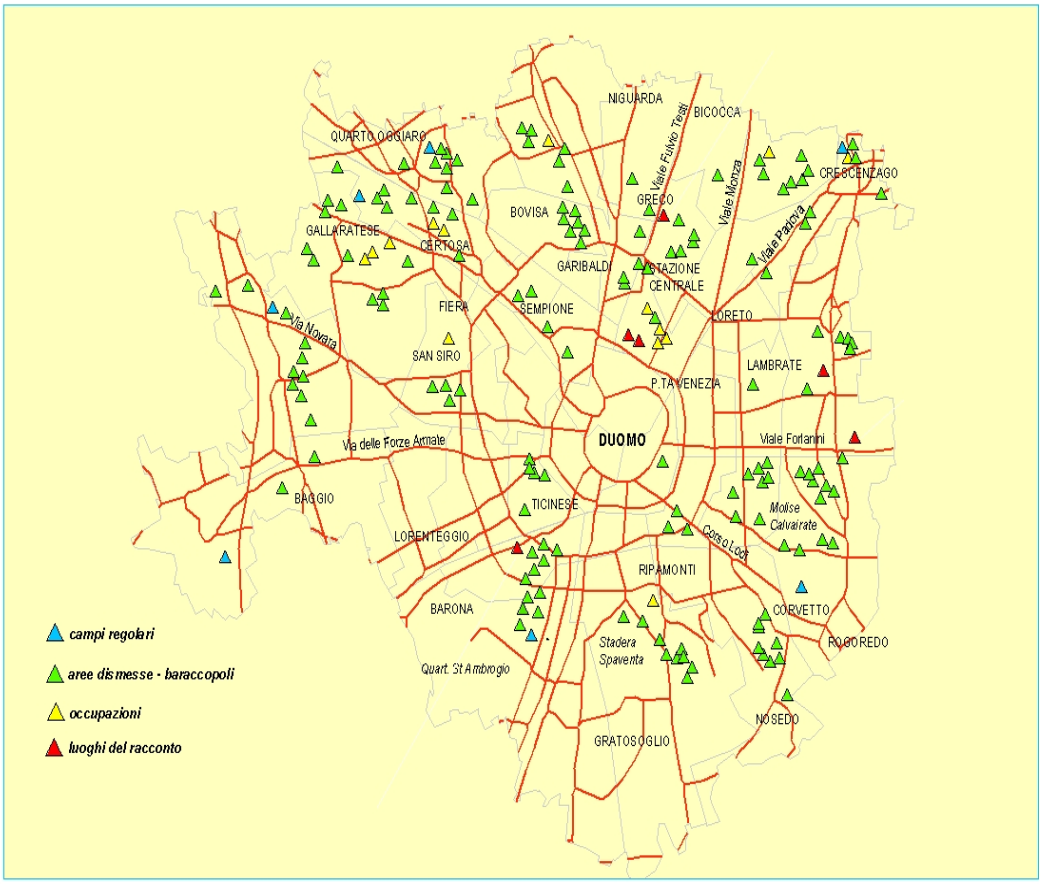
CAMERA DI COMMERCIO di Milano

CONSORZIO A.A.STER S.P.L.

La città invisibile
Il terzo cerchio della nuova città



GENNAIO 2007

Il presente rapporto di ricerca è stato curato dal Consorzio Aaster sotto la direzione di Aldo Bonomi da: Linda Barsotti, Simone Bertolino con la collaborazione di Daniele Germiniani

CAMERA DI COMMERCIO di Milano

CONSORZIO A.A.STER S.R.L.

INDICE

Introduzione..... 3

Lo studio del cambiamento urbano. Dai tipi di città alle dimensioni di città. 4

Le dimensioni di città e la composizione sociale. 7

Il terzo cerchio della nuova città..... 10

Milano globale e la lunga transizione terziaria. 14

Il cambiamento della città visto dagli attori. La polarizzazione alla prova. 15

I nuovi lavori servili tra precariato e capitalismo personale. 20

Il neoproletariato dei servizi. Giovani, migranti e naufraghi del fordismo. 23
- Immigrazione e lavoro dequalificato. 24
- I naufraghi del fordismo 26

Gli imprenditori di margine. 28

Immigrazione ed economia informale. 33

Quando sono le famiglie a dare lavoro. Badanti e lavoro domestico. 40

Lavoro e pena……47

La dimensione territoriale. 49

La città invisibile. Casa e lavoro..... 58

Conclusioni. Le vie d'uscita dalla città invisibile. 76

Introduzione

Se è forse prematuro affermare come il segretario generale dell'ONU Kofi Annan, che il XXI secolo inaugurerà un nuovo "millennio urbano", certo è che la "grande trasformazione" dell'economia globale che da oltre due decenni sta attraversando il pianeta, ha ridato attualità mondiale alla "questione urbana". Sotto un certo punto di vista, si può osservare che questo grande processo di cambiamento ripropone questioni antiche.

Dopo la lunga fase storica in cui, per dirla con Braudel e Bucher, le "economie territoriali" hanno prevalso largamente sulle "economie urbane" e le città hanno dovuto cedere le loro prerogative di controllo degli spazi economici agli apparati degli stati nazionali, le società urbane sembrano tornate a svolgere quella funzione di crogiolo della modernità che già le aveva caratterizzate ai tempi del primo capitalismo. Pur nella enorme diversità delle situazioni storiche (con tutta probabilità non siamo ancora alla vigilia del ritorno alle città-stato), molti autori hanno visto nel contemporaneo indebolimento dei poteri statali e sopranazionali (Europa) e nell'affermarsi dei nuovi capitalismi globalizzati, l'affacciarsi di un nuovo "intermezzo storico"[1] capace di ridare spazio politico e margini di libertà d'azione alle (grandi) città. Oggi sembra aprirsi un'era in cui è nelle città, in primo luogo, che si deciderà il futuro economico e politico dell'umanità.

Tuttavia, per quanto le analogie con fasi storiche precedenti possano apparire suggestive, il "ritorno" delle città in realtà costituisce una cambiamento fondamentale nella storia delle società moderne. Dal punto di vista quantitativo anzitutto. Mai come in questa fase storica la popolazione mondiale si è concentrata nelle città. Se nel 1950 le città con una popolazione superiore al milione di abitanti erano ottantasei in tutto il mondo, oggi sono quattrocento e nel 2015 saranno almeno cinquecentocinquanta. In pratica, le aree urbane hanno assorbito quasi i due terzi dell'esplosione demografica globale iniziata, appunto, alla metà del secolo scorso e conterranno praticamente tutta la crescita demografica prevista fino al 2050[2].

Il salto di qualità nell'espansione urbana, inoltre, mette in discussione anche i caratteri della struttura sociale e dei modelli di relazione territoriale delle città. Da un lato, il costituirsi di grandi conurbazioni metropolitane muta le tradizionali linee di distinzione tra le città e i territori in cui esse si inseriscono. Se per tutta la prima modernità il ruolo della città si definiva per contrapposizione o dominio sulla campagna in uno schema centro-periferia dalle linee di distinzione piuttosto nette, ora tutto è diventato più complesso. Soprattutto nel mondo sviluppato oggi l'urbano è pressoché ovunque e il mondo, in una certa misura, tende ad assomigliare sempre più ad una grande città. Ma nel contempo una forma urbana dai confini sempre più "porosi" assorbe dentro di sé il mondo, e ne riflette caratteristiche e contraddizioni. Le grandi città, in altre parole, tendono sempre più ad assomigliare al mondo intero.

---

[1] A.Bagnasco e P.Le Galés, *Le città nell'Europa contemporanea*, Napoli, Liguori, 2001.
[2] M.Davis, *Il pianeta degli slum*, Milano, Feltrinelli, 2006.

Dall'altro lato, per quanto gran parte dei processi di crescita della popolazione urbana avvenga nelle megalopoli del Terzo Mondo, in realtà l'esplosione dei flussi umani oltre che economici a livello globale ha portato a contaminazioni ed intrecci tra la composizione sociale delle potenti conurbazioni dei paesi sviluppati e quella delle mega-città terzomondiali. Così, sempre più spesso, in seno alle città del nord cresce un sud del mondo, mentre nelle capitali del sud si sviluppa un nord rappresentato dalle élite dei centri direzionali. Cresce, cioè, uno spazio dei flussi e delle reti tra città che tende a modellarne le rispettive strutture sociali.

Ma se i grandi mutamenti che investono le città tendono ad assumere le sembianze di processi globali omologanti, possiamo dedurne perciò che il destino che attende le città sia quello di trasformarsi in un semplice spazio di attraversamento per i flussi economici e culturali? In altre parole, dobbiamo considerare la "brasilianizzazione dell'Occidente" fatta di radicali antinomie economiche e sociali di cui parla U.Beck a proposito del futuro delle grandi città europee, come l'unico esito possibile del mutamento? Noi siamo convinti che l'esito della grande partita globale non sia scontato, e che le società urbane (soprattutto nel contesto europeo) possiedano ancora cospicue riserve di risorse organizzative, istituzionali e sociali per interpretare la globalizzazione in modo attivo. Proprio il caso di Milano, la più "globale" tra le città italiane, conferma questa ipotesi.

Lo studio del cambiamento urbano. Dai tipi di città alle dimensioni di città.

La nuova fase storica che caratterizza il ruolo delle città ha stimolato una ondata di studi sulla questione urbana che hanno posto al centro la questione sulle conseguenze che flussi, reti, tecnologie producono sul tessuto sociale e sull'organizzazione degli spazi nelle grandi città mondiali. La vastissima letteratura che ne è originata può essere riassunta in due grandi filoni di studio che rappresentano anche altrettante ipotesi opposte sugli esiti del rapporto tra città e globalizzazione. Possiamo, dunque, distinguere due approcci fondamentali definibili come l'***approccio della convergenza*** e l'***approccio della diversità***.

Il primo filone di studi, l'*approccio della convergenza*, si fonda sull'idea che sotto l'urto della globalizzazione l'idea stessa di città si stia frantumando e che nel medesimo tempo l'esito finale del processo sia una convergenza dei modelli di città. La città si scioglie e diventa poco più che un punto di accumulo di trasformazioni che hanno il loro centro altrove, nello spazio dei flussi globali. L'approccio è esemplificato da lavori come *città globali* della Sassen o dall'ipotesi delle *megacity* di Castells.

In alternativa a questo filone di studi e alla sottostante ipotesi di una sostanziale scomparsa della città come società locale, si è sviluppato soprattutto in ambito europeo un filone di studi "neoweberiano" che ha posto l'accento sulla capacità delle città di mantenere un carattere di organizzazione e unitarietà al sistema di relazioni che continuano a legare gli interessi in esse operanti. In questa prospettiva, l'*approccio della diversità* appunto, il concetto di città rimane distinto da quello di metropoli e i flussi della globalizzazione non travolgono le società urbane locali che mantengono ancora una loro fisionomia peculiare radicata nella loro storia. Il tempo della lunga durata rimane importante; anzi, l'azione dei flussi intrecciandosi con la diversità dei modelli storici di città, genera diversità. Il cambiamento è diversità non

necessariamente omologazione. Gli approcci della sociologia italiana, con autori di riferimento come Bagnasco, ad esempio, della scuola francese della *governance* con P. Le Gales si inseriscono prevalentemente in questo secondo filone.

Al di là delle differenze tra le diverse scuole di pensiero, in realtà, la gran parte delle ricerche empiriche svoltesi nel contesto europeo ha messo in evidenza come permanga una irriducibile diversità del contesto urbano del vecchio continente rispetto ad una ipotesi di *ipermodernità omologante e pesante come quella delineata nel modello della città globale*. Nel medesimo tempo, tuttavia, la ricerca empirica ha evidenziato come l'azione dello spazio dei flussi e delle reti globali si eserciti diffusamente oltre il ristretto vertice delle città globali (New York, Tokyo, Londra, ecc.) in ogni realtà, urbana e non urbana, piccola o grande che sia. Ogni luogo, oggi, assume dialetticamente una duplice natura di società locale e nodo della rete globale. Per dirla in altri termini, la realtà empirica ha, fino ad ora, mostrato la coesistenza e il profondo intreccio di entrambi i processi (l'azione omologante dei flussi e la relativa tenuta delle strutture sociali consolidate).

Un secondo problema che emerge dall'utilizzo delle tipologie esistenti è anche la loro ridotta comparabilità. E' evidente, ad esempio, che accettando una versione così "esigente" del concetto di città globale come quello definito dalla sua più autorevole sostenitrice, S.Sassen, il novero delle città che effettivamente possono essere definite globali sarà sempre irrimediabilmente ristretto, rendendole inoltre difficilmente comparabili con le altre realtà urbane nonostante queste ultime presentino forti processi di mutamento in direzione di un loro crescente ancoraggio allo spazio globale[3]. Ma il medesimo problema può presentarsi, ad esempio, anche con l'utilizzo del concetto di città europea intesa come tipo empirico di città caratterizzato da confini certi ed elevato grado di strutturazione sociale. Nella società odierna pressoché alcuna città reale potrebbe trovare collocazione entro questa tipologia, nemmeno le città medie, nonostante che molti dei tratti che la definiscono siano rintracciabili nella realtà urbana odierna.

Una proposta di ordine metodologico in grado di coniugare la capacità di lettura delle tendenze globali alla convergenza con l'irriducibile diversità delle società urbane, garantendo una maggiore comparabilità internazionale sia delle città medie che delle grandi metropoli, può essere quella di trasformare le tipologie di città in dimensioni di città, ovvero dimensioni analitiche capaci di cogliere particolari aspetti della relazione tra spazio dei flussi e spazio dei luoghi in ambito urbano. Dunque, concetti come città globale, città europea, città-regione, ecc. in questa prospettiva da tipi empirici divengono dimensioni potenzialmente presenti in modo minore o maggiore in tutte le realtà urbane, che dunque divengono comparabili lungo ciascuna delle dimensioni. In secondo luogo, ed in questa sede è l'aspetto che più ci interessa, ad ogni dimensione di città corrispondono particolari assetti della composizione sociale urbana e particolari modelli di relazioni tra i gruppi che la definiscono, rendendo così comparabili anche le strutture sociali delle diverse città.

Da un esame anche superficiale degli studi urbani emerge chiaramente la centralità di due assi analitici fondamentali lungo i quali porre le dimensioni e che definiscono due polarità:

---

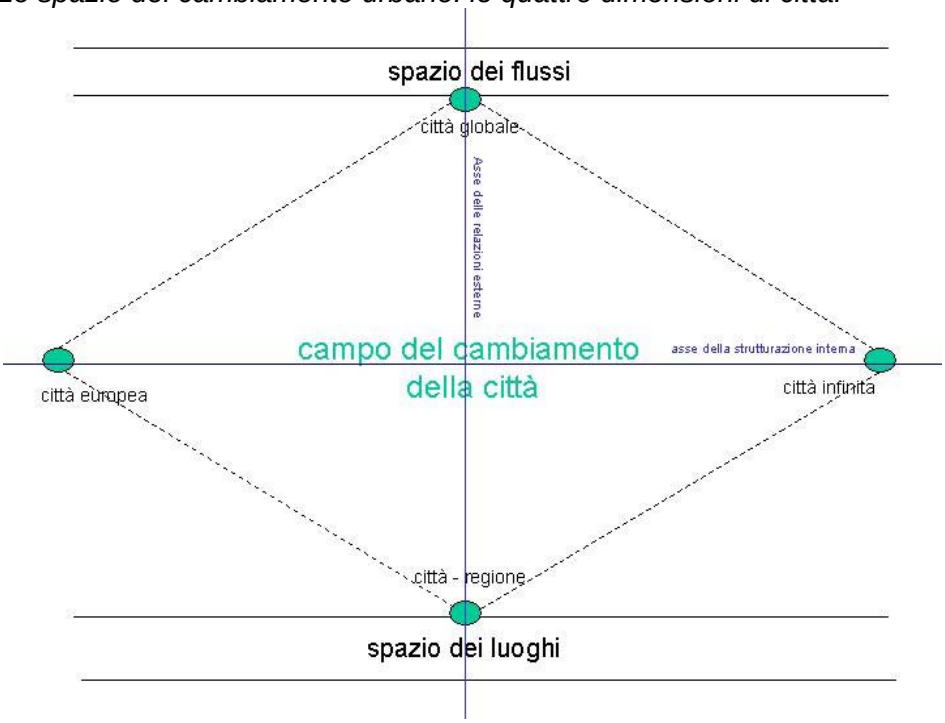
[3] Anche l'*escamotage* di distinguere *città globali* da *città globalizzate*, pur muovendosi nella giusta direzione, presenta il problema di definire il processo di mutamento della società urbana in direzione globale, prevalentemente in termini di adeguamento passivo.

- da un lato, l'*asse della società urbana* definito dalla relazione forte tra definizione di un confine esterno e grado di strutturazione e coesione interna alla città;
- dall'altro lato, l'*asse dei sistemi di relazione* della città (o meglio degli attori della città) verso un ambiente esterno sempre più organizzato secondo modalità multilivello dal globale al locale.

Possiamo così individuare 4 dimensioni di città, in relazione tra loro e che racchiudono uno spazio concettuale al cui interno diventa possibile situare le città vere e proprie (vedi fig.1).

- da un lato, lungo l'asse delle reti di relazioni esterne della città possiamo individuare verso l'alto la ***dimensione della città globale***, porta di entrata (glocal) e di uscita (lobal) dei flussi della globalizzazione. Qui la dimensione di città globale va intesa non soltanto nel suo significato "pesante" di centro direzionale dell'economia globale, ma anche in quello più "leggero" di reti di interconnessione con la dimensione dello spazio globale. Verso il basso la ***dimensione della città-regione***, porta e snodo di reti e flussi in connessione con la dimensione regionale delle piattaforme territoriali e della meso-regione padana. E' la dimensione di crescita di funzioni terziarie a servizio dell'out-back territoriale, della città capace di organizzare e innervare le piattaforme;
- lungo l'asse, invece, del livello di strutturazione e organizzazione interna della società cittadina, si può distinguere da un lato la ***dimensione della città europea***, ovvero la *dimensione identitaria* della città, portato della lunga durata della sua storia. E' la dimensione della città come società locale, ben coesa socialmente e caratterizzata da confini definiti verso l'esterno (verso ciò che non è città). E' una dimensione radicata non soltanto nella storia profonda della civiltà comunale, ma anche nella fase successiva caratterizzata dall'impronta lasciata dallo stato sociale nazionale e dal fordismo sulla città. Dall'altro lato, e sempre lungo questo asse concettuale è la ***dimensione della città-arcipelago***, della città che si allarga e diventa diffusa nel territorio. E' un doppio processo di destrutturazione della città in cui viene meno la possibilità di individuare nettamente il confine con l'esterno e all'interno si logora la coesione della struttura sociale che si complessifica e individualizza;

Fig. 1: Lo spazio del cambiamento urbano: le quattro dimensioni di città.



Le dimensioni di città e la composizione sociale.

Al cambiamento della città nello spazio definito dalle quattro dimensioni si lega il cambiamento della composizione sociale. Ogni dimensione di città si caratterizza per differenti funzioni e strutture sociali e istituzionali. Nel medesimo tempo ogni dimensione si caratterizza per figure sociali prevalenti prodotte dal particolare insieme di funzioni e strutture che caratterizza ogni dimensione.

Il particolare e mutevole equilibrio che nel tempo si realizza tra le dimensioni e le funzioni economiche che le caratterizzano influisce sugli assetti complessivi della composizione sociale della città. Possiamo dire che ogni dimensione di città contiene *in nuce* ed è sorretta e "attivata" da un pilastro sociale, una figura sociale che ne è emblematica.

Dunque, se letto in rapporto con la precedente pubblicazione su Milano edita a cura della CCIAA e tutta imperniata sulle ***funzioni e sui processi*** della città come nodo della rete globale, ***il focus della nostra ricerca dovrebbe spostarsi sul cambiamento dei soggetti*** e della struttura delle loro relazioni.

Al centro della rappresentazione va posto perciò il tema della nuova composizione sociale della città.

Una delle rappresentazioni più diffuse degli effetti della globalizzazione sulle società urbane è *l'emergere di una struttura sociale "allungata",* polarizzata, a clessidra: crescono il polo di una nuova élite terziaria alta di lavoratori della

comunicazione e della conoscenza, si ingrossano le fila di un neo-proletariato per lo più impiegato nel terziario dequalificato e nei nuovi lavori servili ma non solo.

Si assottigliano invece le figure intermedie, i pilastri sociali espressione della tradizionale coesione sociale tipica delle *città europee*, come:

- *sul fronte del lavoro autonomo*: commercianti, artigiani, professioni liberali;
- *sul fronte dell'impatto sociale stabilizzatore del welfare state* e della regolazione statale dello sviluppo: l'occupazione pubblica e nei grandi apparati dei servizi sociali e alla persona;
- *sul fronte dell'impatto della grande fabbrica fordista*: operai, impiegati, tecnici, quadri, della grande fabbrica;

A fianco del fenomeno della polarizzazione sociale, verrà messo in luce *un secondo fondamentale processo di cambiamento*, ovvero il progressivo individualizzarsi dei percorsi di mobilità sociale, sia verso il basso che verso l'alto. E' sempre più facile salire o scendere tra posizioni sociali vicine, ma la responsabilità di questa mobilità è sempre più sulle spalle dell'individuo e meno un fenomeno regolato collettivamente. Anche le posizioni in cui si giunge sono perciò più labili: possono essere perse più facilmente. Ciò produce non soltanto polarizzazione sociale ma anche l'***emergere di nuove figure sociali di capitalismo personale che configurano un bacino potenziale di nuova borghesia metropolitana***. Ovvero a fianco di un nuovo proletariato vi sono tracce di una nuova possibile classe dirigente con caratteristiche in parte diverse anche dall'élite finanziarizzata in crescita nelle grandi città globali. E' un elemento centrale da affiancare alla consuete e ormai classiche analisi sull'impatto urbano della globalizzazione.

Metafora fondamentale per cercare di rappresentare i processi in atto, la distinzione tra una sfera dei lavori che possiamo definire della ***nuda vita***, in cui è la conoscenza del soggetto ad essere messa la lavoro ed una sfera della ***vita nuda*** in cui è in primo luogo la fisicità del corpo e dei suoi bisogni come fattore produttivo ad entrare nella catena del valore. Distinzione capace di rappresentare il fondamentale processo di polarizzazione sociale verso il basso, ma anche di crescita di nuove figure e nuovi lavori verso l'alto.

Possiamo rappresentare questo grande cambiamento della composizione sociale della città attraverso l'immagine di ***cinque cerchi sociali***, ciascuno legato ad una o più delle dimensioni di città prima individuate:

Il primo cerchio, o della ***secessione delle élite***, rappresenta la nuova élite dell'iper-terziario. E' costituito da un'élite ormai tendenzialmente globale che controlla le funzioni e i ruoli che modellano la città come *gateway* verso il globale. Sono le élite dei flussi, *gatekeepers* delle reti che connettono il nodo milanese allo spazio competitivo globale. Presiedono ad attività fondamentali e ad alto valore aggiunto come la finanza, i nodi della logistica a rete lunga, il segmento alto della consulenza internazionalizzata, la moda oppure le *utilities* divenute *big players* delle reti di servizio, ecc. Si tratta di un'élite che si distingue dalla grande borghesia storica soprattutto per il cambio drastico di orizzonte spaziale di riferimento: non più tanto la vocazione nazionale o la città, in cui peraltro in molti casi non risiedono più.

E' *un'élite, dunque, che controlla il potere della mobilità potendo praticare la deterritorializzazione su scala globale*.

Il secondo cerchio rappresenta i ***ceti dell'eredità della città europea*** come società coesa e organizzata, e nella ricerca viene emblematicamente rappresentato dal ceto dei commercianti. In questo spazio tendono a collocarsi quei segmenti di composizione sociale le cui sicurezze e i cui stili di vita sono messi in discussione dai processi di riarticolazione della struttura sociale; che sentono ridotte le loro chance di accesso alla nuova struttura delle opportunità. Ma nel medesimo tempo è un ambito in cui iniziano ad articolarsi panche processi di ***adattamento*** alla nuova fase della modernità.

Il terzo cerchio, rappresenta la faccia della globalizzazione che produce ***un neo-proletariato dei lavori servili e dequalificati*** e l'effetto del cambiamento del lavoro in termini di esclusione sociale, ma anche di vulnerabilità sociale di ceti prima garantiti. E' l'ambito in cui si produce uno degli apparenti paradossi della nuova fase della modernità capitalistica, l'attualità dell'inattuale, ovvero il ritorno di forme economiche pre-capitalistiche (l'economia informale, relazioni di scambio e di dono fondate sulla reciprocità, ecc.) che una concezione della modernità pesante aveva considerato in via di sparizione.

Il quarto cerchio ***delle tribù desideranti***, è espressione della lunga transizione terziaria che coinvolge l'area metropolitana milanese e che agisce sulla composizione sociale facendo emergere un nuovo segmento sociale che ha uno dei suoi pilastri identitari nella comune appartenenza alla "società dello spettacolo". Questo variegato insieme di tribù professionali, riconducibili all'alveo del terziario avanzato, costituisce un elemento centrale delle nuove forme della produzione immateriale, chiamate ad accompagnare la transizione del capitalismo di territorio. Anche il quarto cerchio comprende figure molto influenzate dalla dimensione della città come città globale, per quanto in una dimensione diversa rispetto, ad esempio, a quella del primo cerchio.

Infine un quinto cerchio della manifattura delocalizzata al di fuori del *core* metropolitano, rappresentato soprattutto dalla ***coorte delle medie imprese industriali***. Centrale è qui il rapporto tra piattaforma produttiva dell'*out-back* metropolitano e funzioni terziarie pregiate metropolitane. Qui le dimensioni centrali perciò sono quelle della città-regione e della città infinita.

I cerchi a loro volta sono attraversati da un processo trasversale, ovvero l'emergere di una nuova borghesia come possibile nuova classe dirigente (generale) in grado di collegarsi ai processi di cambiamento globale senza "fare secessione" culturale oltre che economica dalla dimensione del locale. In grado, cioè, di proporre una visione all'altezza dei processi di cambiamento messi in luce e dei nuovi attori in via di emersione.

Il terzo cerchio della nuova città.

Con la metafora "geometrica" del terzo cerchio intendiamo nominare e far emergere *la città invisibile*. Intendiamo, cioè, indicare quella parte di composizione sociale della città che definisce i confini di una nuova "questione sociale". Ma bisogna prima intendersi sul significato del concetto di invisibilità. Con esso, infatti, non si intende indicare un fenomeno di natura fisica o topologica. Anzi. Molti dei conflitti tra la città degli *abitanti* inclusi e la città dei *presenti* esclusi deriva frequentemente dalla percezione da parte dei primi di una eccessiva, quasi invadente, visibilità fisica dei secondi. Le politiche degli sgomberi, le rivolte dei comitati di quartiere contro un campo nomadi oppure dei commercianti contro le bancarelle degli ambulanti abusivi, spesso rispondono all'esigenza di esorcizzare e confinare nel cono d'ombra dell'invisibilità chi, con la sua condizione, rammenta alla città garantita che nella attuale modernità anch'essa è in realtà vulnerabile ai rischi sociali. L'invisibilità di cui parliamo attiene invece alla mancanza di rappresentazione e di rappresentanza di *una fetta della città che costituisce una presenza ma non produce una politica*.

Di essa fanno parte una pluralità di figure sociali che vanno dalla nuova forza lavoro immigrata, ai lavoratori precari che vivono il lavoro intermittente come una condizione di intrappolamento, fino all'esperienza dell'universo dei "nuovi lavori servili" e del terziario "povero" (commodities come pulizie, manutenzioni, edilizia, traslochi, facchinaggio, ristorazione collettiva, ecc.) e delle economie informali che si sviluppano come la faccia nascosta della città globale che cresce. La presenza della città invisibile impone il riconoscimento che Milano porta nel suo seno tendenze al logoramento del suo tradizionale modello di integrazione sociale. Anzitutto a partire dalla *sostanziale ambivalenza delle nuove forme del lavoro*, le quali si caratterizzano, per dirla con lo storico Bloch, in una dimensione di "contemporaneità del non contemporaneo". Nella città postfordista coesistono una molteplicità di "forme dei lavori". lentamente riappaiono attività produttive e forme di cooperazione considerate ormai "marginali": pratiche sociali del "dono" e del baratto quali le banche del tempo (in cui si "donano" vicendevolmente piccoli servizi), scambi "gratuiti" di saperi praticati dai lavoratori della conoscenza, sino a giungere alla economia informale del "dopo sviluppo" (di cui parla l'economista Latouche) che produce una serie di "attività per la sopravvivenza" praticate dai "naufraghi dello sviluppo" (gli immigrati) attraverso le proprie comunità di riferimento, le quali si specializzano occupando segmenti specifici del mercato del lavoro come la ristorazione, i servizi di pulizia, la subfornitura marginale.

Ma il campo sociale coperto dalla categoria dell'invisibilità estende i suoi confini anche a soggetti che vivono forme di disagio sociale derivanti dall'erosione dei legami comunitari tradizionali fondati sulla prossimità: famiglia, parentela, vicinato, ecc. Famiglie senza nuclei (anziani soli), monoparentali oppure allargate ma monoreddito, soggetti con reti di sostegno corte o fragili, chi ha vissuto episodi di devianza sociale (carcere o tossicodipendenza) e ora si trova a gestire il ritorno nella società senza reti d'appoggio o in contesti di quartiere mutati o ostili.

Parafrasando l'espressione utilizzata recentemente da un alta autorità morale della città, con la nostra metafora intendiamo parlare della *periferia sociale e umana* di Milano, ovvero di quell'universo di soggetti che sperimentano la complessità

metropolitana non come opportunità quanto come *periferizzazione di sé*, fino ad arrivare a subire processi di allontanamento, emarginazione, isolamento, sradicamento.

Ciò mette in chiaro un punto. Il magma sociale del "terzo cerchio" non costituisce una soggettività sociale e meno ancora politica. Gli invisibili non sono una nuova classe "per sé", un nuovo proletariato capace di azione collettiva e di produzione di un proprio campo simbolico o di proprie istituzioni, ma esattamente il contrario. Il terzo cerchio *è il campo delle moltitudini frammentate non della moltitudine* come soggettività destinata ad acquisire coscienza propria. Gli invisibili non costituiscono una collettività ma sono una collezione di individui i quali hanno poco in comune se non la condivisione della medesima condizione: l'invisibilità. Questa categoria non è dunque una vera e propria categoria sociologica, quanto una etichetta che evoca una condizione di non-riconoscimento da parte della città ufficiale, se non nei momenti dell'eccezionalità mediatica. E invece ciò che è importante riconoscere è che la città del terzo cerchio, dell'invisibilità pubblica, non è un residuo del passato oppure il frutto di una difettosa regolazione sociale, ma è parte integrante della nuova metropoli che sta nascendo dai fianchi della città europea socialmente integrata. E' figlia di quell'apocalisse culturale portata dalla globalizzazione che scava nell'antropologia dei soggetti e disgrega i precedenti assetti sociali e culturali.

Tuttavia, è anche bene evitare un fraintendimento. I processi di crescente "urbanizzazione della povertà", di cui in parte trattiamo in questo rapporto, non sono rappresentabili soltanto come fenomeni di costruzione di spazi degradati dove vive il "popolo dell'abisso" di cui parlava Jack London a proposito degli slum londinesi. Nella nostra indagine il territorio sociale della Milano invisibile non si presenta come un paesaggio piatto caratterizzato da una omogenea tendenza alla disgregazione sociale oppure da stagnazione o staticità. Tutt'altro. Esso appare come una realtà frastagliata e mossa da iniziative, individuali o organizzate, mirate a tessere e ritessere le reti di integrazione laddove queste tendono a sfaldarsi. Questa realtà è lo specchio di una modernità a due facce fra loro dialetticamente opposte ma anche complementari. Da un lato, la faccia della *modernità liquida* intesa come processo di logoramento e destabilizzazione di legami e identità tradizionali; un processo che, nel caso dei soggetti del terzo cerchio, appare senza la contropartita di una maggiore autonomia individuale. Dall'altro lato, proprio l'esperienza di una costante messa in discussione, consumo e ricambio di legami, impegni e identità tradizionali spinge i soggetti a comportarsi riflessivamente e tentare *vie d'uscita* individuali o collettive capaci anche di *costruire legami e relazioni* di tipo nuovo. In definitiva non siamo di fronte a luoghi e soggetti della stagnazione. Ha ragione P.Bourdieau quando nel suo *La Misère du monde* (Seuil, 1993) scrive che i "cosiddetti "quartieri difficili" sono anzitutto difficili da descrivere e pensare e, quindi, bisogna sostituire le immagini semplicistiche e unilaterali (per esempio della stampa) con una rappresentazione complessa e multipla.

Certo dobbiamo anche essere avvertiti che dentro questa coesistenza di disgregazione e ricostruzione di legami sociali si annida anche un rischio: che nella dissolvenza dei precedenti legami comunitari essa si trasformi nella coesistenza di uno stato di guerra civile molecolare urbana (come già si intravede in altre realtà metropolitane globali), con la riproposizione di legami comunitari forti ma esclusivi prodotti dall'impatto sulla città dei flussi migranti. Disgregazione e formazione di

comunità maledette in cui il legame sociale si trasforma in un'arma per escludere il diverso, il disomogeneo, possono convivere tranquillamente dentro la città.

L'attuale fase della modernità lungi dal risolvere la questione sociale, ne ha però mutato profondamente i caratteri; tanto da spingere a parlare di "nuova questione sociale". Nel linguaggio economico, sociale e politico la coppia uguaglianza/disuguaglianza perde importanza a favore della coppia inclusione/esclusione. L'*esclusione sociale* entra così prepotentemente nel lessico sul disagio sociale per indicare fenomeni che sul piano dell'economia e dei rapporti sociali conducono a situazioni di disagio estremo spesso definitive.

Tuttavia, oggi, la questione sociale assume forme ancora più inedite che sono già oltre il semplice dualismo tra inclusi e esclusi. Il grande processo di *disaffiliazione* dell'individuo dalle tradizionali strutture di integrazione sociale tipiche della società salariale (lavoro sicuro, famiglia e welfare state) sottopone parti crescenti della popolazione delle società avanzate ad una generale precarizzazione delle forme di vita. Oggi per quanto la dicotomia tra in e out mantenga la sua efficacia, nelle grandi realtà metropolitane ci troviamo di fronte alla "presenza sempre più numerosa di individui collocati in una situazione di fluttuazione nella struttura sociale e che ne popolano gli interstizi senza trovarvi un posto assegnato". I soggetti sono esposti ad un processo di disarticolazione (e riarticolazione) sociale che ne rende precario l'inserimento nei canali di accesso alle risorse e alle opportunità sociali. Diventa, dunque, sempre più rilevante la diffusione di una condizione di *vulnerabilità sociale o di povertà relativa* fatta sia di crisi della società salariale che di indebolimento dei legami comunitari e delle reti di prossimità e di socialità primaria.

Possiamo così rappresentare la città invisibile come un campo sociale a struttura concentrica formato da ***un primo strato superficiale più esterno rappresentato dalla sfera della piccola miseria (vulnerabilità sociale)***, dai confini porosi sia in entrata che in uscita, che a sua volta racchiude ***un nocciolo rappresentato dalla sfera dell'esclusione sociale***.

Nel primo strato, rappresentato dalla piccola miseria, agiscono processi di trasformazione del lavoro che producono la *destabilizzazione di chi è stabile e l'insediamento nella precarietà*[4], ma anche mutamenti di ordine territoriale come *l'indebolimento delle reti personali e pubbliche* di accesso alle risorse e di sostegno comunitario. E' la sfera in cui la scarsità di risorse materiali ma anche relazionali convergono nel produrre una sofferenza senza disagio, *una povertà relativa o di piccola miseria* per dirla con P.Bourdieau. E' una esperienza dolorosa del mondo sociale in cui tutti coloro che, come il contrabbasso nell'orchestra[5], occupano una posizione inferiore e oscura all'interno di un universo prestigioso e privilegiato vivono una sofferenza che è tanto più forte quanto più quell'universo, in cui sono inseriti quel che basta per percepire la loro posizione relativamente bassa, è situato in alto nello spazio globale. E' una piccola miseria, una miseria di posizione che spesso rimane occultata perché si sperimenta nei microcosmi della città e raramente assurge alle cronache. Ciò che appare più interessante è che il primo strato della città invisibile rappresenta anche uno spazio sociale in cui il soggetto sperimenta spazi d'azione e capacità strategiche che vanno oltre la rigida

[4] R.Castel, *L'insicurezza sociale*, Einaudi, Torino, 2001.
[5] P.Bourdieau, *La Misere du Monde*, cit.

contrapposizione tra poveri e non, inclusi e esclusi. E' uno spazio in cui gli attori subiscono processi di mobilità discendente ma nel medesimo tempo spesso sperimentano e tentano strategie di crescita individuale o collettiva non rassegnandosi ai ruoli sociali loro assegnati dai processi strutturali.

Al fondo (o al centro) della dinamica di formazione delle piccole povertà si situa il rischio dell'*esclusione sociale o della grande povertà*. E' il luogo della sofferenza esplicita capace di emergere nel paesaggio urbano anche in modo eclatante ma comunque in modo frammentato ed episodico. Al centro vi è un modello di attore sociale che, a differenza della sfera della piccola povertà, vede i propri margini di azione ridotti e conseguentemente le proprie chance di accedere al sistema delle risorse e delle opportunità sociali schiacciate in una spirale i cui esiti, povertà ed esclusione, finiscono per apparire quasi scontati. Vittime dei processi di esclusione sociale sono naturalmente le figure più deboli come, ad esempio, disoccupati di lunga durata, soggetti della devianza sociale come tossicodipendenti o carcerati, homeless. E' l'ambito di formazione di una popolazione sovrannumeraria che il sistema produttivo e sociale confina nell'emarginazione e che nell'età dell'incertezza e della fine della modernità organizzata rischiano di riproporre la sindrome ottocentesca delle classi pericolose.

All'origine delle nuove forme di impoverimento urbano si situa la comparsa di un forte processo di *polarizzazione economica e sociale* con la crescita complementare di settori occupazionali ad alto reddito e qualificazione e settori a bassa produttività del lavoro, bassa qualificazione e conseguentemente bassi redditi rappresentati dai cosiddetti "McJobs" fino al ritorno delle economie informali di sopravvivenza. Secondo questa tesi l'intreccio di globalizzazione e terziarizzazione starebbe producendo una società dei "due terzi esclusi" o in via di esclusione con conseguente parziale scomparsa dalle società avanzate dei ceti medi pre-fordisti e fordisti non più necessari al sostegno dei meccanismi di consenso delle classi dirigenti nazionali. E' una tesi che in Italia ha trovato una sua recente divulgazione nella formula della *società low cost*[6], caratterizzata dalla crescente distanza tra una classe di terziario qualificato e "creativo" di tipo metropolitano e una "classe massa" tendenzialmente pauperizzata e semi-inclusa socialmente attraverso il meccanismo della diffusione di servizi e merci "low cost". Al fondo dell'ipotesi della polarizzazione (o della società low cost) sta un processo di trasformazione del modo di produrre che trova la sua caratteristica fondante nel coinvolgere sempre più organicamente dentro il processo di valorizzazione lo stesso bios degli individui messi al lavoro. La tesi della polarizzazione può perciò essere reinterpretata attraverso le due categorie più comprensive della "*nuda vita*" e della "*vita nuda*". Da un lato (la nuda vita) sempre più è l'*esistenza generica* dell'uomo ad essere sussunta nel processo economico e la principale risorsa mediatrice della produzione diviene la conoscenza; da qui la crescita delle professioni intellettuali ad alta qualificazione centrata sul fattore comunicazione e la formazione di un general intellect gestore dei circuiti di interconnessione del sistema senza il quale quest'ultimo collesserebbe. Dall'altro lato, per consentire il mantenimento di un modello di relazioni sociali centrate su stili di vita e forme del lavoro alte, diviene sempre più "necessaria" l'attività di chi mette in discussione e al lavoro la propria *esistenza concreta*, la vita

[6] M.Gaggi e E.Narduzzi, *La Fine del Ceto Medio e la nascita della società low cost*, Torino, Einaudi, 2006.

nuda, il proprio corpo per soddisfare bisogni legati più direttamente alla vita materiale. In un certo senso è lo stesso sviluppo della nuda vita a creare molta parte della domanda di forme di lavoro della vita nuda, dando origine a due forme di vita legate funzionalmente ma anche conflittualmente dentro la città.

Il quesito da cui partire è dunque quanto tali tendenze siano applicabili anche nel caso milanese. Quanto, cioè, la struttura sociale della città corrisponde a questo modello. Perché se le percezioni e le strategie dei soggetti saranno al centro del nostro lavoro, va da sé che i soggetti non vivono e lavorano nel vuoto ma entro una struttura di vincoli ed opportunità socio-economiche che ne influenza le azioni.

Milano globale e la lunga transizione terziaria.

E' ormai opinione consolidata che Milano, tra le città italiane costituisca il luogo in cui più che altrove è possibile osservare quella "lunga transizione terziaria" che non si presenta come un mero cambiamento di funzioni economiche, ma lentamente configura una "nuova società" dove a partire dal cambiamento delle modalità di produzione e di lavoro è la stessa composizione sociale e le forme di convivenza civile che ne sono investite.

Milano, nel contesto nazionale, è anche la metropoli in cui l'emergere della dimensione di città globale è più avanzata. La capitale lombarda, si configura soprattutto come ***città-snodo locale di funzioni e flussi globali***, *città-gateway* che media l'accesso delle piattaforme produttive nazionali al mercato globale.

La terziarizzazione nel complesso dell'area milanese non segue un modello di contrapposizione tra industria e servizi, ma di connessione funzionale tra crescita e diffusione spaziale delle diverse specializzazioni terziarie e il percorso di qualificazione dell'industria come "manifattura intelligente" capace di incorporare nella produzione funzioni immateriali. In una ricerca della fine degli anni novanta il modello di terziarizzazione milanese veniva definito come neo-industriale in virtù del perdurante ruolo dell'industria manifatturiera, ma con punti di contatto con le economie anglosassoni per quanto riguarda l'elevata incidenza dei servizi avanzati alle imprese. Tuttavia, ciò che è più importante capire ai nostri fini è quali ricadute abbia prodotto questo modello ("neo-industriale" ma anche "anglosassone") sul tessuto sociale della città, sull'identità dei soggetti come sui loro legami sociali.

Se, infatti, si analizza il sistema milanese alla scala dell'area metropolitana esso appare un sistema tendenzialmente completo funzionalmente differenziato dal punto di vista spaziale. Gli anni novanta hanno visto trasformarsi Milano nel centro di un'*economia-arcipelago* composta di "reti corte" (sistemi produttivi territorializzati) e "reti lunghe" di interconnessione (produzione commercializzazione globale) con un doppio movimento di delocalizzazione della manifattura e di molti servizi alla produzione verso la piattaforma produttiva della pedemontana e una contemporanea concentrazione "dentro le mura" della città dei servizi strategici ad alta qualificazione professionale. La città infinita è il campo entro cui si sviluppa una nuova forma di processo produttivo sincretico, il *melting-pot postfordista*.

Il processo di ridislocazione funzionale della struttura produttiva *ha accentuato la ridislocazione spaziale* dei soggetti sociali dentro la città. Il centro della città fin dagli anni ottanta è stato progressivamente "occupato" proprio da quelle funzioni terziarie (soprattutto consulenza globale, finanza ed economia creativa legata alla moda) che maggiormente sono inserite nel mercato globale, producendo una espulsione

progressiva della popolazione più vulnerabile verso la periferia (*gentrification*). Milano, certo, rimane una città in cui non è ancora presente la dimensione tipicamente americana del *ghetto poor* o a sfondo etnico. Infatti, la tendenza all'occupazione del centro della città da parte dei settori economici e dei ceti protagonisti della terziarizzazione "alta" con la conseguente concentrazione di povertà e disagio sociale mano a mano che si passa alle aree più esterne, coesiste con una certa *mixitè* sociale formata da aree omogeneamente benestanti confinanti con aree caratterizzate da concentrazione di disagio sociale e abitativo.

In parte ciò deriva dal progressivo cambiamento del rapporto centro-periferia, laddove tradizionali quartieri popolari periferici a seguito dell'espansione urbana si sono di fatto ritrovati in posizione centrale e quindi oggetto di importanti interventi immobiliari destinati ad incidere sulle caratteristiche della popolazione residente. Il problema è che questo essere "dentro" dal punto di vista fisico in molti casi non si è tradotto in inclusione sociale trasformando molte aree da periferie spaziali in periferie sociali. In altre parole i quartieri popolari hanno vissuto passivamente la riduzione della distanza socio-spaziale dal centro; l'hanno cioè vissuta come un processo calato dall'alto. Nonostante i processi di riqualificazione e l'avvicinamento spaziale al centro le periferie vivono un senso di distacco che è accentuato da un forte senso di appartenenza all'identità di quartiere: qui la dimensione del luogo appare ancora forte. L'esperienza del quartiere Stadera a questo proposito è abbastanza emblematica.

"E' come se [Stadera] fosse, un'altra città forse no, ma comunque è un po' diversa essendo una lontananza quasi geografica ma più di possibilità di accesso alle risorse. Più che altro la distinzione tra il centro e la periferia che è molto forte. Cioè il centro di Milano è proprio un'altra cosa molto diversa, però c'è anche un grosso attaccamento al quartiere di appartenenza, quello sì. Per chi ci vive da tempo legando molto soprattutto i nostri soci hanno molti legami di comunità, quindi cioè con i connazionali, parenti e amici. Mantengono molto questi legami e quindi si sono radicati nel territorio in cui abitano e vivono" (Stadera, coop. soc.).

Ma, come vengono percepiti questi processi dai soggetti che più direttamente vivono lo scaricarsi delle dinamiche e delle tensioni della globalizzazione sulla città?

Il cambiamento della città visto dagli attori. La polarizzazione alla prova.

Storicamente Milano è stata una città che si è distinta per la sua capacità di integrazione sociale. Alla profondità dei cambiamenti che spesso ne hanno investito la struttura sociale, la città ha sempre avuto la capacità di rispondere diluendo le tensioni attraverso la complessità e densità del suo tessuto urbano. Nella fase del boom economico e poi durante la successiva de-industrializzazione le tensioni economiche e sociali furono assorbite sia attraverso il carattere policentrico del suo modello economico, sociale e urbano, sia attraverso l'attivazione e la tenuta delle principali istituzioni integrative della città, famiglia, società civile e istituzioni.

Oggi il panorama di Milano è quello di una città le cui fondamentali strutture di integrazione sociale sono sottoposte ad una tensione crescente. Molti segnali ci dicono che le tendenze alla polarizzazione tra "una prima fila" sempre più ricca e

distaccata dalle problematiche della società locale e "un'ultima fila" che sta scivolando fuori dai sistemi di protezione sociale si stanno approfondendo, disegnando un possibile futuro da "città duale".

Dunque, la persistenza di un modello sociale articolato e policentrico capace di stemperare le tensioni e ridurre la polarizzazione, coesiste con l'operare (magari a livello microterritoriale) di tendenze alla destrutturazione sociale e alla crescita della disuguaglianza e della marginalizzazione. Da qui, da questa coesistenza di elementi apparentemente opposti nasce l'immagine di una città caratterizzata allo stesso tempo da una crescente divisione sociale tra centro e periferia e da un elevato grado di commistione sociale nella collocazione spaziale dei diversi ceti e gruppi sociali. Le élite intellettuali milanesi insistono che nella città non vi sono ghetti sociali o etnici; ma nello stesso tempo assistiamo alla crescita dei tanti micro-ghetti della marginalità situati fianco a fianco ad aree benestanti altrettanto omogenee socialmente. Ad esempio, l'operatrice di una cooperativa sociale parlando delle problematiche del quartiere Stadera afferma che dal punto di vista del degrado sociale,

"oggi ci sono differenze anche a livello di cortile: c'è il N.1 in cui non si può andare e c'è anche una ulteriore diversificazione all'interno" (coop. sociale).

Comunque si vogliano interpretare queste tendenze, una cosa emerge in modo evidente: per gli osservatori interpellati la società milanese sta virando verso una struttura sociale polarizzata. Su questo punto c'è la sostanziale unanimità. L'immagine di riferimento che simbolicamente emerge dalle interviste è quella di una *clessidra* la cui "pancia" intermedia, dove dovrebbero risiedere i soggetti economici e sociali capaci di fare coesione, tende sempre più a restringersi riducendo gli spazi di comunicazione tra élite e società locale. La polarizzazione, infatti, non si limita agli aspetti occupazionali o salariali, ma si riferisce soprattutto al distacco prodottosi tra le prospettive e gli interessi di quei settori sociali alti che hanno beneficiato del processo di trasformazione economica e i destini dei "perdenti". Dunque non è soltanto una questione di distanza, di allungamento della scala sociale, quanto di rottura della scala stessa, nel senso che paiono saltati i meccanismi di responsabilizzazione territoriale della classe dirigente.

"La mia opinione, in questi anni, è che Milano sia ferma, stagnante, e questa situazione, questa realtà di lavoro debole, fragile, frantumato, emarginato, terziario arretrato sia fortemente aumentata. In parte è l'organizzazione del lavoro, ma in parte è secondo me Milano, dove la separazione fra l'area "avanzata", che sta bene, e quella che sta male è più profonda, perché non c'è un tessuto connettivo" (presidente fondazione).

"Il problema è che Milano ha conosciuto una lenta degradazione, cui non è stata data una risposta vera, reale; da una città dove si poteva dire – pur nelle grandi, enormi differenze sociali tra classi medie, proprietarie, imprenditrici e lavoratrici – c'era un humus, un cemento basato sulla produzione, che generava conflitti ogni tanto, sicuramente, ma generava anche solidarietà sociale, e in qualche modo conteneva quelle che oggi invece sono sacche di povertà. Sacche di povertà vera, cioè di gente allo sbando che non riesce, col salario, semplicemente ad arrivare alla fine del mese, e questa la vedo come una conseguenza di degrado. In altre situazioni probabilmente si sta verificando una cosa opposta, cioè da forme

più povere c'è una marcia in avanti verso forme di maggiore arricchimento" (resp. call center carcerario)

***BOX 1**: La polarizzazione dal punto di vista del reddito.*
I dati del Progetto AmeRIcA (Anagrafe Milanese e Redditi Individuali con Archivi) mostrano una distribuzione dei redditi dei cittadini milanesi caratterizzata da una forte concentrazione sia spaziale che individuale. Dal punto di vista spaziale il vero divario è tra l'area centrale (zona 1) e il resto della città: nel primo caso il reddito imponibile medio nel 2003 era più del doppio del valore cittadino (54.478 euro contro 23.609) mentre le altre aree presentavano tutte valori che si discostavano pochissimo dalla media. A livello individuale, sempre nel 2003, la struttura dei dichiaranti presentava quasi l'80 % dei contribuenti collocati nelle fasce al di sotto dei 30.000 euro e più del 50 % al di sotto della cifra di 15.000 euro. In pratica il 4,8 per cento dei contribuenti disponeva del 32,4 % del reddito imponibile totale della città. Ancora, oltre il 50 % della popolazione dichiarante percepiva un reddito inferiore a 14.453 euro, mentre il 10 % più ricco presentava un reddito medio di 105.689 euro: in sostanza nel 2003 il 10 % più ricco deteneva il 44,8 % del reddito totale della città. Dal punto di vista della dinamica contributiva tra 2000 e 2003, gli scaglioni di reddito che si svuotano maggiormente appaiono quelli dei redditi medio-bassi (tra 15.000 e 32.600 euro), mentre ingrossano le loro fila lo scaglione più basso (+1,1 %) e lo scaglione di vertice (oltre i 70.000 euro) che registra anche l'aumento più consistente (+3,9 %).

A Milano si è liquefatto il legame di integrazione sistemica che connetteva classi dirigenti e città attraverso il canale della rappresentanza. Non c'è più l'ascensore sociale che permetteva e strutturava una mobilità sociale collettiva e non soltanto individuale dentro la città; manca una relazione di rispecchiamento e riconoscimento tra élite e settori popolari. Oggi l'élite di Milano appare staccata, chiusa in circoli esclusivi ma disinteressati al resto della città; tende a chiudersi nelle sue *gated communities*, a cercare l'omogeneità sociale dentro isole ristrette. Ciò avviene non soltanto nell'utilizzo dello spazio urbano, con la tendenza ad occupare aree omogenee, ma soprattutto nelle relazioni personali e sociali che avvengono sempre più in ambiti esclusivi e ristretti. Quello percepito dagli attori interpellati è un processo di scollamento progressivo tra i mondi-di-vita di chi magari pur trovandosi nella città in realtà non appartiene più alla città e chi invece è "condannato a rimanere sul posto", a vivere di reti locali incastrato nella dimensione territoriale.

"Qui ormai è tutta una vita di individui e piccoli gruppi omogenei. Uno fa, ad es., il bancario o il finanziere avanzato: ha una vita per conto suo, cioè vede alcuni clienti, individualmente, e la sua vita sociale ha dei gruppi ristretti, è fuori, è al golf, è fuori Milano. Non è più il padronato e la borghesia di una volta, E il gruppo alto non è un gruppo dirigente, ma un gruppo che si fa i fatti suoi, che non ha nessuna responsabilità di tipo sociale; l'etica sociale, l'interesse per le cose collettive, è di pochi, molto parziale, e non è un interesse politico, cioè per il bene comune, non affronta i problemi. Quindi come dire, il rapporto nella scala sociale è praticamente inesistente" (presidente fondazione)

Accanto al processo di distacco tra élite e società, la lettura che gli attori danno del disagio sociale a Milano mette al centro soprattutto l'elemento della

trasformazione-destrutturazione del lavoro. Da un lato, Milano si conferma comunque come il luogo per eccellenza in cui le opportunità individuali sul mercato del lavoro sono più sviluppate: "*Milano offre parecchio come lavoro quindi il disagio lavorativo è limitato" (resp. pensionato sociale)*. La disoccupazione è a livelli bassi e la struttura occupazionale della città offre un ventaglio estremamente ampio di possibilità di collocamento. I dati quantitativi confermano l'impressione di un mercato del lavoro dinamico con l'aumento dei tassi di occupazione e di attività e la diminuzione della disoccupazione tra 2004 e 2005. Inoltre, a Milano l'incidenza delle professioni direzionali e ad alta qualificazione sulla domanda di manodopera delle imprese, per quanto in discesa, rimane comunque molto elevata con il 34,6 % del totale.

Tuttavia, è anche vero che l'estrema facilità di impiego viene realizzata ricorrendo ad un elevato tasso di instabilità lavorativa. Milano da questo punto di vista rappresenta l'epicentro di una trasformazione delle forme del lavoro che nel mondo del lavoro dipendente nel 2005 ha ormai ridotto la prerogativa di trovare un posto di lavoro stabile ad un terzo dei nuovi avviamenti professionali mentre solo tre anni prima lo era di quasi la metà. Nel 2005 il 69 % degli avviamenti in provincia di Milano è avvenuto attraverso contratti a termine, con una particolare incidenza tra i giovani fino a 29 anni e negli ultra quarantacinquenni. I dati riguardanti le caratteristiche della domanda di lavoro da parte delle imprese milanesi confermano la riduzione delle assunzioni con contratto a tempo indeterminato (calate dal 62,8 % del totale nel 2001 al 56,5 % del 2006), ma soprattutto la crescita fortissima dell'incidenza del lavoro a tempo determinato (dal 12,3 % del 2001 al 31,2 % di cinque anni dopo). La percentuale di imprese milanesi che ha dichiarato di aver utilizzato nel 2005 almeno una forma di contratti temporanei è del 38,0 %, di cui il 17,1 % contratti a tempo determinato, il 13,0 % contratti di apprendistato, il 6,2 % lavoro interinale e il 16,3 % collaboratori a progetto, mentre il 13,4 % dichiarava di aver ospitato personale in tirocinio o stage formativo.

Sebbene di per sé l'instabilità contrattuale non produca necessariamente una condizione di precarietà, è indubbio che all'interno del processo di flessibilizzazione del lavoro cresce anche l'incidenza della precarietà che viene vista dagli intervistati come la principale questione sociale della città.

"*La cosa che si sente di più è la precarietà del lavoro. il disagio maggiore che si sente dentro alla popolazione dei nostri ospiti è la precarietà. temono sempre la scadenza del contratto questa è la cosa che avvertono di più. Quindi il problema è che è sempre un punto interrogativo chissà se mi rinnovano e glielo dicono agli ultimi due o tre giorni. Questo allora fa vivere nell'ansia un sacco di persone" (resp. pensionato sociale).*

Il rischio sociale maggiore che la condizione di precarietà occupazionale comporta in uno scenario metropolitano come Milano è l'intrappolamento del soggetto in una spirale di esclusione sociale in cui alla condizione di instabilità lavorativa si cumulano successivamente altri fattori di svantaggio. I dati dei pensionati sociali gestiti dalla Fondazione S.Carlo, mostrano chiaramente uno spaccato di questa fenomenologia tipicamente metropolitana. Il 44,7 % degli ospiti denuncia una condizione di precarietà occupazionale. La precarizzazione delle forme del lavoro tocca diverse ambiti lavorativi: ci sono collaboratrici domestiche,

come studenti lavoratori, come infermieri in case di cura, come professori in condizioni di ricorrente supplenza. La precarietà e l'intermittenza tra la popolazione che ricorre a questo servizio è diffusa anche tra le figure professionalmente alte e per alcuni versi l'incertezza colpisce maggiormente gli italiani che gli stranieri.

"Sono diversi i disagi perchè lo straniero che è nella cooperativa alcuni lavorano da anni nella stessa cooperativa. Alcuni che sono in azienda e fanno l'operaio sono assunti da qualche anno. I muratori sono da anni nella stessa impresa e sono assunti con contratto regolare e tutto perché qui per forza deve essere regolare. Il problema vero sono diciamo nell'informatica o nei controlli di gestione in questi lavori di alta qualità se vogliamo che sono livelli diversi qui per la conquista di un lavoro a tempo determinato ci vorranno anni" (resp. pensionato sociale).

Alcuni mettono in evidenza che Milano è una città delle opportunità, ma i livelli di freneticità e di passaggio tra i ruoli professionali e sociali, rappresenta un fattore di riduzione della qualità complessiva della vita. La capitale lombarda è divenuta sempre più nella percezione degli attori un formidabile acceleratore di flussi e di aspettative di mobilità sociale. Il punto è che non sempre però corrisponde alla capacità di raggiungere standard di reddito adeguati a consentire di raggiungere l'autonomia individuale. Dunque, Milano offre opportunità, ma è anche…una città esigente.

"Milano offre tanto però toglie anche tanto. Allora uno deve cercare di vedere se vale la pena per quello che respiriamo, per questo modo di vivere dove si lavora tanto e molti problemi sono legati allo stress della vita" (venditore ambulante straniero)

"Una differenza riguarda le aspettative delle persone. C'è stata un'accelerazione enorme a Milano e dintorni, rispetto alle aspettative di guadagno, di progettazione della propria esistenza e di relazioni interpersonali e familiari" (resp. comunità terapeutica)

Accanto alla precarietà e ai problemi di reddito, un'altra importante dimensione del disagio sociale crescente di Milano è rappresentata dall'intreccio tra rottura delle reti di vicinato e crescita di una sindrome di insicurezza e paura metropolitana. La crescita dell'insicurezza viene addebitata da alcuni osservatori al processo di liquidazione delle strutture sociali della vecchia comunità operaia che, soprattutto nei quartieri periferici, ha creato un vuoto di relazioni.

"Una cosa erano, non so, la ricchezza della socialità dei quartieri di ieri, … adesso può andare a un quartiere in periferia, può darsi che ci siano 10 ass.ni, comunità che ci lavorano, ma Lei non troverà la socialità lì, non la vede, tutti hanno paura, e la prevalenza sono anziani e hanno paura, gli immigrati irregolari e i vari gruppi, ognuno diffida dell'altro, sostanzialmente, quindi si sta proprio legati a piccole realtà" (presidente fondazione).

"la città si è sfilacciata nel senso delle relazioni umane anche stabili. Le reti famigliari si sono frammentate" (presidente casa della carità)

Altri invece mettono in evidenza lo sgretolamento delle reti di sostegno parentale a causa dei processi di crescente mobilità che coinvolge soprattutto le generazioni più giovani portate a trasferirsi sempre più all'esterno della città a causa della

difficoltà di trovare una sistemazione abitativa praticabile, con la conseguenza di abbandonare congiunti anziani in una condizione di isolamento all'interno dei quartieri di provenienza. Molta della sindrome sicuritaria che spesso sembra attraversare i quartieri più densamente popolati da persone anziane in situazione di isolamento viene riferita a questo sgretolarsi delle reti di prossimità.

"Tenendo presente la percentuale di anziani a Milano si aggira intorno al 23 % della popolazione, mentre quella nazionale è il 18%, la popolazione in questi quartieri arriva al 30 - 40% della popolazione di quel quartiere. Per cui sono quartieri vecchi che non hanno sufficienti servizi e strutture per questi anziani. Il problema riguarda gli anziani non più autosufficienti o parzialmente, il problema è che spesso rimangono isolati, l'altro problema grosso è che gli anziani oltre a perdere la propria autosufficienza critica perdono il contatto con la famiglia e la rete che avevano prima. I figli molto spesso vanno ad abitare fuori Milano perché qui le case costano troppo e quindi si allontanano. Gli anziani che invecchiano sempre di più perdono i propri vicini perché magari muoiono, quindi le case vicine vengono molto spesso abitate da famiglie straniere, immigrati e quindi si trovano completamente da soli perché c'è anche molta diffidenza e paura. È emerso tantissimo questo problema, dalla fine degli anni '90 degli anziani soli nel contesto metropolitano. Cerchiamo di far sensibilizzare e far conoscere alla comunità di appartenenza questa problematica. Anni fa in provincia e nei piccoli comuni questo problema era poco sentito, c'era una serie di relazioni, di rapporti i figli, i vicini si prendevano cura e carico. Milano per tutta una serie di caratteristiche strutturali, urbanistiche etc., ha creato delle sacche di grossa solitudine e isolamento" (resp. Cooperativa sociale)

I nuovi lavori servili tra precariato e capitalismo personale.

Dentro ai mutamenti della città si colloca una trasformazione della composizione sociale del lavoro metropolitano che non è ingabbiabile unicamente dentro la dicotomia qualificato/dequalificato. Questo asse interpretativo, per quanto importante, deve essere incrociato con una ulteriore dimensione che fa capolino tra le righe delle testimonianze raccolte. E' la dimensione della persona, che nella fase della crisi della modernità organizzata entra a pieno titolo nello spazio del lavoro e della produzione. Nella fase post-fordista del lavoro in cui l'individuo è a diretto contatto con le turbolenze del mercato, la rilevanza della persona assume una duplicità di significato fondamentale per quanto riguarda la trasformazione della composizione sociale metropolitana.

In società sempre più intrise di soggettività le biografie professionali e i percorsi di lavoro degli individui, infatti, sono sempre meno inscritte nelle strutture e sempre più influenzate dalla riflessività del soggetto. Ciò non significa la scomparsa dei condizionamenti ambientali e strutturali legati alle provenienze di classe, ma semmai che i gradi di libertà del soggetto nel tenere conto dei vincoli e delle opportunità che egli si trova di fronte nel suo percorso biografico sono fortemente aumentati. Ciò implica, come abbiamo già detto, l'individualizzazione della capacità di padroneggiare un costante scambio tra i due elementi del rischio e dell'autonomia. Da questo punto di vista la capacità di controllare il rischio e approdare alla dimensione dell'autonomia dipende in modo consistente dalle dotazioni di capitale culturale e sociale del soggetto.

Milano, da questo punto di vista rappresenta un ambiente caratterizzato da un livello di complessità della struttura economica e occupazionale molto elevato; un ambiente in cui la molteplicità potenziale delle relazioni e dei contatti per il soggetto può tradursi sia come opportunità che come crescente incertezza. Milano è un mercato del lavoro completo, dove convivono impieghi tradizionali e occupazioni "tipiche" magari erogate secondo modelli organizzativi rinnovati, accanto ai lavori che più propriamente connotano l'evoluzione post-fordista della città. Emergono così due polarità tendenzialmente opposte collocate lungo un continuum con agli estremi le condizioni dell'autonomia e della dipendenza; sono polarità che tendono ad assumere una crescente importanza nel mercato del lavoro metropolitano e di Milano in particolare.

Da un lato, sull'estremo dell'autonomia, si delinea la polarità del *capitalismo personale*, una definizione che può riferirsi non soltanto o non necessariamente al cosiddetto popolo delle partite IVA né alla sola auto-imprenditoria. Sovente capitalisti personali sono anche lavoratori alle dipendenze, spesso caratterizzati da un'elevata mobilità inter-aziendale, le cui strategie individuali sono orientate all'acquisizione di capitale culturale ed alla realizzazione di sé. Sono coloro che *usano* la flessibilità dei modelli organizzativi post-fordisti, traendone vantaggi posizionali, formativi e sovente reddituali.

Dall'altro lato, il rovescio della medaglia è rappresentato dal *precariato metropolitano*, una composizione che incorpora una quota di moderni *working poors.* Si tratta di un'ampia area di occupati intermittenti, sovente attivi nei servizi a qualificazione intermedia o bassa, dalle catene distributive ai servizi telefonici di *customer care*, dalle attività remunerate di cura e assistenza all'esecuzione di servizi operativi (logistica, pulizie, sorveglianza, ristorazione, ecc.). E' importante specificare che il precariato metropolitano rappresenta oltre che una condizione strutturale (contrattuale) anche e soprattutto una condizione esistenziale di insicurezza che pervade il mondo del lavoro anche nelle sue fasce più garantite indipendentemente dalla precarietà del rapporto di lavoro formale. Infine, l'area del precariato metropolitano, coloro che dai modelli organizzativi flessibili *sono usati*, include anche una quota considerevole di soggetti ad elevata scolarità, impiegati attraverso contratti atipici e a termine, che restano "intrappolati" nelle maglie della *cattiva occupazione*.

Fig. 2: Le dimensioni del cambiamento nella composizione sociale del lavoro.

	Capitalismo personale	*Precariato metropolitano*
Lavoro dequalificato	Imprenditore di margine	Neo-proletariato
Lavoro qualificato	Professionals	Cognitariato

L'intreccio delle due dimensioni concettuali ci consente di uscire da una contrapposizione rigida tra lavoro dequalificato e nuove professioni "alte". Anche sul versante della diffusione dei lavori dequalificati, un processo che incontestabilmente sta investendo la grande maggioranza delle economie metropolitane, possiamo vedere come anche in questo spicchio di nuova composizione sociale siano in atto processi di mobilità sociale che hanno al centro la capacità dell'attore di impostare strategie di crescita e di reazione rispetto a trasformazioni strutturali che in sé stesse rischierebbero di condurlo dentro l'intrappolamento nella precarietà.

Se concentriamo l'attenzione dentro l'universo del lavoro dequalificato possiamo così distinguere due figure di lavoratori, gli *imprenditori di margine* e il *neo-proletariato dei servizi* (fig. 2). Si tratta di una tipologia da leggersi non soltanto in

BOX 2 : Due esempi di modelli di innovazione dall'alto:

Il caso di Gorla (neo-industriale): impresa di pulizia di media dimensione con head quarter a Milano, nata nei primi anni cinquanta nell'ambito dei servizi ferroviari. Attualmente occupa, anche attraverso le controllate, più di duecento persone. Opera in altre grandi città italiane (Torino, Roma, Firenze) e in alcune città in Svizzera e in Romania. Come modello imprenditoriale ricorda il periodo industriale nonostante aggredisca il mercato con strategie innovative: da un lato, infatti, non usufruisce del lavoro precario assumendo più della maggioranza dei propri addetti, dall'altro si struttura in aggregazioni di rete a geometria variabile secondo la commessa da eseguire. In generale queste "aggregazioni intelligenti" si compongono di attori portatori di un know how ben specifico (esempio: skill tecnologici, …) sono anche il vantaggio competitivo della Gorla oggi, in un mercato attraversato da diversi mutamenti: liberalizzazioni, amplificazione delle possibilità di subappalto, internazionalizzazione. Infatti competitor di Gorla oggi sono multinazionali francesi e americane.
Attualmente si occupa della manutenzione e pulizia negli ospedali, nelle scuole, negli edifici pubblici.

Il caso di Pirelli RE facility management (impresa - rete): a seguito della ristrutturazione del gruppo Pirelli centrato sul passaggio da impresa manifatturiera a impresa di servizi è nata nel 2002, all'interno della nuova holding, il segmento del "facility management" che offre ad aziende terze il controllo e la gestione delle attività *no core*: pulizia, manutenzione, archiviazione, telecomunicazione, utilities, servizio mensa…
Il fatturato ammonta a 230 milioni di euro, per 700 addetti. Di questi 300 sono operai specializzati e qualificati (si occupano della manutenzione degli impianti e di diversi servizi tecnologici) e 400 sono impiegati. Solo su Milano si arriva a 70 milioni di euro (30% del fatturato totale). A livello organizzativo PREFM gestisce direttamente tutti i servizi/le attività che necessitano di una certa qualifica (gli operai tecnicamente preparati) e invece esternalizza tutte quelle attività labour intensive, de qualificate, come le attività di giardinaggio, di facchinaggio, di pulizia.
La strategia di crescita si rivolge decisamente all'ambito europeo, dell'est Europa per la precisione (partendo da una serie di operazioni di acquisizione già avviate in Germania e in Polonia). I clienti sono: università, grossi gruppi (come le assicurazioni Ras, come le banche con BNL, come le telecomunicazioni con Vodaphone), oppure strutture con una forte articolazione commerciale. Anche strutture pubbliche come gli ospedali (San Paolo) e come il nuovo ospedale di Como (dove il gruppo ha investito 150 milioni di euro e godrà della concessione dei servizi no core per 25 anni), la Scala di Milano, il Museo della Scienza e della Tecnica di Milano. Ci sono anche gruppi privati particolari: Armani, HP. Il Gruppo Telecom, con il quale incrocia partecipazioni, fa il 25% del fatturato.

chiave statica confrontando figure di lavoratori che subiscono la flessibilità da figure capaci di utilizzarla per i propri scopi strategici. E' possibile, invece, leggere il rapporto tra le due tipologie in chiave dinamica come possibile pista di evoluzione in uscita dalla condizione di precarietà o dequalificazione lavorativa. Dal punto di vista delle tendenze sistemiche all'interno del settore dei lavori della "vita nuda" o dequalificati soprattutto nel settore terziario, possiamo individuare due fondamentali meccanismi evolutivi.

Da un lato, una dinamica di *organizzazione neo-industriale* da parte di grandi imprese con un rapporto di lavoro per lo più regolato sia in forme tipiche che intermittenti e una certa presenza sindacale in cui convergono mansioni impiegatizie generiche e le "nuove" mansioni operaie terziarie dequalificate. Dall'altro lato, si assiste ad una dinamica di *proliferazione post-fordista* di forme autonome e di lavoro indipendente e personale che se da un lato producono la disgregazione del precedente quadro di regolazione e stabilizzazione collettiva del lavoro, dall'altro producono spinte e aprono potenziali spazi di opportunità per strategie individuali.

Questi due modelli nella realtà milanese sono particolarmente presenti in due settori in cui i processi di diffusione delle due tipologie dell'imprenditore di margine e del neo-proletariato appaiono particolarmente diffusi, l'industria delle costruzioni sotto la spinta dei grandi progetti di ristrutturazione urbana e il settore del terziario di servizio all'impresa SCC (*security*, *cleaning*, *catering*) e alle famiglie. In questi due settori tendono ad essere compresenti sia modelli di occupazione dipendente (tipica e atipica) sia processi di proliferazione postfordista in cui al massimo della centralizzazione direzionale si associa il massimo del decentramento operativo attraverso l'applicazione di meccanismi di sub-appalto e di costruzione di reti di sub-fornitura molto articolate secondo il modello ormai noto dell'impresa-rete.

E' evidente che nella misura in cui processi di innovazione dall'alto si associano ad una condizione di bassa dotazione di skills professionali, le conseguenze saranno da un lato l'apertura di spazi di auto-imprenditorialità formale e informale assumendo gli aspetti positivi di quella che abbiamo definito la proliferazione post-fordista; ma dall'altro lato, emerge con forza il rischio di una estensione dei caratteri di precarizzazione e informalizzazione del lavoro che rendono difficile uno sbocco di tale modello nella moltiplicazione della figura dell'imprenditore di margine.

Il neoproletariato dei servizi. Giovani, migranti e naufraghi del fordismo.

Il processo di formazione di quello che possiamo definire un neo-proletariato del terziario dequalificato, è un fenomeno a più riprese messo in evidenza come componente fondamentale della polarizzazione sociale tipica delle "città globali". Servizi di pulizia, trasporto e facchinaggio, ristorazione collettiva, sicurezza per le aziende, ma anche servizi domestici, ricreativi, di custodia e assistenza domiciliare per anziani e bambini tendono sempre più a diffondersi per la crescente domanda indotta dai settori sociali protagonisti della terziarizzazione alta.

Anche a Milano come nella gran parte delle metropoli possono essere individuate tre tipologie di soggetti che costituiscono l'ambito di reclutamento privilegiato per questo tipo di lavori:

- una *popolazione giovanile* che spesso interpreta questo tipo di occupazioni come un passaggio temporaneo per ragioni di automantenimento agli studi universitari oppure per altri bisogni di autonomia individuale. Da questo punto di vista, i grandi poli universitari rappresentano un bacino di reclutamento privilegiato;
- l'*ambito dell'immigrazione extra-comunitaria* con la tendenza a creare un'offerta di lavoro disponibile per questo tipo di occupazioni laddove spesso per motivi di crescita culturale non vengono più accettate come

soluzione occupazionale stabile dalla maggioranza della forza lavoro nazionale;

- l'*ambito (più ristretto) della forza lavoro d'età medio-alta che viene colpita da disoccupazione* a causa di ristrutturazioni industriali e per la quale l'ingresso in questo settore rappresenta l'alternativa obbligata al rischio della disoccupazione di lunga durata e al rischio di esclusione sociale.

In questo paragrafo ci concentreremo soprattutto sugli ultimi due tipi di forza lavoro diffusi nel terziario dequalificato, considerando che l'occupazione temporanea del primo gruppo non costituisca almeno direttamente una componente fondamentale di sofferenza sociale. Iniziamo dunque dal problema dell'inserimento squilibrato dei lavoratori migranti in questo settore.

- Immigrazione e lavoro dequalificato.

I dati relativi alle tendenze del mercato del lavoro e le testimonianze raccolte durante la ricerca confermano che anche a Milano come in altre realtà metropolitane, di fatto, la crescita dell'occupazione nel terziario dequalificato si intreccia ed è trainata fortemente da un modello di incorporazione dei flussi di immigrazione nel mercato del lavoro locale caratterizzato da una forte segmentazione a sfondo etnico.

Per quanto riguarda le tendenze dell'occupazione dipendente "tipica", i dati dei centri per l'impiego provinciali indicano che negli ultimi anni l'integrazione dei migranti nel mercato del lavoro è cresciuta moltissimo: tra 2000 e 2004 sono stati avviati al lavoro ben 159.592 stranieri[7].

Il salto di qualità in questo trend di crescita è rappresentato dalla sanatoria della legge Bossi-Fini, evento che incide fortemente anche su un aspetto come la stabilità delle forme contrattuali di inserimento. Se, infatti, fino a quella data prevalevano le forme stabili dopo il 2002 crescono gli inserimenti con tipologie contrattuali di breve durata, per quanto soltanto per una frazione (il 37,5 %) dei lavoratori avviati. Un aspetto interessante riguarda poi la direzione dei percorsi lavorativi regolari intrapresi dai lavoratori immigrati. Dai dati dell'OML provinciale, il 58,2 % non ha mutato condizione contrattuale, e il 72 % degli "stabili" è rimasto all'interno del lavoro a tempo indeterminato. Tra i "mobili" la percentuale di chi è passato da un lavoro a tempo determinato ad uno a tempo indeterminato è del 16 %, mentre la percentuale di chi ha sperimentato il percorso opposto è stata del 13,6 %, mentre solo il 24 % degli avviati con contratti interinali è riuscito a stabilizzare la propria condizione lavorativa.

Tra 2000 e 2004, nel complesso, le tipologie contrattuali hanno visto oscillare tra il 30 e il 40 per cento i contratti a tempo pieno e indeterminato (con un'incidenza più elevata rispetto agli avviamenti tra la popolazione italiana), gli avviamenti a tempo determinato sono stati il 15,3 % e attorno al 10 per cento quelli interinali. Tuttavia, gli stessi dati mostrano che nel quinquennio in questione la durata dei contratti si è ridotta notevolmente segnalando così una crescente instabilità occupazionale. Vi sono poi specializzazioni settoriali di tipo etnico da parte delle diverse nazionalità:

[7] Un dato che tra l'altro sottodimensiona il fenomeno dell'inserimento lavorativo proprio nel settore del lavoro domestico , visto che non comprende i rapporti di collaborazione domestica (registrati di fatto solo all'INPS), nonché quanti sono stati regolarizzati nel 2002 attraverso gli uffici della Prefettura ma il cui avviamento al lavoro non è stato in seguito comunicato ai centri per l'Impiego.

mentre i cinesi prevalgono nella fabbricazione degli indumenti, senegalesi e pakistani nelle industrie produttive, maghrebini Albanesi e Rumeni nell'edilizia, mentre i lavori domestici sono prevalentemente appannaggio di filippini e peruviani soprattutto per quanto riguarda la componente femminile.

Il vero problema dell'inserimento dei lavoratori immigrati nel mercato del lavoro milanese, tuttavia, più che le forme contrattuali riguarda soprattutto i due fenomeni dell'economia informale e della dequalificazione professionale. Iniziando da quest'ultimo aspetto, è evidente che Milano corrisponde al profilo del cosiddetto *modello metropolitano* di inserimento con la prevalenza dei profili occupazionali a scarsa o nulla qualificazione. I dati mostrano *uno scarto fortissimo tra qualificazioni professionali e culturali possedute dai migranti e occupazioni effettivamente ricoperte*. Tra il campione di lavoratori extracomunitari disoccupati iscritti nei centri per l'impiego provinciali nel 2004, il 30 % proveniva da una occupazione nei lavori domestici e il 25 per cento aveva svolto una attività lavorativa non qualificata. In sostanza, sembra prevalere un processo di *segmentazione del mercato* del lavoro per cui gli immigrati sono decisamente sovrarappresentati nei segmenti più bassi della stratificazione professionale, dove le condizioni di lavoro sono più gravose, le contribuzioni più basse e la precarietà più diffusa. Ad esempio, nel 2001 a Milano città a fronte del 40,6 % degli stranieri residenti regolarmente impiegato in occupazioni manuali classificate come "dequalificate", la medesima percentuale tra i residenti italiani scendeva al 13,3 %. Una conferma indiretta ci viene dai dati relativi alla variazione dei redditi imponibili della popolazione immigrata. Colpisce, infatti, il pesante arretramento dei redditi tra i giovani stranieri (classe 20-24 anni) che nell'intervallo 200-2003 perdono mediamente il 21,4 % del reddito nonostante l'aumento del numero dei dichiaranti appartenenti alla stessa classe, un fatto che sembra indicare una integrazione nel mercato del lavoro a livelli di reddito sempre più bassi. Sotto questo aspetto anche l'opinione degli intervistati è omogenea:

"Certamente, la stragrande maggioranza degli immigrati sono qua, molto richiesti perché usano i bassi livelli. Ogni tanto da me passano immigrati che sono laureati oppure, che so, uno vuole fare il mediatore culturale, un altro il sociologo, questa sarebbe la loro qualifica. Ma qua sono richiesti per fare gli Osa nelle case di cura, la badante, la donna di servizio, i guardiani di notte; per il resto, può capitare uno su cento, su mille, ma non .... Solo che questo tende a creare una situazione di mercato che poi vale anche per gli Italiani. Ciò infatti deprime il mercato dal punto di vista dei salari, che scendono al di sotto del livello di vita" (presidente fondazione).

Tuttavia, sempre i dati dei centri per l'impiego *mostrano anche come il lavoratore migrante non si limiti a recitare un copione già scritto che lo vede confinato nei bassifondi del sistema economico*. Tra le motivazioni largamente prevalenti di cessazione del rapporto di lavoro emerge l'insoddisfazione per lo scarso livello di qualificazione del lavoro svolto. Compare cioè un autonomo orientamento soggettivo del lavoratore immigrato che alle condizioni date (dequalificazione e scarsa possibilità di crescita professionale) privilegia il rischio della ricerca di alternative occupazionali migliorative dal punto di vista soprattutto del contenuto e del senso del lavoro. Vi è in questa ricerca un atteggiamento di auto-valorizzazione personale molto importante. In effetti, ciò che emerge in modo molto netto dalle testimonianze raccolte è la differenza profonda nelle strategie di costruzione del proprio percorso lavorativo tra lavoratori de-qualificati italiani e stranieri. Mentre i

primi, infatti, mostrano di percepire l'instabilità lavorativa e lo scarso livello qualitativo di molti lavori del terziario povero come un processo di declassamento i lavoratori migranti considerano l'opportunità anche dei lavori più umili come una prima tappa di un percorso tendenzialmente in ascesa.

"Per gli Italiani in queste condizioni è più difficile, perché non l'accettano, vanno piuttosto dai servizi sociali, ma gli stranieri prendono queste condizioni di vita ma come un primo passo per andare avanti, mentre l'italiano in queste condizioni è uno che sta andando indietro, quindi cerca le protezioni sociali ma…" (presidente fondazione).

- I naufraghi del fordismo

In una delle prime ricerche realizzate negli anni ottanta dal consorzio AASTER sulla percezione operaia dei processi di ristrutturazione che allora stavano investendo l'industria manifatturiera lombarda, un lavoratore anziano riassumeva la sua visione della situazione con la frase esagerata "ormai siamo come gli ebrei; ora ci aspetta la "soluzione finale". In quella ricerca, infatti, la paura per la propria sorte collettiva oltre che individuale costituiva la tonalità emotiva dominante delle interviste. Oggi, venti anni più tardi, le percezioni dominanti in quel segmento di classe operaia a cui capita in sorte di sperimentare in età avanzata l'espulsione dalla fabbrica e l'approdo nella spiaggia del lavoro servile organizzato industrialmente, non si riferiscono più ad un sentimento forte come la paura, quanto ad un sentimento meno intenso ma più insidioso di disagio e sofferenza normalmente silenziosa e priva di voce collettiva.

Oggi tra i lavoratori che abbiamo definito "naufraghi del fordismo" per indicare questa condizione esistenziale prima ancora che economica, domina una condizione soggettiva fatta da lamenti sul reddito insufficiente, la scarsa soddisfazione rispetto al lavoro, la percezione di occupare una posizione sociale stazionaria se non in regresso rispetto alla fabbrica, un certo isolamento nelle relazioni personali durante il tempo libero, il problema del difficile rapporto culturale con i lavoratori stranieri.

Ricostruendo la biografia professionale di un gruppo di lavoratori che corrisponde alla nostra tipologia, emerge in modo evidente come l'espulsione dalla comunità operaia della grande fabbrica introduca il soggetto ad una improvvisa condizione di precarietà fatta di frequenti passaggi occupazionali:

"Mi chiamo xxx, sono sardo. Sono dal '64 qua in Lombardia a Milano, dal '70 fino all'88 ho lavorato in fabbrica per la Telenord, settore metalmeccanico telefonico, dopo di che Gianni Agnelli ha chiuso tutto il settore telefonico per cui sono dovuto andare a fare il custode a Segrate in appartamenti per quattro anni, poi ho fondato una cooperativa di ascensori che c'è ancora oggi a Sesto San Giovanni con tutti gli ex licenziati della HoneyWell e di tutte le altre fabbriche di Milano e lavoravamo per le grosse società, come la Otis, come tecnici e come montaggio. Nel 2001 ho fatto domanda alla ……., l'impresa di pulizia che aveva tutto l'appalto ferroviario delle imprese di pulizia, sono stato assunto per 3 volte per 4 mesi con contratto a tempo determinato senza interruzione, alla terza volta sono stato assunto con contratto a tempo indeterminato" (manutentori FS).

Ma la nuova condizione di lavoro normato e salariato a tempo indeterminato non mitiga la percezione di aver subito un arretramento individuale e collettivo nel medesimo tempo.

In primo luogo, viene denunciata una condizione di bassi redditi strutturale nel settore che, nel confronto con l'aumento del costo della vita che caratterizza la città, trasforma questi lavoratori in *working poors*, soggetti che nonostante mantengano un lavoro contrattualmente tutelato subiscono un processo di pauperizzazione:

"Ho guadagnato di più nella vita quando lavoravo in fabbrica. Se nell'88 prendevo mille euro, cioè prendevo due milioni, dopo vent'anni sono ancora fermo a quello stipendio là. Sono arrivato a Milano a dieci anni, con la famiglia adesso ho 52 anni. Se ho un sogno? Mi piacerebbe migliorare il salario. Partiamo da quello, per poter vivere".

"Io sono calabrese, ho 55 anni, sono 21 anni che lavoro negli appalti ferroviari, e posso dire che in questi ultimi anni abbiamo fatto solo dei passi indietro. io ho tre figli, sto in una casa popolare, 400 euro al mese… Io sto a Milano, zona Nord, Riguarda, quando mi va via un terzo dello stipendio nell'affitto, io sono quattro anni che non vado in ferie, non vedo un cinema, non vado fuori a cena, mando la moglie e i figli, qui siamo salario da fame… alla mia età non posso neanche cambiare lavoro, prima ho cercato, sono anche ritornato in Calabria"

Spesso al problema del reddito (aggravato dall'aumento del costo della vita) si aggiunge una struttura famigliare fondata sul tradizionale ruolo del maschio occupato e in posizione di *male breadwinner*, oppure caratterizzata da una condizione di precarietà o dequalificazione lavorativa anche per la propria moglie o di disoccupazione nel caso dei figli.

"Le faccio un esempio, un lavoratore come me, che è 22 anni che lavora in questa azienda, che prende 1000 euro al mese, il 40% se ne va di affitto, poi la luce e il gas, devo mangiare, vacanze non ne faccio, al cinema non vado, assegni familiari non ne prendo perché i miei figli sono tutti maggiorenni, e tra l'altro sono tutti e due disoccupati perché non trovano lavoro"

Per ovviare al problema del reddito ridotto si ricorre allo strumento dello straordinario oppure a forme di lavoro sommerso entro la rete parentale o di vicinato. La conseguenza è una riduzione degli spazi di vita e di socialità erosi dal superlavoro con situazioni di isolamento sociale e di riduzione del tempo e delle risorse destinate, ad esempio, a consumi culturali.

" Con gli amici ci sono anche problemi di tempo. In linea generale ci si trova con i colleghi, è logico, oltre al rapporto di lavoro ci può essere un rapporto di amicizia. Nel senso che si va a mangiare assieme a pranzo, magari anche la sera a fine turno… quando arrivi a casa poi sei talmente stanco che non hai neanche voglia di parlare".

Le condizioni di lavoro e la collocazione professionale vengono sentite in via di dequalificazione sia a causa della diffusione anche in questo particolare settore delle concessioni della pratica del sub-appalto con la conseguente pressione in direzione di un taglio alla qualità delle prestazioni erogate e spesso alle misure di sicurezza, sia a causa della forte crescita occupazionale di lavoratori immigrati. La presenza di lavoratori migranti viene percepita dai lavoratori non in termini di ostilità quanto come fonte di una inquietudine provocata sia dalla difficoltà di coinvolgere questi lavoratori in eventuali azioni di lotta collettive, sia da difficoltà di scambio più culturali che spesso impediscono la costruzione di relazioni comunicative e di

rapporti di solidarietà. Ma soprattutto emerge la differenza delle traiettorie di vita tra i due gruppi: i lavoratori migranti si trovano per lo più in una fase ascendente del proprio progetto migratorio e/o di vita e quindi appaiono molto più disponibili ad accettare qualsiasi condizione di lavoro; al contrario i lavoratori italiani si trovano in una fase discendente della loro parabole professionale e mirano ad ottenere miglioramenti rivendicativi immediati. In definitiva la multiculturalità e la frammentazione dei progetti di vita rendono molto difficile per ora la formazione di una vera e propria comunità operaia.

"I rapporti sono diversi con gli stranieri, si fa molta fatica a parlare con loro perché molti parlano italiano molto lentamente… per cui ti chiedono sempre qualcosa, dei loro problemi, del permesso di soggiorno, problemi per trovare la casa in affitto, anche per quanto riguarda gli aspetti della sicurezza. Poi il fatto che non hanno le famiglie qua, la maggioranza di questi stranieri qua fanno due o tre lavori. Non hanno la nostra mentalità… non sono come noi che ci interessa guadagnare abbastanza per poterci poi dedicare ai figli, alla moglie, alla famiglia. Il posto di lavoro lo vedono come un motivo… per loro c'è la prospettiva di sviluppo, di liberarsi e di portare i parenti qua, ed è per quello che lavorano così tanto. Però non si vogliono integrare. Non conoscono neanche la costituzione italiana. Ci parliamo, ma tante volte non ci troviamo. Per esempio io, qualche anno fa, mi son trovato con un musulmano che non voleva pulire i bagni perché diceva che la sua religione non voleva. Poi non hanno esperienza di lotta per i diritti, vengono dalle guerre".

Questa condizione di precarietà esistenziale oltre che lavorativa conduce poi ad una struttura dei bisogni e delle aspettative centrata su due ordini di priorità che potremmo definire così: il reddito e la fuga. Interpellati su quali siano i loro progetti per il futuro, i lavoratori hanno risposto:

"Il mio sogno sarebbe di poter andare in pensione e avere ancora la salute… alzare un po' il salario, dopodiché riuscire a fare quello che facevo dieci anni fa, girare per il mondo… io di migliorare sia come salario che come lavorazione"

Gli imprenditori di margine.

La scelta dell'autonomia, il "mettersi in proprio", si situa per qualsiasi lavoratore in una "terra di mezzo" tra soggettività individuale e contesto. Gli stessi macro-processi dell'innovazione dall'alto legati alla riorganizzazione della grande impresa, vengono sempre re-interpretati dai soggetti non solo in chiave di mero adattamento passivo ad una situazione sfavorevole, bensì attraverso atteggiamenti proattivi miranti a modificare la struttura delle opportunità. Così, anche la scelta di aprire una attività in proprio in settori a bassa o nulla qualificazione come il terziario "povero" delle pulizie industriali, del servizio domestico o del commercio ambulante, non significa il perpetuarsi di una esclusione ma al contrario la scommessa razionale in una speranza di crescita. Una scommessa tanto più difficile perché compiuta da soggetti che all'elevata dequalificazione del settore spesso uniscono una condizione di svantaggio personale.

E, dunque, perché si tenta la strada dell'autonomia nel mondo del lavoro dequalificato[8]? Dagli attori intervistati emergono tre tipi di percorsi che si situano lungo un *continuum* che va dalla scelta alla coazione. Più precisamente:

- l'approdo al lavoro autonomo in seguito alla fine traumatica della propria esperienza di lavoratore dipendente;
- l'uscita dal lavoro dipendente per sfuggire a discriminazioni o condizioni di dequalificazione oppure per perseguire la ricerca di maggiore autonomia;
- l'uscita dalla condizione di irregolarità ed esclusione per perseguire la ricerca dell'autonomia;

E' evidente che la presenza di questi tre tipi di percorso individuale mette in discussione analisi condotte per dicotomie troppo secche tra lavoro dequalificato e qualificato. Infatti, l'alternativa tra salvezza o pericolo nell'inizio del lavoro indipendente non corrisponde all'alternativa tra professioni alte (salvezza) o basse (pericolo). Anche nel mondo dei lavori "poveri" e dequalificati la scelta del lavoro autonomo può essere espressione di una ricerca di autonomia e di autorealizzazione.

Naturalmente l'apertura di una attività da parte di ex dipendenti con qualifiche basse in seguito a licenziamenti per ristrutturazioni o fallimenti, aumenta il peso degli elementi contestuali nella scelta stringendo spesso il soggetto nell'alternativa tra marginalità e autoimpiego. Eppure, anche in questo caso, vengono in primo piano motivazioni e strategie individuali che in modo sotterraneo modificano il valore della propria scelta. E' ciò che è successo nel caso di una piccola impresa di pulizie, impresa famigliare, nata dall'esigenza di uscire dalla condizione di disoccupazione di una operaia tessile e trasformatasi nel tempo in un vero e proprio "progetto di vita".

"A quei tempi mia madre era una dipendente lavorava per un'industria tessile, che poi credo sia fallita o una cosa del genere, e allora lai si è inventata questo lavoro. Io sono entrato dal 98 e collaboro con lei. Diciamo per scherzo perché nessuno aveva idea che potesse crescere negli anni. Si pensava che sarebbe finita di lì a poco. Invece sono anni che esiste. è un progetto perché i sogni sono altri. È un progetto che sia io che mia mamma portiamo avanti con dedizione e volontà. Non ci pesa perché comunque è un progetto nostro. Il lavoro è nostro e quindi fa parte della nostra vita" (impresa di pulizie).

Tra le esperienze toccate dalla ricerca vi è anche chi ha praticato una strategia di exit aziendale volontaria rinunciando alle sicurezze del lavoro dipendente (ma subordinato). Le motivazioni più frequenti attengono da un lato all'uscita da una situazione lavorativa non soddisfacente dal punto di vista professionale e dei contenuti del lavoro; dall'altro lato all'aspirazione verso l'acquisizione di una condizione di controllo autonomo del proprio tempo di lavoro. Come ipotizzabile le motivazioni del primo tipo compaiono con più frequenza tra i lavoratori autonomi immigrati provenienti da esperienze di lavoro dipendente dequalificato, per i quali l'autoimprenditoria rappresenta non tanto la volontà di diventare imprenditore quanto la volontà di uscire da situazioni che a volte sfociano nella discriminazione lavorativa. E', ad esempio, il caso di un giovane commerciante ambulante di origine senegalese, nella cui biografia professionale il lavoro dipendente e l'ambulantato

[8] Naturalmente in questo contesto tratteremo di un'autoimprenditorialità che dà origine ad iniziative regolarizzate al di fuori della sfera dell'economia informale.

irregolare si alternano in un altalena di precarietà fino all'approdo ad una attività autonoma regolare; approdo che per il soggetto significa la stabilizzazione.

"Io sono venuto in Italia nel 1998 dalla Costa d'Avorio. Una volta qua in Italia ho sentito che ci sarebbe stata una sanatoria tra qualche mese e quindi potevo avere i documenti e allora dico: rimango e cerco di lavorare, tanto il lavoro c'é. Poi dopo qualche mese abbiamo presentato i documenti per la sanatoria e ci hanno accettato. Poi ho avuto fortuna perché ho trovato una cooperativa che mi ha dato degli indirizzi: sono andato, ho fatto un colloquio con loro e mi hanno dato un lavoro per tre giorni. Era un lavoro pesante, da muratore. All'inizio ti fanno fare questi lavori duri, poi mi hanno dato un altro posto di metalmeccanica, poi alla fine con il terzo lavoro mi hanno mandato in una ditta. Nella ditta uno può rimanere finché vuole. Io sono rimasto un anno ho chiesto l'assunzione (tra l'altro sono sposato) perché ho detto: "se lui mi assume posso rimanere, però se non mi assume me ne vado", (facevo l'operaio all'imballaggio). Allora me ne sono andato e mi sono rimesso a fare il "vu cumprà" abusivo ancora aspettando di trovare un altro lavoro che diventava sempre più difficile: a loro è comodo assumere la gente senza impegno, per un o due mesi e poi ti lasciano a casa. Mi sono messo a vendere di qui, di là. Quando sono tornato a Milano sono diventato un po' più professionista perché ho fatto la domanda di licenza al Comune, me l'hanno data e sono andato alla CCIAA per fare la registrazione al registro delle imprese. Poi con la registrazione al registro delle imprese potevo andare al mercato per presentarmi e prendere il posto per lavorare. E da lì ho iniziato a fare il commerciante ambulante" (Senegal, commercio ambuiante).

In questo percorso, accidentato, verso l'autonomia spesso svolgono un ruolo importante le organizzazioni umanitarie e di accoglienza del terzo settore che non solo offrono la possibilità di utilizzare reti per l'accesso al mercato del lavoro spesso alternative a quelle informali, ma accompagnano il migrante nel processo di autonomizzazione. E' ancora il caso di un altro commerciante ambulante di origine africana il cui percorso di inserimento e di "messa in proprio" si appoggia sulle reti di assistenza di un'associazione come il NAGA e la cui motivazione deriva sia dall'esigenza di uscire da una condizione di precarietà esistenziale oltre che lavorativa sia da un forte desiderio di autonomia.

"Nel 90, per fortuna, c'è stata la sanatoria di Martelli e ho ottenuto il permesso di soggiorno. Da lì ho fatto un corso di formazione professionale perché nel frattempo che facevo il clandestino abusivo facevo anche volontariato all'interno del Naga e ogni tanto prendevo delle borse di studio. Lavoravo con loro, andavo in giro a fare le interviste, facevo il mediatore socio culturale. Il Naga mi aiutato molto non solo a livello della salute ma su tanti altri livelli. sul piano legale attraverso conoscenze, amici avvocati. Allora io ho detto è ora di cambiare strategia e di fare un lavoro regolare, giusto in cui non trovarmi più in difficoltà ed è lì che facendo il Rec ho cominciato a fare le fiere facendo lo spunto nei mercati. Non era una passione che avevo però ero costretto a lavorare con la mia autonomia perché io non ho mai lavorato sotto padrone non mi è mai piaciuto amo la mia libertà. Il legame con un padrone che mi deve dire le cose l'ho sempre odiato" (Costa d'Avorio, commercio ambulante)

Vi è poi il caso di lavoratori migranti che scelgono il mettersi in proprio per uscire da situazioni di lavoro dequalificato sulla base di un pregresso capitale culturale costituito non soltanto da titoli di studio elevati (benché sia questo il caso di molti

immigrati) ma da esperienze professionali già maturate nel paese di provenienza e messe poi a frutto all'arrivo a Milano. E' il caso del gestore di un phone center:

"quando sono arrivato sinceramente, come tutti gli stranieri che arrivano qui, ho lavorato in diverse attività come fare le pulizie, il magazziniere in ditte ... Poi siccome ho avuto la fortuna di lavorare in Perù per undici anni per il ministero delle comunicazioni dove c'era la posta e la dogana, conoscevo un po' questo tipo di lavoro che faccio ora. Così dopo un po' di tempo ho deciso di cambiare mestiere" (Perù, phone center).

BOX 3: Una storia esemplare. Il percorso di inserimento di un venditore ambulante Senegalese.

Sono in Italia dall'87. Sono venuto in Italia per la guerra in Senegal e per altri motivi ma non volevo neanche fermarmi. Ero partito dall'Africa con destinazione la Costa d'Avorio perché cercavo di lavorare lì. Poi quando fui in Costa d'Avorio decisi di andare in Francia per studiare. Poi in Francia non potevo restarci perché dovevo fare tutte le pratiche per avere il nullaosta come studente. Non avevo risparmi ebbi consigli da amici che mi dicevano che in Italia c'era anche la possibilità di lavorare e studiare. Quando sono arrivato qua per mancanza di documenti non potevo studiare e non avendo soldi né un lavoro stabile neanche in Senegal ho detto vabbè mi fermo e faccio come gli altri. Allora ho cominciato a lavorare come abusivo nelle strade e come clandestino… io quando sono arrivato in Italia sono andato proprio a Napoli che era il punto di riferimento dei senegalesi. Tutti andavano a Napoli per comprare la merce, per comprare cose da vendere. Sono stato a Napoli per mesi ho visto che eravamo troppo e allora ho cominciato a fare la stagione al mare a Rimini. Poi sono andato a Catania perché mi avevano detto che lì c'erano tante fiere, mercati ecc… noi senza partita Iva entravamo e compravamo all'ingrosso quello che ci serviva e andavamo nei mercati a vendere. Però allora vendevamo delle cose che non davano fastidio agli ambulanti regolari… quando sono arrivato a Milano all'inizio, che erano anche in pochi i senegalesi, ho cominciato a lavorare nel senso che avendo la mia merce di rimanenza avevo come punto di riferimento il metrò Cadorna, piazza del Duomo e Brera la notte. Quindi giravamo questi posti sempre per vendere. Dopo un periodo mi ero anche stufato però ero costretto a fare questo lavoro nel senso che avevo comunque tutte le sere l'albergo da pagare quindi un minimo di attività che rendesse la dovevo fare. Perché, essendo clandestino e vivendo con l'abusivismo, non hai la possibilità di trovarti un lavoro anche al nero. A quei tempi era difficile perché eravamo in pochi e quando sei di colore ti notano subito quindi eravamo costretti ad andare avanti. Fino al 90. Poi hanno visto che a Milano mi avevano fermato sotto il metrò di Moscova con della bigiotteria e mi avevano dato il foglio di via e io non l'avevo rispettato nel senso che non me ne ero andato. Così mi hanno fatto il processo di cui io non ero neanche a conoscenza, perché non avendo una casa non avevo residenza, e mi avevano dato 40 giorni di prigione e io non lo sapevo neanche. Quindi sono andato in questura a chiedere il permesso di soggiorno e mi hanno detto no guarda prima di prendere il permesso di soggiorno tu devi andare in galera. E infatti da lì mi hanno portato a San Vittore. Quel giorno lì dovevo essere a cena a casa di un amico che era il fondatore del Naga Italo Siena. Dopo sedici giorni hanno scoperto che tutti i processi penali legati alla clandestinità erano prosciolti e così sono uscito e mi hanno anche chiesto scusa perché non dovevo essere neanche arrestato. Dopo, alla fine, mi hanno dato il permesso di soggiorno. Allora io ho detto è ora di cambiare strategia e di fare un lavoro regolare, giusto in cui non trovarmi più in difficoltà ed è lì che facendo il Rec ho cominciato a fare le fiere facendo lo spunto nei mercati. Adesso lavoro sempre facendo i miei mercati però la fortuna è che ho lavorato tanto e mi sono comprato dei mercati che sono dei posti di lavoro e dal lunedì al venerdì faccio il mercato. La domenica faccio sempre le fiere.

Accanto a questi casi poi vi è chi ha scelto consapevolmente l'uscita dal lavoro dipendente come strategia di "innovazione dal basso" sperimentando nuove attività nel campo dell'economia sociale, occupando una nicchia scoperta e costruendo il proprio mercato in modo autonomo. Vi è, ad esempio, chi partendo da un proprio capitale culturale ha intrapreso una strada di crescita professionale da lavoratore dipendente e successivamente si è messa in proprio nel campo della mediazione culturale. Molto interessante è il caso di un piccolo studio che lavora sull'accompagnamento del lavoratore migrante e della sua famiglia per tutto ciò che comprende il rapporto con gli apparati regolativi e burocratici pubblici:

"sono nata all'estero, a Lagos, ho studiato qui in Italia, mi sono diplomata subito dopo il diploma ho dovuto cominciare a lavorare, ho lavorato all'interno di uno studio di un commercialista come ragioniera e da lì ho imparato diverse cose: dagli inadempimenti fiscali, il disbrigo pratiche, la società presso cui lavoravo aveva contatti con società estere perciò si faceva anche traduzione, si presentava ai congressi, essendo madre lingua inglese coprivo anche questo ruolo qua, poi successivamente ho pensato di mettermi in proprio, ovviamente non come uno studio commercialista, ma sfruttando la mia esperienza e metterla a disposizione di persone che avranno bisogno del piccolo ragioniere per soddisfare le esigenze delle famiglie. Così è nato tutto. Sono in proprio da circa sei anni, fornisco servizi prevalentemente alle famiglie, di consulenza, traduzioni, assistenze a 360°, tutto quello che riguarda stare in una comunità, non so hai bisogno della scuola dei bambini, fare il 730, i conti del modello ICI, avere i soldi dalla banca, comperare una casa, leggere un foglio op una comunicazione che arriva dal comune, dalla banca (lav. Autonomo, Angola).

Caso analogo di tentativo di "innovazione dal basso" come strategia di uscita da una condizione di precarietà e irregolarità ma attraverso la costruzione di reti di cooperazione è la cooperativa di Catering etnico messa in piedi da alcune donne migranti.

Molto importante è poi il processo di costruzione del capitale iniziale per l'avvio e poi la stabilizzazione dell'attività. Da questo punto di vista, trattandosi per lo più di attività ad alta incidenza del fattore lavoro, il ruolo fondamentale è sicuramente giocato dalla possibilità di usufruire di un capitale sociale di relazioni sia per superare le eventuali barriere all'entrata nel mercato, sia successivamente per costruire (e stabilizzare) la committenza. Il tipo di network prevalenti in tutti i casi esaminati, anche nel caso dell'autoimprenditoria etnica, è riferibile ad un modello di capitale sociale di reciprocità, ovvero fondato su legami deboli, oppure su un processo di costruzione di modelli di relazioni diversificati con una prevalenza di network comunitari al momento della costituzione dell'impresa e successivamente la crescita di relazioni extracomunitarie (originanti al di fuori della comunità di provenienza) nella fase di stabilizzazione e allargamento del pacchetto di clienti. Insomma, nei casi esaminati, il modello dell'*enclaves etnica* come modello esplicativo del mettersi in proprio in questo campo è utile in forma pura soltanto nello spiegare il momento dello start-up.

Le forme di controllo del rischio imprenditoriale si dirigono prevalentemente in direzione della fidelizzazione dei clienti con spazi di mercato assolutamente locali fondati su reti corte di prossimità, non soltanto nel caso delle micro-imprese individuali di pulizie, ma anche nel caso di servizi come i phone center. Infatti, la modalità assolutamente prevalente di contatto e fidelizzazione della clientela è il

passaparola. Per tutti gli attori la costruzione di *network informali* aperti rimane la strategia migliore per veicolare quelle *risorse di fiducia personale* che rappresentano lo strumento principe per mantenere una relazione di committenza.

Immigrazione ed economia informale.

Uno degli aspetti caratterizzanti il cambiamento delle economie urbane e l'impatto della globalizzazione è lo sviluppo della cosiddetta economia informale. Il concetto di economia informale o di informalizzazione si può riferire a realtà anche molto diverse tra loro. In primo luogo, nella attuale fase della modernizzazione economica l'economia informale non tende più a connotarsi come un fenomeno "residuale" o "anomalo" rispetto allo sviluppo economico o unicamente come strategia di sopravvivenza nella sfera dell'esclusione sociale. Si tratta invece di una modalità contestuale di produrre che sempre più appare come "componente integrale" della struttura economica globale e urbana. In quest'ottica la questione dell'economia informale dal punto di vista delle economie urbane nel loro complesso non può essere considerata soltanto come un "settore di transizione" verso la successiva formalizzazione.

Per comprendere l'intreccio tra processi di informalizzazione e crescita dei flussi di immigrazione, è utile compiere una prima distinzione di massima tra *processi dal basso e dall'alto*. E' evidente, infatti, che la crescita di economie informali e di sopravvivenza può assumere l'aspetto di un processo di riorganizzazione dal basso dello spazio e delle pratiche produttive interne alle comunità migranti (visibili e invisibili, regolari e irregolari) e di re-interpretazione da parte dei soggetti che si inurbano del contesto di riferimento urbano in cui approdano. La capacità e le strategie di adattamento dei soggetti, spesso legate a pratiche di auto-imprenditoria informale, in questo caso giocano un ruolo molto forte. Situazione molto diversa è, invece, quella di una economia sommersa *prodotta dall'alto e dall'"esterno"* legata da relazioni sia funzionali che conflittuali con l'economia urbana formale, e trainata dalle trasformazioni del processo produttivo e della domanda di lavoro che contraddistinguono la transizione post-fordista. E' un tipo di evoluzione che trova condizioni di sviluppo particolarmente favorevoli nelle cosiddette "metropoli globali" in virtù sia dei processi di polarizzazione sociale che della grande disponibilità di flussi di manodopera immigrata a basso prezzo che qui tendono a convergere. E' un tipo di economia che si organizza attraverso il sistema dei subappalti, dei cosiddetti *sweatshops*, spesso del lavoro a domicilio.

Accanto alla distinzione tra processi di informalizzazione dall'alto e dal basso, occorre distinguere anche tra due tipologie di attività economica informale, ovvero l'*economia domestica o comunitaria* regolata da logiche di reciprocità più che di mercato e l'*economia sommersa o nascosta*, regolata da logiche economiche di mercato in cui i beni prodotti sono legali ma i metodi di produzione e/o commercializzazione si sottraggono alla regolazione legislativa. Vi sono compresi sia l'utilizzo del lavoro nero che l'auto-imprenditoria abusiva. In questo paragrafo ci concentreremo sul rapporto tra flussi dell'immigrazione ed economia sommersa, raccontando casi che rispecchiano sia logiche dall'alto che dal basso, rimandando invece il racconto dell'economia di reciprocità al paragrafo riguardante gli insediamenti della città invisibile (cfr. par…..)

Le testimonianze raccolte concordano sul fatto che a Milano il fenomeno dell'economia sommersa se valutato nel complesso del sistema urbano rimane tutto sommato contenuto. Allo stesso tempo, però emerge una tendenza alla crescita dell'economia sommersa trainata dalla crescita dei flussi di immigrazione, molto forti soprattutto a partire dall'Europa dell'Est. Questo rapporto tra flussi di immigrazione e espansione dell'economia sommersa viene ricollegato in primo luogo alla funzione latente svolta dalle politiche restrittive nazionali che tendono ad incentivare l'utilizzo di manodopera irregolare soprattutto per i gradini più bassi della gerarchia professionale e per l'universo dei servizi dequalificati alle imprese e alle persone. Le interviste testimoniano di un circolo vizioso tale per cui le catene migratorie informali tendono ad attirare flussi di migranti fondandosi proprio sulla facilità di trovare una collocazione lavorativa nell'economia sommersa. In altre parole sembra uscirne confermata, cioè, la tesi di chi sostiene che non sia tanto l'immigrazione irregolare a creare il lavoro nero, quanto la possibilità di lavoro sommerso ad attirare immigrazione irregolare. A Milano infatti, in modo particolare a cavallo tra anni novanta e primi anni del 2000,

"in occasione della grande ondata migratoria che è avvenuta nel nostro paese a cavallo di quegli anni - oltretutto con una situazione diventata poi completamente difficile, frammentaria e fuori controllo da parte delle forze sociali e sindacali con la legge Bossi-Fini - noi abbiamo avuto una situazione nella quale Milano e Lombardia ha visto una presenza di una associazione tra l'irregolarità e il lavoro nero e i fenomeni dell'immigrazione" (resp. sindacale).

I dati più recenti mostrano come l'area metropolitana milanese presenti le percentuali più alte di lavoro immigrato irregolare a livello regionale: nel 2005 a Milano città i migranti occupati irregolarmente erano il 18,4 % del totale (erano il 12,6 % nel 1997) con un aumento cospicuo delle occupazioni irregolari stabili (+2,4 punti tra 1997 e 2005) e soprattutto di quelle irregolari precarie (+ 4,5 punti). Ma i valori più elevati di lavoro sommerso vengono registrati nei comuni della provincia: lì, nelle pieghe della città infinita, gli occupati irregolari sono il 21,0 % pur diminuendo di incidenza rispetto a otto anni prima (erano il 24,0 %). Insomma, con una tendenza a convergere dell'intera piattaforma metropolitana, Milano sembra presentare in modo sempre più distinto quei caratteri tipici del modello metropolitano di incorporazione economica dell'immigrazione (fatto per lo più di terziario dequalificato e lavoro sommerso) che ne avvicinano il profilo alle altre città globali. I dati mostrano anche la pluralità dei canali di accesso al lavoro dei migranti: la crescita dell'imprenditoria immigrata (fondata o meno su *enclaves* etniche), il sommerso, l'occupazione regolare nei servizi ridimensionano l'idea che l'ingresso nel mercato del lavoro debba avvenire unicamente attraverso un mercato regolare dualistico.

Tra i lavori sommersi si fa strada la percezione di una maggiore stabilità dei lavori femminili centrati attorno ai servizi per le famiglie, rispetto al carattere molto più precario dell'inserimento maschile in settori come le costruzioni, facchinaggi, volantinaggi, ecc.

"Il lavoratore irregolare tendenzialmente un lavoro lo trova. Le donne tipicamente fanno le badanti, oppure fanno le pulizie nelle case, in maniera semistabile, cioè sono lavori che durano finché c'è fiducia, sono tipi di interventi che durano nel tempo indipendentemente

dall'irregolarità. Ovviamente quando dico "stabile" lo dico da un punto di vista di fatto, non da un punto di vista di garanzie contrattuali, visto che non ce ne sono proprio essendo lavoratori irregolari. Però finché il lavoro c'è, finché i rapporti tra la famiglia e la badante o la colf sono buoni il lavoro è semi-stabile. Quindi come natura parte stabile, da quel punto di vista, indipendentemente dal fatto che ci sia regolarità o irregolarità. Questo per le donne. Per quello che riguarda invece gli uomini i rapporti sono tipicamente precarizzati. Al di là del tipo di contratto. Anche qua irregolari, non esistente, lavoro in nero. Ma proprio come natura, fin dall'inizio, sono lavori a giornata, a settimana, al massimo a mese. Fatti per un intervento specifico" (presidente associazione).

Per quanto molto diffuso, tutte le testimonianze raccolte concordano sulla tesi che il lavoro sommerso molto spesso si configuri come una tappa transitoria, anche se obbligata, nell'inserimento economico del migrante.

"L'irregolarità o la clandestinità è una condizione transitoria della migrazione. E' una fase del percorso migratorio: le persone che arrivano qui avranno sicuramente una fase in Italia di irregolarità, tra una sanatoria e l'altra, per poi emergere nel momento in cui diventeranno regolari, magicamente" (presidente associazione).

Per un lavoratore migrante la condizione di irregolarità è una sorta di corsa ad ostacoli per sconfiggere la stato di incertezza ed eccezionalità che condiziona la propria vita. L'irregolarità non è, infatti, un mero problema di stabilità occupazionale, ma una condizione di vita a termine, un percorso in cui la regolarizzazione rappresenta il salto di qualità che influenza le chance di mobilità sociale.

"*Quando scatta la regolarità automaticamente c'è un salto in avanti il soggetto quando si regolarizza fa un salto. Intanto può uscire dal percorso del caporalato, per trovare un lavoro magari non particolarmente "elevato", però trovare anche un lavoro, magari anche negli stessi settori e qui inizia tutto un fenomeno sociologico. Quello che io posso vedere nel corso degli anni, è che le persone hanno una certa mobilità, ad aumentare il reddito: si comprano la casa, lavorano tutti e due. In quanto alla condizione precedente è una condizione di "semi-tranquillità", soprattutto in certe situazioni vicino a Milano, in paesi piccoli, lavorano mariti e moglie, i figli vanno a scuola, la casa è stata affittata con l'intervento di un amico, o la garanzia di qualcuno, comunque è una situazione quasi normale. Quello che manca è il permesso di soggiorno, quando il permesso arriva e si passa da zero a uno, da uno ci si muove, anche perché solo da questo punto si può far valere un diploma…" (presidente associazione)*

La clandestinità, dunque, rende strutturalmente precario il percorso lavorativo del migrante: tra i clandestini che nel 2004 popolavano gli insediamenti illegali di Milano, infatti, la disoccupazione arrivava al 61,0 % contro una stima ufficiale dell'11,0 % oltretutto con un aumento di 17 punti percentuali rispetto a due anni prima e l'occupazione irregolare precaria era al 21,0 % contro l'8,1 della stima ufficiale. Durante la clandestinità, per tutte la nazionalità il primo anno di arrivo nella città è il più duro e dai dati raccolti dalle associazioni si vede come sostanzialmente in questa fase il migrante disoccupato sia sostenuto dalla comunità di appartenenza che costituisce anche il principale canale di accesso alla successiva occupazione. Successivamente, anche in una situazione di lavoro sommerso il possesso di un titolo di studio elevato può aiutare a ridurre il rischio di avvitarsi nella disoccupazione

(tra chi dichiara una laurea la percentuale di disoccupati è al 40 % contro oltre il 70 % di chi non dichiara nessun titolo). In realtà nel mondo invisibile del sommerso le interviste mostrano che il possesso di un certo capitale culturale non facilita tanto l'accesso ad un lavoro più stabile o qualificato, quanto l'acquisizione di quelle capacità linguistiche, relazionali ed esperienziali utili per affrontare il nuovo contesto in cui si è approdati.

Il diffondersi del lavoro sommerso a Milano ha varie motivazioni, non sempre legate alla questione immigrazione. Ad esempio, appare diffuso e in ripresa una forma di economia sommersa legata alla necessita di una fetta consistente del mondo del lavoro dipendente di incrementare un salario che non riesce a tenere il passo del costo della vita metropolitano, come nel caso di molte figure operaie dequalificate dei servizi:

"Qua mi sono comprato casa, ma ho fatto tanti di quei sacrifici… anche lavorando in nero, nel tempo libero, ad esempio stamattina mi sono alzato alle quattro e mezzo di mattina perché ho un impegno grosso, ho una casa, però piccola, è ho una famiglia grande, ho già comprato un'altra casa, la stiamo costruendo, quindi faccio straordinari in nero sul lavoro" (focus group manutentori).

La gran parte dell'economia sommersa di carattere "esterno", è comunque trainata soprattutto dal processo di trasformazione produttiva che ha investito soprattutto molti settori ad alta intensità di utilizzo della manodopera. Il settore delle costruzioni è al centro di questi processi di riorganizzazione in cui la costruzione di catene di subappalto e la conseguente polverizzazione del settore spinge oggettivamente le aziende che si collocano al fondo della catena di fornitura a ricorrere all'utilizzo di lavoro irregolare come principale molla per competere. Le testimonianze raccolte indicano in modo unanime nel sistema dei subappalti in occasione delle grandi opere il meccanismo che ha portato alla diffusione del lavoro sommerso.

"Come sindacato abbiamo capito e avvertito che c'è un problema nel settore dell'edilizia in Lombardia di irregolarità, lavoro nero, caporalato, mercato delle braccia. Il periodo risale al 2002/2003. La circostanza è stata quella dell'avvio di grandi opere infrastrutturali. Grandi opere ricordiamo: l'alta velocità (prima Milano-Bologna e poi Milano-Torino), il nuovo polo fieristico (la fiera), la ristrutturazione della Consob nel pieno centro di Milano, della Scala stessa. vuol dire che una impresa o una associazione di impresa assumeva un appalto pubblico, diventava committente di un appalto pubblico, consegnava questo appalto ad un appaltatore, il vincolo tra la committenza e l'appaltatore era semplicemente il costo e i tempi della realizzazione dell'opera. Senza nessun vincolo o impegno da parte della committenza di controllo di quelle che sono tutte le questioni inerenti a: contratti, sicurezza, rispetto dei diritti e al rispetto di quelle che sono tutte le norme di trasparenza di meccanismo dell'appalto e del sub appalto. Da lì in giù l'assoluto non controllo di tutta la dinamica della catena degli appalti. Quindi siamo al committente, all'appaltatore il quale appaltatore aveva una possibilità di sub appalto all'infinito" (resp. sindacale).

"Alla fine c'è sempre questo discorso che giustamente tutti rincorrono i maggiori utili e alla fine uno può fare tutta la moralità che vuole, però poi se c'è uno che costa meno il committente a portato a sceglierlo. Ci sono stati periodi a Milano in le più grandi imprese di

costruzioni avevano solo dipendenti tecnici perché subappaltavano tutto" (consorzio di imprese edili).

Il settore edile a Milano nel corso di un decennio ha mutato profondamente la composizione della sua forza lavoro. A fronte di una crescita complessiva di oltre 20.000 occupati (+ 70,7 %), gli operai immigrati (per quasi l'80 % provenienti dai paesi del Maghreb e da Albania e Romania) sono aumentati esponenzialmente da poco più di 2.500 unità a oltre 20.000 (+ 759 %) passando da poco più del 7 per cento a oltre il 40 per cento del totale e creando una spinta fortissima verso l'informalizzazione del settore. Di fatto, il primo effetto è stato l'innesco di un processo di dequalificazione degli inquadramenti formali con l'aumento delle qualifiche più basse (I° livello) dal 26,1 % al 48,2 % e il dimezzamento dei livelli più specializzati.

Ciò, in realtà non indica una dequalificazione del lavoro quanto l'estendersi dell'area del lavoro informale mediante un inquadramento dei lavoratori immigrati più basso rispetto alle mansioni effettivamente svolte consentendo un risparmio sul costo del lavoro. Anche il "fuori busta" rappresenta una prassi il cui utilizzo si è allargato notevolmente negli anni in questione: infatti, a fronte di un aumento notevole delle ore lavorate, i dati ufficiali mostrano un crollo della media oraria pro-capite. La conseguente evasione contributiva rappresenta

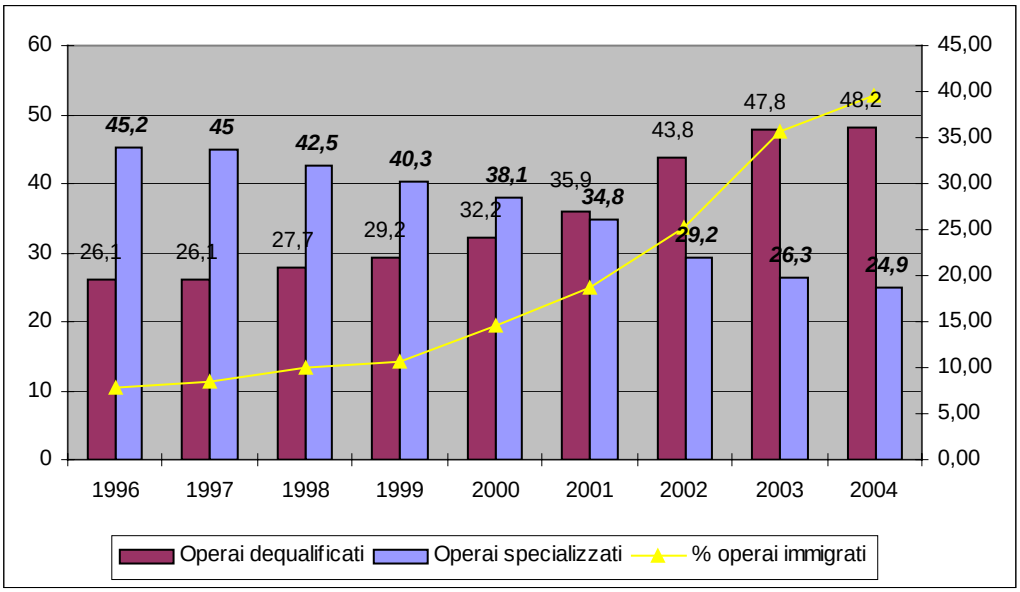
"la prassi di irregolarità più diffusa: oggi in busta paga gli arrivano ufficialmente circa 70-80 ore-mese, ma secondo noi sono in media almeno 200 quelle effettive" (CdL, Milano)

Uno degli aspetti strutturali del fenomeno è stato il processo di polverizzazione del settore che ha portato alla disgregazione della capacità di regolazione del settore da parte delle organizzazioni di rappresentanza. Soprattutto, complice anche il *melting pot* di lingue e culture, si è rotta la comunità professionale che cementava e regolava nei cantieri i rapporti tra capitale e lavoro. La destrutturazione del settore ha portato alla crescita di tre tipologie di economia sommersa:

- imprese strutturate che per acquisire un ulteriore appalto o subappalto assumono in nero la manodopera aggiuntiva di cui necessitano;
- imprese che pur denunciando un numero ridottissimo di lavoratori ottengono dai "general contractors" appalti ingentissimi e gonfiano gli organici attraverso contratti a termine gestiti con l'intermediazione del "caporalato";
- imprese che per gestire appalti ingenti hanno creato catene successive di subappalto fino a far realizzare l'opera ad imprese individuali che mascheravano modalità contrattuali improprie;

Mappa 1: Le piazze dell'economia sommersa e del reclutamento al lavoro nero a Milano.

Graf.1 : Andamento delle qualifiche operaie dei lavoratori iscritti alla cassa edile e incidenza percentuale dei lavoratori immigrati in edilizia (1996-2004 dati provinciali).



Fonte: elaborazioni proprie su dati Camera del Lavoro di Milano.

In pratica tra 2000 e 2006 negli appalti dei grandi cantieri milanesi e non solo i testimoni privilegiati intervistati hanno denunciato percentuali di lavoro sommerso vicine al 40 per cento del totale. E' interessante poi, vedere come anche la gestione delle reti di reclutamento illegale (il "caporalato") della manodopera immigrata sta evolvendo assumendo progressivamente un connotato interno alle singole comunità nazionali. Oggi le piazze principali del lavoro sommerso non sono più gestite direttamente in modo esclusivo da mediatori italiani, ma sono date in "subappalto" dalle organizzazioni criminali a nuclei di immigrati che segmentano per etnia il mercato clandestino.

La pressione della crescita dell'economia informale è comunque un fenomeno che non si integra unicamente in modo funzionale con il resto dell'economia "legale". Infatti, non soltanto nel campo delle costruzioni ma anche in quello del terziario "povero", la pressione competitiva di chi utilizza questi strumenti sulle altre imprese sta diventando sempre più opprimente; soprattutto in campi in cui il bene offerto è una commodity scarsamente qualificata. Il lavoro nero, sia quando diviene sfruttamento sia quando è programmata evasione contributiva, può rappresentare un potente alteratore del mercato. Comprimendo innaturalmente il costo del lavoro, esso, infatti, modifica le condizioni di equilibrio del mercato, arrivando persino ad operare un vero e proprio „dumping sociale" che non va a danno dei soli lavoratori sfruttati, ma della stessa economia locale. Inoltre, se contestualmente si verifica anche un abbassamento della qualità media delle produzioni, esso può persino condurre ad una riduzione dello stesso mercato, se non alla sua estinzione. Il caso, ben illustrato in letteratura, è conosciuto come „*market for lemons*". „Limoni" sono definiti i classici „bidoni" nel commercio di autoveicoli usati negli Stati Uniti. Qualora in un mercato di auto usate (un prodotto quindi non particolarmente avanzato) si infiltrino venditori disonesti (venditori di

„limoni“), questi, sfruttando il fatto che il mercato è vergine alle loro frodi, in breve tempo riusciranno a scalzare i venditori onesti, al prezzo però di frodare il consumatore, allontanandolo quindi da quel mercato. L'esito è complessivamente fallimentare, ma per il singolo *free-rider* esso può non esserlo affatto: il suo guadagno nel breve periodo è commisurato all'ammontare di esternalità negative che riesce a scaricare sulla collettività (in questo caso il mercato). Problemi simili vengono denunciati anche dai nostri interlocutori:

"C'è parecchia concorrenza sleale. Ce ne sono tante. E oltre a ditte individuali che hanno personale in nero ci sono purtroppo anche società un po' più importanti e le fantomatiche cooperative. Quindi il mercato si divide in questi tre settori: cooperative, ditte individuali con personale in nero e poi società molto importanti che magari assumono e fanno un contratto parziale di 20 ore a settimana e poi invece ne fanno fare 40 al dipendente. Quello che rimane lo pagano in nero. Poi ci sono alcune grosse ditte che lavorano e fanno questo giochettino di assumere per tot ore e poi farne fare di più in nero" (impresa di pulizie)

Quando sono le famiglie a dare lavoro. Badanti e lavoro domestico.

Uno degli aspetti più paradossali della nuova fase è il ritorno del lavoro domestico e servile come forma moderna del lavoro globalizzato e terziarizzato. Servi e domestici sono stati largamente diffusi tra il XVI e il XX secolo in Europa; dopo aver raggiunto un picco, in molti paesi, negli anni ottanta dell'Ottocento, tuttavia, il loro peso sulla popolazione attiva ha preso a diminuire progressivamente, tanto che L.Coser, agli inizi degli anni settanta, ne poteva affermare l'obsolescenza in virtù di una concezione della modernizzazione che faceva coincidere la modernità delle forme di lavoro con la separazione tra casa e luogo di lavoro. Eppure proprio durante gli anni settanta iniziano ad emergere i primi segnali di un "ritorno" del lavoro domestico, oltretutto nella versione più "tradizionale" della convivenza nella famiglia che dava occupazione. Interpretato dapprincipio come sopravvivenza di un elemento tradizionale, il "ritorno" del lavoro domestico a partire dalla fine degli anni ottanta viene riconsiderato come uno degli aspetti caratterizzanti la nuova fase della modernità.

L'emergere di un forte bisogno di servizi alla persona e presso le famiglie è da ricondurre fondamentalmente a due grandi macro-fattori di cambiamento. In primo luogo, si è costituita una vera e propria *catena globale del lavoro di cura* che connette la crescita degli strati professionalizzati metropolitani ad alto reddito con il crescente afflusso di offerta di lavoro prevalentemente immigrato e femminile. Anello di congiunzione è il processo di destrutturazione della famiglia tradizionale e la crescita molto forte in tutti i paesi sviluppati dell'accesso femminile al mercato del lavoro, anche se in realtà ciò avviene in un contesto di conferma dei tradizionali ruoli domestici. Infatti, il lavoro di cura esterno diventa sempre più necessario per sostenere la famiglia in presenza di una mancata ridistribuzione dei ruoli domestici tra uomini e donne[9]. Con il mutare della famiglia viene meno in parte la risorsa del "welfare nascosto" costituito dal lavoro non riconosciuto delle donne. E tuttavia, il fenomeno soprattutto nella sua componente di cura, deve essere collegato anche

[9] Solo l'1 % dei mariti italiani rifà il letto, secondo una recente indagine Istat.

alla crisi e alla riduzione del sistema di welfare e della sua difficoltà a tenere dietro all'evoluzione dei bisogni, soprattutto nelle grandi città.

L'esito di questi cambiamenti diviene una sorta di esternalizzazione al mercato dei compiti (e spesso dei ruoli) domestici soprattutto nella famiglie dei nuovi *professionals* con l'aumento di una domanda nuova di lavoratori domestici (donne delle pulizie, bambinaie, e servizi necessari a soddisfare i nuovi stili di vita e di consumo) e un incremento *più diffuso* della domanda di assistenza e lavoro di cura domiciliare per soggetti fragili come gli anziani. L'incremento dell'offerta di forza lavoro migrante disponibile e a basso prezzo ha quindi portato al costituirsi di una "classe di servitori" costituita per lo più da donne migranti. Laddove un tempo il primo mondo importava dal terzo e quarto materie prime, ora dai paesi poveri giunge un bene diverso, il legame di cura per i figli e gli anziani.

Quello del nuovo lavoro domestico è un fenomeno ancora piuttosto sfuggente e difficile da definire a livello quantitativo. In Italia, l'Istat censiva nel 1981 dopo una lunga fase di decremento che durava dal 1951 182.281 "domestici" di cui 20.456 "coresidenti" presso le famiglie in cui erano occupati (l'11,2 %), ma gli andamenti successivi sono molto difficili da ricostruire. L'indagine Istat sui consumi delle famiglie, la percentuale di famiglie che utilizzava lavoro domestico ha continuato a diminuire fino alla metà degli anni ottanta, ma da quel momento il trend si è invertito e si è innescata una crescita dapprima modesta poi nella seconda metà degli anni novanta sempre più forte. Nel 2003 la percentuale di famiglie italiane che impiegava personale domestico era l'8,7 %, ma solo il 5 % di queste impiegava personale "coresidente". Il dossier "Immigrazione" della Caritas 2006 fornisce il dato di oltre 200.000 addetti stranieri nei "servizi presso le famiglie" equivalenti al 65,5 % del totale, una percentuale che sale di gran lunga nel caso di Milano dove gli stranieri occupati nel settore sono ormai l'83,5 % del totale. Un'indagine campionaria del Cergas-Bocconi nel 2006 porta invece la stima nazionale delle "badanti"[10] ad oscillare tra le 713.000 e le 1.134.000 di cui la grande maggioranza provenienti dall'Est europeo e dall'America Latina e il 90 % di loro risulta dotata di permesso di soggiorno; dato, quest'ultimo, contestato dalla ricerca Api-Colf che riduce le "regolari" a poco più di un terzo del totale. Come che sia, certo è che il settore è in piena espansione come si può desumere dai dati relativi ai flussi migratori programmati. Se nel 2005 la previsione di 15.800 ingressi per "lavori di cura domestici" fu soverchiata da ben 56.395 richieste, nel 2006 la sola previsione ufficiale era già salita a oltre 45.000 unità.

In questo scenario di grande crescita, dati precisi su Milano sono più difficili da reperire. Concentrandosi soltanto sulla componente dell'assistenza domiciliare, le stime più recenti danno in provincia di Milano la presenza di 53.200 "badanti" con un aumento del 20 % (8mila unità) solamente negli ultimi due mesi e di cui il 50 % irregolari e per l'80 % straniere. Dal punto di vista della composizione per nazionalità delle assistenti domiciliari, le ultime stime Caritas affermano che il 28 % di queste lavoratrici in Lombardia proviene dall'Ucraina, seguite dal 14,4 % dall'Ecuador, dalla Moldova, dal Perù e dalla Romania.

[10] Con il neologismo "badanti" si intende una particolare categoria di collaboratori domestici per i quali, rispetto alle mansioni tradizionalmente svolte in tale settore dalla manodopera immigrata, l'aspetto centrale della prestazione lavorativa riguarda l'assistenza alle persone, con particolare riguardo agli anziani, ai disabili, ai malati. In modo alternativo alcuni autori utilizzano anche i termini "aiutante domiciliare" o "assistente domiciliare".

Un interessante confronto tra l'area metropolitana milanese, il cuore della *città infinita*, e il resto del territorio regionale è comunque possibile grazie ai dati del rapporto ISMU 2006. A fianco della forte discriminazione di genere testimoniata dall'incidenza percentuale del lavoro di cura complessivo fra le donne immigrate su tutto il territorio regionale[11] senza distinzioni, emerge la maggiore incidenza complessiva del lavoro di cura degli immigrati nel complesso dell'area metropolitana milanese rispetto al resto della regione (*modello metropolitano*) anche se con una particolarità interessante, per quanto riguarda il rapporto tra Milano città e resto della provincia. Infatti, mentre il lavoro domestico più tradizionale (compresa la coresidenza presso la casa della famiglia) appare più diffuso tra gli immigrati che lavorano nei comuni dell'area metropolitana estesa dentro la città centrale è l'attività di cura e assistenza domiciliare ad incidere maggiormente, un dato che può testimoniare sia un'offerta di servizi più ridotta rispetto ai comuni della cintura che il più forte logoramento delle reti di protezione e cura famigliari e parentali.

Come testimoniano alcuni operatori del terzo settore cittadino a proposito dei quartieri popolari di Milano,

"la popolazione anziana in questi quartieri arriva al 30 - 40% della popolazione di quel quartiere. Per cui sono quartieri vecchi che non hanno sufficienti servizi e strutture per questi anziani... Il problema riguarda gli anziani non più autosufficienti o parzialmente, il problema è che spesso rimangono isolati e oltre a perdere la propria autosufficienza critica perdono il contatto con la famiglia e la rete che avevano prima. I figli molto spesso vanno ad abitare fuori Milano perché qui le case costano troppo e quindi si allontanano. Gli anziani che invecchiano sempre di più perdono i propri vicini perché magari muoiono, quindi le case vicine vengono molto spesso abitate da famiglie straniere, immigrati e quindi si trovano completamente da soli" (resp. coop. sociale)

Nel complesso della provincia di Milano il numero di lavoratori immigrati impiegati (legalmente) nel settore domestico è esploso durante gli anni novanta passando da 9.062 nel 1993 a 20.923 sei anni dopo (+134,6 %) fino ad arrivare a 24.586 lavoratori nel 2001. Nell'area metropolitana del capoluogo lombardo per tutti i sei anni in questione si concentra stabilmente oltre il 75 per cento del lavoro domestico immigrato della Lombardia (in provincia di Milano nel 1999 3 domestici su 4 regolarmente assunti erano extracomunitari) con un'incidenza di lavoratori domestici stranieri ogni 1.000 nuclei famigliari che nel 2001 era di 16,4 contro 9,0 del resto della Lombardia e 6,1 del dato nazionale.

Tab. 1: Tipo di lavoro svolto dalla popolazione straniera nel 2005 nel campo dei servizi di cura e assistenza per famiglie e servizi socio-assistenziali; dati per genere. Valori percentuali sul totale delle occupazioni.

	MI città		MI prov.		Lombardia	
	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne
-Domestici fissi	0,6	5,8	3,5	11,6	1,3	8,1
-Domestici ad ore	1,5	19,5	1,3	25,9	0,7	18,4
-Assistenti domiciliari	0,2	23,9	1,5	11,0	0,5	15,8
-Baby sitter	-	3,8	0,2	5,6	0,1	4,0
% complessiva del settore	*2,3*	*53,0*	*6,5*	*54,1*	*2,6*	*46,3*

Fonte: ISMU, *L'immigrazione straniera in Lombardia. La quinta indagine regionale 2005*.

[11] Dove le donne immigrate per lo più trovano maggiori chance occupazionali principalmente nel settore turistico alberghiero e nella ristorazione.

Differentemente da alcuni luoghi comuni riguardanti il "nuovo" lavoro domestico, esso non rappresenta un settore economico completamente "etnicizzato" o comunque nella stragrande maggioranza occupato da lavoratori stranieri. Anche tenendo conto dell'elevato tasso di irregolarità, l'abbaglio deriva dal fatto che una proporzione altissima di donne immigrate ha svolto lavoro domestico almeno una volta nella sua vita, ma in valore assoluto sono tutt'ora molte di più le donne italiane impiegate nel settore.

Appare necessario distinguere tra differenti tipologie di lavoro domestico. Se, infatti, il tratto unificante dell'intero settore appare la sua femminilizzazione, invece la distinzione tra diversi tipi di attività (da una parte le baby sitter e le colf e dall'altra le "assistenti domiciliari", ovvero le badanti) e diverse condizioni di lavoro (lavoro ad ore e lavoro coresidente) permette di comprendere come l'incidenza del lavoro straniero tenda a concentrarsi soprattutto nell'attività dell'assistenza domiciliare, magari coresidente nella famiglia ospite. Tuttavia, le testimonianze raccolte sul territorio metropolitano milanese ci restituiscono l'immagine di un settore in forte trasformazione. Sia l'assistenza domiciliare che il semplice lavoro domestico ad ore sono mutati moltissimo nel corso dell'ultimo decennio da svariati punti di vista.

In primo luogo, il lavoro della badante è stato formalmente sottoposto ad un processo di regolazione legislativa e sindacale che ha portato alla stipula di un contratto nazionale del settore sostituendo in parte le relazioni puramente informali e fiduciarie dominanti fino alla metà degli anni novanta.

"Il settore è cambiato tantissimo, anche perché dal rapporto di fiducia che c'era, praticamente sulla parola col datore di lavoro…faccio il colloquio, stipulo la paga, le ore; vengo a lavorare e siamo d'accordo così…è cambiato totalmente da una decina di anni, perché c'è in vigore adesso la busta paga. Diciamo che è diventato di più un lavoro a tutti gli effetti, perché appunto c'è la busta paga, ci sono più diritti e doversi per l'iscritto, cosa che prima non c'era. Invece, poi, con una delle ultima sanatorie, praticamente dal '95, si è instaurato proprio – diciamo – il vero e proprio rapporto di lavoro" (resp. sportello colf-badanti).

In realtà, come risulta dalle testimonianze raccolte, tra le maglie del sistema di contrattazione ufficiale la regolazione delle effettive condizioni di lavoro continua ad avvenire secondo modalità informali nella grande maggioranza dei casi attraverso accordi fiduciari tra lavoratore e famiglia datrice di lavoro con uno scambio tra minore spesa contributiva da parte del datore e maggiore guadagno "in nero" per la lavoratrice. Si tratta di reti e accordi informali che definiscono un'area di economia "grigia", a cavallo tra regolarità e irregolarità che in realtà sfugge anche alle organizzazioni del terzo settore che tentano di porsi "in mezzo" tra lavoratori e famiglie. Attualmente a Milano soltanto tra il 30 e il 40 per cento delle lavoratrici appaiono regolarizzate completamente.

"Una cosa che ancora non riusciamo a far capire sia al lavoratore che al datore di lavoro, è che quello che bisogna dichiarare sui bollettini deve essere l'effettivo rapporto di lavoro e l'effettiva paga. Ancora non entra nell'ordine di idee. Io ti faccio risultare che guadagni meno e fai meno ore, perché così io spendo meno contributi e tu spendi meno tasse. C'è questo accordo. Noi, per legalità… visto che noi siamo qui sia per tutela del lavoratore, e a volte

anche per il datore di lavoro, spingiamo su questa cosa. Poi gli accordi sono tra le parti, purtroppo" (resp. sportello colf-badanti).

Oltre al processo di regolazione sindacale, il lavoro domestico di colf e "badanti" a Milano ha conosciuto anche un progressivo mutamento "per fasi" nella composizione socio-demografica di chi vi lavora. Se, infatti, fino ai primi anni novanta i lavoratori italiani e stranieri nel canale regolare di questo servizio erano presenti in percentuali pressoché simili, le tre diverse sanatorie (metà anni novanta, 1998 e 2002) hanno portato all'emersione dal lavoro nero della componente immigrata con la prevalenza di diverse nazionalità ad ogni ondata di regolarizzazione. Se, infatti, fino a quella fase tra le lavoratrici straniere prevalevano nazionalità di antica presenza come quella eritrea, somala, oppure donne capoverdiane, alla metà degli anni novanta emerge la nazionalità filippina e sudamericana, mentre nel 2002 emerge la componente dell'Europa dell'Est e soprattutto quella ucraina. Anche la struttura per età muta abbastanza, visto che se nella prima fase il peso delle diverse fasce d'età era distribuito piuttosto omogeneamente, ora l'età media si aggira attorno ai 45-50 anni[12].

Ma l'aspetto più interessante del mutamento riguarda la diversità delle strategie professionali delle lavoratrici italiane e migranti. A Milano, infatti, da un lato viene segnalato dopo una fase di diminuzione sia un ritorno di lavoratrici italiane in condizione di coresidenza presso le famiglie sia la maggiore incidenza di questo ritorno tra le donne in condizione di disagio famigliare e abitativo; insomma in uno dei segmenti più sofferenti della vulnerabilità sociale metropolitana.

"Per le italiane abbiamo riscontrato dagli ultimi cinque anni, un rientro come lavoratori fissi; perché l'italiana ha lavorato trent'anni fa fissa, giorno e notte in casa del datore di lavoro. Poi si è formata la famiglia, la casa. Adesso rientrano nel mondo del lavoro come fisse, proprio; perché diciamo che hanno avuto disagi, nel senso che o si sono separate e quindi hanno problemi di casa, o cedono la loro casa ai figli perché non trovano l'appartamento. E quindi loro dicono: io cedo il mio appartamento a mio figlio che si deve sposare, e vado a lavorare fissa, in casa. O magari, loro stesse hanno avuto problemi finanziari, che non sono riuscite magari a mettersi via granché; si trovano… non so, uno sfratto, e quindi devono lasciare l'appartamento perché non riescono ad avere la casa" (resp. sportello colf-badanti).

In altre parole se il ritorno di donne italiane nel settore del lavoro domestico segnala, probabilmente, l'innesco per queste lavoratrici di un percorso discendente della propria traiettoria di vita, al contrario sembra che in modo sempre più consistente il ruolo di assistente domiciliare o colf per le donne immigrate costituisca unicamente una tappa di un percorso sociale oltre che migratorio diversificato e tendenzialmente ascendente. Sotto diversi punti di vista.

C'è, ad esempio, l'aspetto dell'emancipazione da rapporti famigliari e/o comunitari di stampo patriarcale soprattutto per le donne provenienti da paesi con strutture dei rapporti di genere improntati al maschilismo. In generale esiste un elevato turn-over delle occupazioni domestiche con l'entrata di nuove lavoratrici e la costante uscita di altre. Il lavoro tende ad essere sempre più ad ore e per una quota sempre più consistente di lavoratrici migranti la coresidenza diventa sempre più una tappa in uscita dal lavoro domestico. Oggi chi migra per svolgere un lavoro

[12] Dati rilasciati dallo sportello ACLI-Colf di Milano.

domestico sempre più possiede un capitale culturale mediamente elevato, soprattutto nel caso dei paesi dell'Europa dell'Est, ma anche dell'America Latina; un capitale culturale che, per quanto non riconosciuto socialmente, è molto spesso più elevato delle corrispondenti lavoratrici italiane.

C'è spesso un percorso tipico che vede il lavoro come "badante" coresidente come primo approdo anche per risolvere il problema dell'alloggio e per evitare controlli esterni. Con l'approdo della sanatoria, l'uscita dall'irregolarità apre la possibilità di costruire logiche di tipo imprenditoriale: si passa al lavoro a ore, magari per più famiglie e le lavoratrici delle prime ondate lasciano la coresidenzialità a quelle delle ondate successive oppure, oggi, a Milano, al ritorno delle italiane. Si costituisce, cioè, una sorta di ciclo di vita dei percorsi individuali, in cui la molla spesso è una forte volontà di miglioramento della propria condizione professionale e di vita, soprattutto nel caso di ricongiungimento famigliare.

"Adesso sono le straniere, per lo più, che riescono a comprarsi un appartamento; si sono invertite, quindi loro non vogliono più lavorare fisse, notte e giorno, perché appunto avendo portato qui la famiglia… E quindi hanno questa autonomia, vogliono stare in casa – giustamente – con la famiglia la sera, e quindi tendono a lavorare a giornata. E la maggior parte si buttano su tutti quei corsi che sono di assistenza domiciliare, come può essere l'OTA, l'OZA, l'OSS e alcune anche post-laurea come infermiera e quant'altro, per migliorare le loro condizioni. Però la donna immigrata, al di là che è laureata o si sta laureando ancora, è diplomata o che, un lavoro vale l'altro. quindi comincia come colf, però migliora nel tempo; quindi o va a lavorare nelle case di riposo, all'ospedale… oppure forma, magari, un asilo nido. Noi abbiamo avuto anche due o tre nostre iscritte che alla fine, una lavora da un avvocato e altre… sì, una in un supermercato… trovano altre strade." (resp. sportello colf-badanti).

Certo l'apertura di alcune "finestre di opportunità" non elimina la difficoltà di costruire un progetto di vita che riesca ad evitare l'intrappolamento in un tipo di lavoro che soprattutto nel caso di situazioni di irregolarità assume spesso caratteristiche di fortissima precarietà e sfruttamento. Il percorso di uscita ed entrata nelle diverse occasioni di lavoro assume allora le sembianze di una sorta di corsa ad ostacoli della sopravvivenza: si deve quotidianamente risolvere il problema dell'alloggio, spesso di fortuna, di una domanda da parte delle famiglie e di attribuzione dei compiti spesso realizzata in base a pregiudizi etnici ("*le donne dell'Eritrea e dell'Etiopia, purtroppo non vengono più richieste; perché?…perché dicono che sono di indole lenta, un po' ombrose…e quindi si fa un po' fatica*") e quasi dovunque nel collocamento prevalgono i network informali interni alle cerchie amicali e/o parentali con conseguente rischio di restringere il campo delle possibilità di cambiare professione.

E', ad esempio, la storia di Anna badante ucraina arrivata a Milano perché,

"tante persone del nostro paese erano venute qui, e noi abbiamo sentito che qui si lavorava. Avevo una zia qui che ci poteva aiutare. Ci parlavano molto bene dell'Italia, l'unica cosa era che bisognava trovare un lavoro fisso per avere i documenti" (Anna, Ucraina)

La decisione di migrare, presa al posto del marito disoccupato perché in Italia *"per le donne è più facile trovare lavoro perché si può andare anche in una casa a fare assistenza"*, è una decisione difficile in termini di sacrificio degli affetti: Anna lascia i

due figli piccoli in Ucraina costretta a rivederli soltanto una volta in sei anni, tanto che la condizione per rimanere in Italia è il ricongiungimento futuro con la figlia maggiore. Si migra per fuggire da una situazione che si valuta insostenibile; dunque per una valutazione razionale del singolo attore. E tuttavia sia la scelta della meta che il successivo percorso di accesso al lavoro e all'abitazione nel paese ospitante sono socialmente mediati e "immersi" nella rete informale dei network parentali e amicali appartenenti alla comunità nazionale. Il percorso lavorativo di Anna è esemplare di molte storie, e merita di essere seguito attraverso le parole della donna:

"Ho studiato come sarta. In Ucraina avevo trovato lavoro come sarta, poi, dopo che l'Ucraina si è separata dalla Russia, non avevo più il lavoro, e quindi sono venuta qui, nel 1998, il 2 dicembre, prima di Natale e ho trovato dopo otto mesi che ero qui". Anna raggiunge Milano con un'amica arrivando con "il bus grande blu a due piani. Siamo uscite e io non sapevo la lingua, lei non sapeva la lingua, sapevamo solo dire "grazie". Poi è venuta mia zia, ma lei non poteva prendermi con sé perché lavorava fissa con una signora. Piano piano abbiamo imparato la lingua. Appena arrivate ci scaldavamo in chiesa. Non c'era posto da nessuna parte, era pieno dappertutto. La prima notte siamo andate alla Stazione Centrale, abbiamo trovato un ragazzo e lui ci ha ospitato in una baracca. Siamo state due settimane là, e poi siamo state in una baracca, dove passa il bus 81, che parte dalla Stazione Centrale. Siamo state là fino al 15 gennaio, poi sono venuti i carabinieri. E' venuta una ragazza del mio Paese che mi ha detto "Anna, perché state qua?". Le ho detto: "Non sappiamo dove andare". E lei mi ha detto "Venite con noi". Allora quella sera siamo andate con lei, ci ha portate al Leoncavallo. La mia amica ha trovato lavoro più presto di me, io dopo 7 mesi. Ci hanno ospitato al Leoncavallo. Venivano anche degli italiani, ci portavano da mangiare, i vestiti.
Sono stata lì fino a quando ho trovato lavoro, a Corsico, da una signora anziana, per 4 mesi, poi lei è morta. Dopo sono andata a Rho, sempre con un'anziana. Ero sempre chiusa là, il sabato, la domenica, non sono mai uscita per cinque mesi; mai, mai mi facevano uscire. Era una signora di 93 anni. Io avevo parlato con loro, pensavo che qualche domenica mi lasciassero andare, invece no. Siccome ero stufa di stare là, ho smesso di andarci. Ho trovato da un'altra parte: a Trezzo d'Adda, dove ho lavorato per 8 mesi, poi la signora è morta. Allora poi ho lavorato da una signora e suo marito: poi la signora è morta, e lui non aveva più bisogno. Dopodiché sono partita e sono tornata a casa per il funerale di mia mamma, per due mesi. Quando sono tornata in Italia, ho lavorato per una signora a Bonola, lei era matta, fuori di testa, e sua figlia l'ha fatta ricoverare. Quando le davo da mangiare mi buttava il piatto in faccia, io ero nervosa, non ce la facevo. Allora ho cominciato a fare le pulizie. Mio fratello abitava qui in [……], lavorava per i trasporti, ha trovato questo posto. Allora gli ho detto "Andrej mi prendi con te?", e sono venuta qui. E' da tre anni che abito qui. Mio fratello però non abita più qui, lui ha fatto il permesso di soggiorno e ora è in Ucraina" (Anna, Ucraina).

Uno dei problemi tuttora irrisolti e aggravati da una legislazione che tende a scoraggiare le prospettive di mobilità dei migranti, è quello delle reti informali di reclutamento. Infatti, da un lato l'informalità delle catene di reperimento delle occupazioni blocca all'interno dei confini della propria comunità nazionale il capitale sociale dei lavoratori, con il risultato spesso di perpetuare la segmentazione etnica del mercato del lavoro: si rimane all'interno delle reti parentali e amicali e ci si passa il lavoro, ma così facendo si rischia di ridurre drasticamente le possibilità di crescita. Dall'altro lato, negli ultimi anni Milano ha visto crescere una sorta di micro-imprenditorializzazione etnica delle reti illegali di controllo del lavoro ovvero del

caporalato, ora gestito in proprio dalle diverse componenti nazionali: partendo dai luoghi di "smistamento" del lavoro nero funzionanti in città (Stazione Centrale, Castello Sforzesco e Piazza Duomo), il reclutamento avviene attraverso la vendita del posto di lavoro all'interno dei network etnici:

"La stazione centrale è il primo luogo di smistamento di chi proviene dall'est e alcune, soprattutto le persone dell'est, sono quelle che per lo più si fanno pagare per il posto di lavoro. cioè loro il primo stipendio praticamente, se non tutto, lo devono dare al connazionale. Sporadicamente lo fa anche il filippino e anche il latinoamericano" (resp. sportello colf-badanti).

La concorrenza tra i lavoratori è poi fortissima, tanto che dalle testimonianze emergono casi frequenti in cui le reti informali di fiducia e reciprocità interne alle comunità nazionali in realtà non reggono l'urto della concorrenza economica e vengono lacerate: ad esempio, quando soprattutto tra i migranti provenienti dall'Europa dell'Est chi sostituisce temporaneamente il connazionale in una famiglia attraverso la richiesta di un minor compenso conquista stabilmente il posto di lavoro (e l'alloggio) a spese del lavoratore precedente.

Anche il circuito delle informazioni sulle modalità di contrattazione con le famiglie, ma anche riguardo la presa di contatto con le organizzazioni del terzo settore che tentano di regolare questo mondo, avviene per reti informali centrate attorno a luoghi della città come quelli citati.

Lavoro e pena.

In una società in cui le odierne divisioni attengono soprattutto alla distanza tra un alto rappresentato da chi possiede il potere della mobilità rispetto al territorio e il basso appartiene a chi ha come unico destino quello di avere un unico spazio ove nascere, vivere e morire, il carcere sembra essere un luogo estremo del basso. In basso, infatti, rimane la vita nuda, ovvero l'esistenza concreta su cui si esercita il potere della pena. Il carcere in questo senso diventa il luogo in cui finisce la tipologia umana del *vagabondo* nell'accezione che a questo concetto da Baumann, di chi si muove per il mondo ma non perché lo trova il luogo delle opportunità, ma perché fugge da un locale che gli è inospitale.

Oggi il carcere è luogo di disciplinamento dei flussi di migranti che fuggono dal loro locale. Il lavoro è al centro di questo utilizzo del potere sulle vite. L'intreccio tra pena e lavoro nelle sue mutevoli trasformazioni può essere analizzato da ude punti di vista: il lavoro come mezzo di disciplinamento dentro le mura carcerarie e il lavoro come mezzo (o problema) di reinserimento dell'ex-detenuto nella società circostante.

Dal primo punto di vista a Milano esistono esperienze pilota molto importanti che vertono soprattutto sul carcere moderno di Opera. L'esperienza delle carceri milanesi è interessante perché mostra la diffusione dei lavori dequalificati anche in questi luoghi all'inseguimento della manodopera a basso costo e con condizioni di lavoro "atipiche". Dentro il carcere operano con l'insediamento di veri e propri stabilimenti alcune aziende che utilizzano la forza lavoro dei detenuti. Si tratta di lavori *"sicuramente non qualificanti, lavori che richiedono competenze da operaio manuale ed è un lavoro che finisce a fine pena. Quindi ti garantisce una carcerazione dignitosa, dove*

impari una cultura del lavoro che magari non avevi, impari a rispondere ad un datore di lavoro, ad un padrone esterno e a rispettare degli orari". Il lavoro è organizzato secondo la disciplina della fabbrica su turni e con sistema a cottimo. Esistono poi lavori di data entry con contratti di lavoro a domicilio, ricondizionamento di telefoni fissi e un call center. Nella testimonianza del direttore di Opera uno dei tratti caratteristici di questo lavoro dentro la pena è il suo rispecchiare le condizioni di lavoro extra-muros: flessibilità dei contratti prima di tutto. La retribuzione è attorno ai 400 EURO mensili.
Dal secondo punto di vista, sono state attivate inoltre una serie di lavori a cavallo del confine carcerario come primo passo intermedio per il reinserimento. A volte capita poi che l'ex detenuto trovi un lavoro all'esterno basato sulle competenze acquisite con il lavoro in carcere; ma è piuttosto raro. Uno dei casi più interessanti è quello della cooperativa call-center del carcere di S.Vittore fondata nel 1999, con la gestione del servizio informazioni Telecom e una delle poche iniziative di lavoro dentro il carcere capace nelle parole del suo fondatore di fornire una minima crescita professionale utile anche fuori dalle mura.

"L'esperienza è ancora troppo breve per quanto riguarda questo tipo di attività. Sicuramente la professionalità è spendibile: in alcuni casi dei detenuti hanno trovato un'occupazione simile in centri diversi da Telecom, ma comunque nel settore della telefonia, dove il fatto di avere prestato l'attività nel nostro call center, è stata ritenuta una referenza significativa" (resp. call center carcere).

Il vero problema è comunque la mancanza di reti di sostegno nel momento in cui il detenuto esce dall'istituto penitenziario. L'ultimo indulto ha quasi svuotato il carcere di Opera, ma la grande maggioranza delle persone che hanno varcato la soglia della prigione per uscirne non hanno trovato alcuna assistenza disperdendosi nei mille rivoli della metropoli e finendo per ingrossare le fila di quella popolazione di vite superflue che difficilmente riescono ad uscire definitivamente dal buco nero dell'appartenenza alle vecchie classi pericolose.

La dimensione territoriale.

Immigrazione e città.

L'esperienza migratoria è sempre un muoversi tra luoghi. E' bene ribadirlo. Spesso, infatti, la dimensione che viene posta sotto i riflettori della ricerca sociale è soltanto quella dei flussi, dell'attraversamento. Al contrario, sebbene anche lo spostarsi delle persone nella loro dimensione della vita nuda costituisca un flusso, nell'esperienza migratoria la dimensione locale assume un rilievo fondamentale. E' nei luoghi che si interagisce, in primo luogo, con la società di accoglienza.

Le città hanno sempre rappresentato il luogo principale di attrazione delle migrazioni in quanto società diversificate e per questo considerate ricche di opportunità soprattutto dal punto di vista del lavoro. Questa particolare funzione di nodo attrattore delle maggiori città pur avendo una lunga tradizione si è particolarmente accentuato con il crescere della globalizzazione. In questo senso l'immigrazione rappresenta una dimensione importante della trasformazione delle città in città globali.

In Italia, paese che ancora all'inizio degli anni '70 continuava ad essere il primo esportatore di manodopera in Europa, l'immigrazione ha una storia tutto sommato breve ma in cui si possono già scorgere differenti fasi evolutive. Dopo una prima *fase nascente* in cui il fenomeno è riconducibile alla presenza di piccole comunità approdate sul territorio per motivi di dissidenza politica o di tipo imprenditivo, a partire dalla seconda metà degli anni ottanta con le sanatorie del 1986 e del 1990 il fenomeno inizia ad acquisire un carattere di massa sia nei grandi centri urbani che nei distretti produttivi della Terza Italia. Gli anni novanta vedono il paese passare dallo shock delle prime immagini di navi ricolme di migranti ad un silenzioso processo di *metabolizzazione economico-produttiva* di un fenomeno che inizia ad apparire (e a venir presentato da imprenditori politici e mass-media) come il crescere di una moltitudine a cui porre limiti e ostacoli attraverso la legislazione nazionale. E' in questa fase che si modellano le principali caratteristiche (e i principali problemi) del modello di incorporazione del fenomeno migratorio nella società nazionale. Due soprattutto sono i pilastri del "modello" italiano.

In primo luogo, coerentemente con i caratteri di un capitalismo di territorio e di una struttura urbana diffusa nelle "cento città", lo sforzo di assorbimento si presenta non egemonizzato dall'ambiente metropolitano, ma per lo più disperso nei mille rivoli dei sistemi produttivi locali, riuscendo così provvisoriamente ad evitare quelle pericolose concentrazioni metropolitane che, per esempio, tanto hanno contribuito ad infiammare le *banlieue* parigine. Rappresenta un *modello comunitario* fondato sul ruolo attivo delle istituzioni locali e del tessuto della società civile e che si differenzia per questo dal *modello centralizzatore e metropolitano* fondato su un forte ruolo dello Stato tipico della Francia o della Gran Bretagna. In secondo luogo, si è trattato di uno sforzo fondato soprattutto sulla partecipazione degli immigrati e meno sulla loro integrazione politica e socio-culturale, ovvero più sul loro inserimento nella competizione economica nella versione dello scambio "giuslavorista" tra diritto di soggiorno e domanda di lavoro pluri-localizzata nelle diverse aree del paese. I primi episodi di tendenze alla ghettizzazione mostrano come la flessibilità e l'informalità di

questo modello rischi di giungere ad un punto di crisi nella misura in cui l'immigrazione inizia a farsi comunità stabile caratterizzata dalla presenza di seconde generazioni poco disposte ad accontentarsi della sola incorporazione economica ai livelli più bassi e desiderosa di ascesa sociale e parità di accesso ai consumi.

Nella realtà milanese questo particolare modello (e le sue problematiche) si è realizzato puntualmente anche se con alcune peculiarità. Milano pragmaticamente ha puntato sull'integrazione economica dei migranti. Se si allarga lo sguardo all'intera area metropolitana della città infinita, vediamo che nel modello milanese si intrecciano due forme di incorporazione economica e sociale: da un lato, quella metropolitana di concentrazione più vicina al prototipo della *città globale* e centrata prevalentemente sui lavori servili del terziario povero; dall'altro lato, un modello da *città-regione* in cui l'incorporazione del lavoratore migrante avviene in modo più diffuso nell'interland urbano per quanto con la prevalenza del medesimo tipo di occupazioni.

Dal punto di vista dell'andamento demografico è noto che Milano, e soprattutto il comune capoluogo, in questi ultimi anni è riuscita a mitigare il processo di calo demografico e di invecchiamento della popolazione soltanto grazie ai massicci flussi migratori provenienti dai paesi extraeuropei e dall'Europa dell'Est: se non considerassimo gli oltre 200.000 abitanti di Milano d'immigrazione extracomunitaria, infatti, oggi la popolazione milanese sarebbe assai inferiore a quella del 1951. Ancora, la stabilizzazione dei tassi di natalità e fertilità registrati nel corso dell'ultimo quinquennio è dovuto quasi totalmente all'effetto di stabilizzazione della popolazione immigrata: mentre il numero medio di figli per le donne italiane appare ormai fisso al di sotto dell'unità, le donne nate in paesi extracomunitari e residenti a Milano hanno in media due figli e mezzo.

Dal punto di vista, invece, dei livelli di concentrazione della popolazione immigrata residente nel comune capoluogo rispetto al resto della provincia, i dati degli ultimi cinque anni vedono Milano in posizione intermedia tra le grandi città e le città medie della Terza Italia.

Tab 2. Prime dieci province per tassi di incidenza della popolazione straniera residente nel capoluogo (2001 e 2004)

2001 – Stranieri residenti				2004 – Stranieri residenti			
	provincia	comune	% comune		provincia	comune	% comune
Genova	19965	15567	77,9	Roma	206412	145004	70,2
Roma	129370	98427	76,1	Torino	106276	69312	65,2
Torino	53976	34745	64,4	**Milano**	**260307**	**143125**	**54,9**
Milano	**147750**	**87590**	**59,4**	Firenze	64421	30163	46,8
Firenze	36966	18734	50,7	Bologna	55840	25385	45,5
Bologna	32203	14311	44,4	Napoli	40413	14741	36,5
Napoli	22375	8757	39,1	Verona	58726	21140	35,9
Verona	35453	13385	37,7	Padova	46060	16281	35,3
Padova	22126	8076	36,5	Modena	49922	16090	32,2
Modena	27560	9185	33,3	Brescia	99640	24189	24,3
Brescia	49280	10890	22,1	Vicenza	65667	12138	18,5

Per quanto il modello diffusivo di metabolizzazione dei flussi migratori possa essere sostanzialmente considerato valido nell'insieme dell'are metropolitana milanese, è allo stesso tempo vero che le migrazioni internazionali stanno producendo anche in Italia trasformazioni importanti, fisiche e simboliche, dello

spazio urbano che rivelano una città diversa da quella di qualche decennio fa. Secondo alcuni autori in particolare nei grandi centri del triangolo industriale italiano (Milano, Torino, Genova), sono oggi riconoscibili processi socio-spaziali che rendono interessante un confronto con la situazione delle città nordamericane. L'utilizzo di alcuni indici statistici capaci per cogliere i differenti modelli di utilizzo dello spazio intra-urbano, mettono in evidenza come anche per molte delle grandi città del centro-nord del paese il processo di de-industrializzazione ha aperto gli spazi per nuove forme di divisione socio-spaziale. In breve, molte analisi hanno messo in evidenza come anche a Milano, sebbene i valori degli indici di segregazione etnica mostrino una situazione di relativa dispersione dei diversi gruppi, è anche vero che tali valori sono superiori rispetto a quelli individuati in relazione a categorie di divisione socio-economica o occupazionale. Ciò può voler dire che la precedente struttura di segregazione intra-urbana basata essenzialmente sulle diverse categorie socio-economiche sembra essere progressivamente sostituita da più alti gradi di segregazione riguardanti la popolazione locale e la popolazione immigrata.

A Milano i valori dell'indice, pur diminuendo a livello cittadino tra i due censimenti dal punto di vista delle relazioni centro-periferia aumentano mano a mano che ci si sposta verso le aree periferiche raggiungendo i livelli minimi nella *city* centrale, un'area che sembra proseguire nel suo processo di omogeneizzazione sociale, mentre aumenta di poco soltanto nella zona 4 (porta Vittoria e porta Romana) probabilmente a seguito della maggiore accessibilità del mercato immobiliare e la conseguente tendenza della popolazione straniera a concentrarvisi.

Tab 3.. Indice di segregazione stranieri per zona di decentramento (1991 e 2001)

	1991	2001	Direzione del cambiamento
Zona 1	10,25	10,89	+
Zona 2	20,64	17,07	-
Zona 3	11,77	10,64	-
Zona 4	14,00	14,82	+
Zona 5	20,00	19,82	-
Zona 6	19,41	16,91	-
Zona 7	23,39	18,29	-
Zona 8	25,28	21,37	-
Zona 9	27,11	21,14	-
Totale città	*21,64*	*17,89*	-

I dati dell'indice entro ciascuna area di decentramento sono stati calcolati a partire dalle aree funzionali interne alle zone.

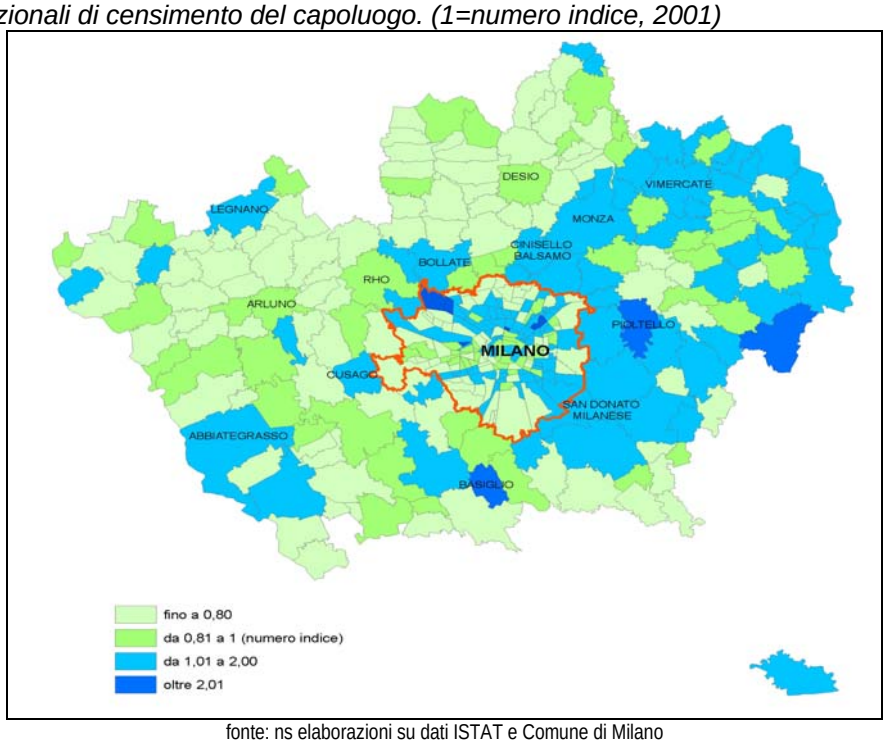
Per comprendere il processo di trasformazione della presenza straniera all'interno dell'area milanese abbiamo cercato di cogliere le tendenze di localizzazione dei flussi di immigrazione durante gli anni novanta. Scegliendo come base di analisi l'indice di localizzazione è possibile restituire una serie di mappe che partendo dal rapporto tra la città di Milano e la provincia mostrano come i flussi di popolazione si distribuiscono nello spazio seguendo alcuni parametri. Al contrario di quanto si potrebbe pensare l'appartenenza etnica non è tra i principali, le diverse popolazioni si distribuiscono nello spazio in maniera eterogenea, se esistono punti di densificazione il più delle volte sono trasversali a tutti i gruppi.

La mappa 1, mostra la diversa localizzazione rispetto alle zone funzionali della città di Milano e ai comuni della provincia. I comuni di prima corona alla città hanno indici abbastanza alti: probabilmente gli immigrati qui insediati hanno ricercato un equilibrio tra il valore degli affitti e la vicinanza con il centro urbano, aggregatore di possibilità lavorative e di interazione sociale. Non sembra essere un caso che le aree periferiche della città caratterizzate dai più importanti viali di collegamento e aree residenziali siano in stretta correlazione con i comuni dell'hinterland maggiormente interessati dalla presenza di immigrati.

I centri urbani maggiori della provincia hanno comportamenti simili: Legnano, Monza, Vimercate, San Donato Milanese e Abbiategrasso oltre ad aver indici importanti sul proprio territorio comunale intervengono direttamente anche sulle scelte di localizzazione nei comuni limitrofi. Particolarmente interessante è la differenziazione tra la parte occidentale e la parte orientale della provincia. Il Vimercatese e l'area lungo l'Adda sono caratterizzati da indici medio e medio alti, al contrario, il rhodense e il magentino mostrano indici medio bassi. Probabilmente qui più che altrove la scelta è dettata dai differenti valori immobiliari delle due aree.

In generale si può osservare una distribuzione spaziale dei flussi immigratori diffusa in maniera abbastanza omogenea, nonostante alcune aree di concentrazione, intorno al capoluogo o ai centri urbani più significativi.

Mappa 2: Indice di localizzazione della popolazione immigrata in provincia di Milano e nelle aree funzionali di censimento del capoluogo. (1=numero indice, 2001)



fonte: ns elaborazioni su dati ISTAT e Comune di Milano

Le mappe seguenti illustrano il modificarsi delle localizzazioni dei flussi immigratori all'interno della città di Milano all'intervello degli ultimi censimenti della

popolazione. Per significatività dell'osservazione sono stati scelti le 4 principali aree geografiche di provenienza della popolazione immigrata di Milano.

In generale si può affermare che nell'intervallo 1991-2001 la città abbia subito un processo di gentrification abbastanza spinto. Se nei primi anni novanta il centro della città era caratterizzato da numeri significativi di popolazione immigrata, nel 2001 solo l'Asia Orientale mantiene un valore pari o superiore al valore indice, mentre i restanti gruppi si spostano in maniera più o meno accentuata verso la periferia della città o comunque all'esterno della cerchia dei bastioni delle mura spagnole.

Indipendentemente dall'area di provenienza si sono consolidate alcune aree di forte presenza immigratoria. In particolare il nord della città con il quartiere della bovisa racchiuso dall'anello ferroviario e l'asse stradale di viale Monza e via Padova. In particolare l'area a cavallo tra i due viali sembra caratterizzata oltre che da numeri indice superiori alla media anche da un'alta eterogeneità dei gruppi di provenienza. Un processo che si è costituito negli ultimi dieci anni densificando in maniera progressiva gli spazi, infatti nel 1991 il fenomeno è già in atto ma in maniera ancora embrionale.

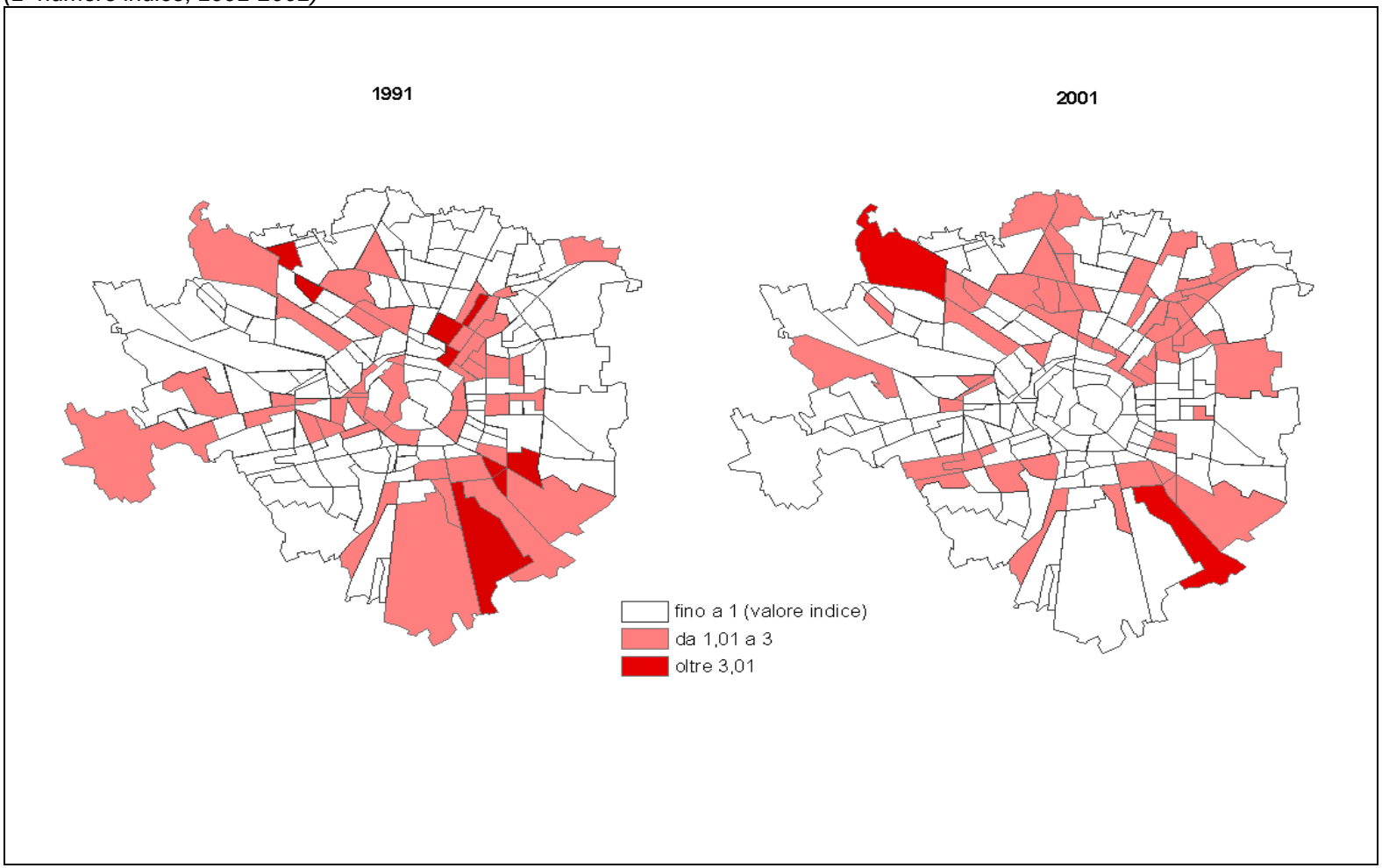
Altra area con valori superiori al numero indice è la zona intorno a piazzale Lodi e il Corvetto che costruisce un tutt'uno anche con i comuni contermini alla città.

L'area sud della città che si sviluppa intorno all'asse di via Ripamonti sembra aver seguito un processo inverso, infatti, nel 1991 ben tre gruppi vi erano localizzati in maniera significativa, al censimento del 2001 la situazione muta non mostrando più concentrazioni particolarmente elevate.

L'Asia Orientale è l'unica zona di provenienza a mostrare andamenti e concentrazioni leggeremente diversi rispetto agli altri gruppi. L'intervallo censuario pur mostrando un processo progressivo di spostamento centro-periferia mantiene concentrazioni stabili in aree peri-centrali, probabilmente ciò è dovuto anche alla più tradizionale presenza di una comunità cinese in città ormai radicata nel tessuto cittadino.

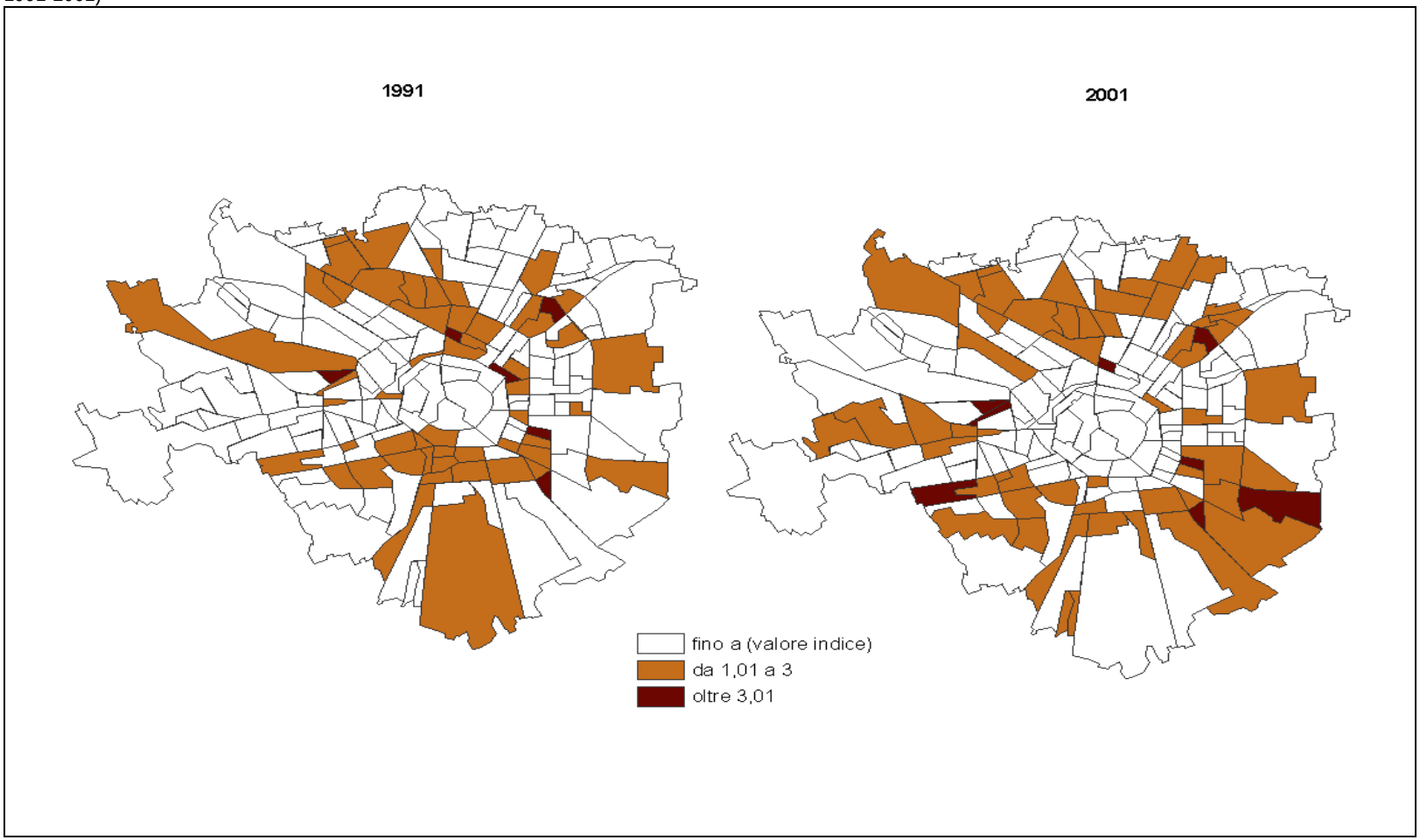
I dati disponibili non permettono un'analisi approfondita sulle tendenze in atto, osservando l'intervallo intercensuario si può notare un fenomeno, ancora in buona parte in atto, di concentrazione diffusa. I flussi localizzativi degli immigrati hanno privilegiato la densificazione in alcune parti del tessuto, ma in nessun caso è possibile sottolineare alcun processo di esclusione o concentrazione secondo legami etnici o comunitari (con l'eccezione della comunità cinese).

Mappa3: Indice di localizzazione della popolazione immigrata dall'est Europa nelle aree funzionali di censimento del Comune di Milano. (1=numero indice, 1991-2001)



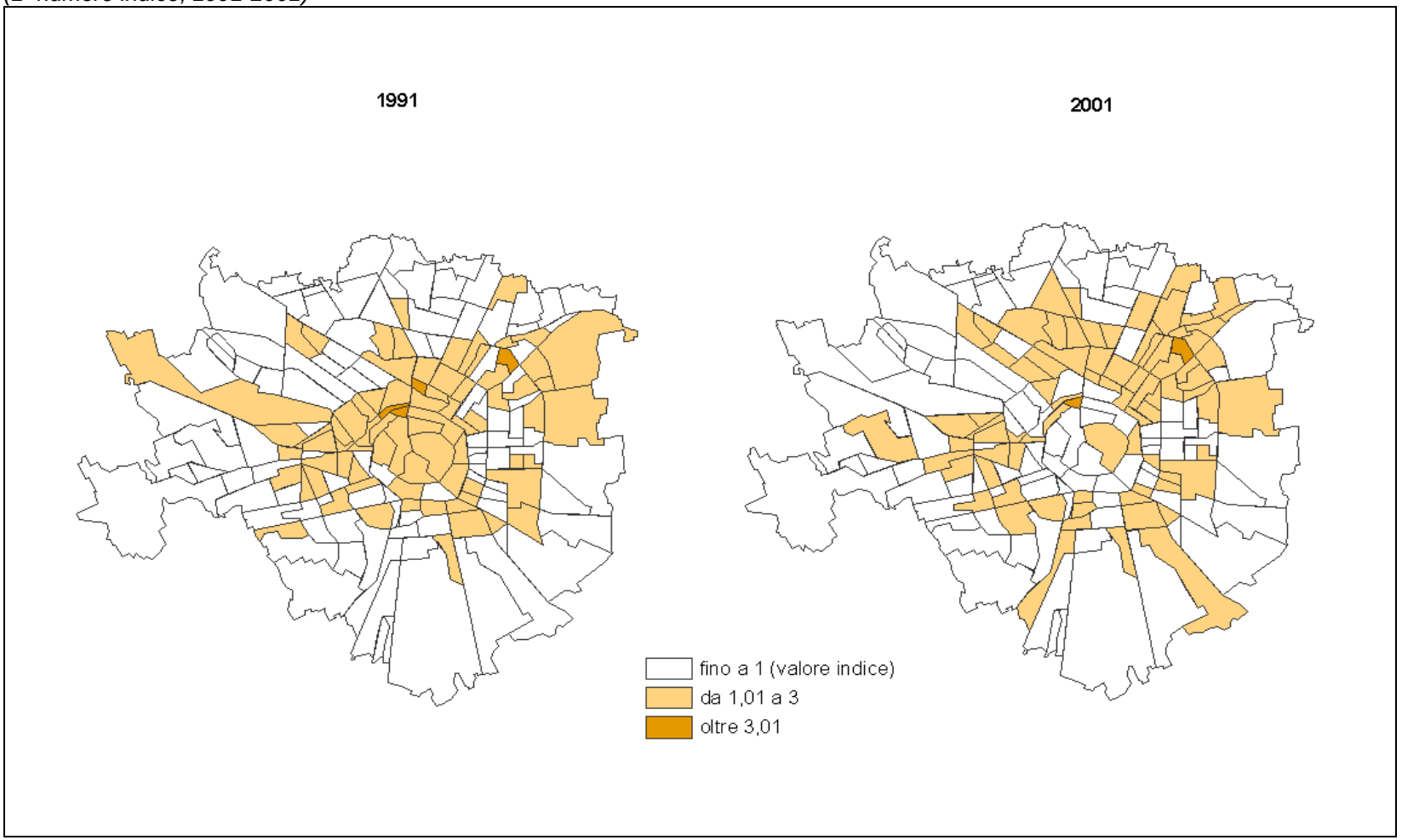
fonte: ns elaborazioni su dati ISTAT e Comune di Milano

Mappa 4: Indice di localizzazione della popolazione immigrata dall'Africa settentrionale nelle aree funzionali di censimento del Comune di Milano. (1=numero indice, 1991-2001)



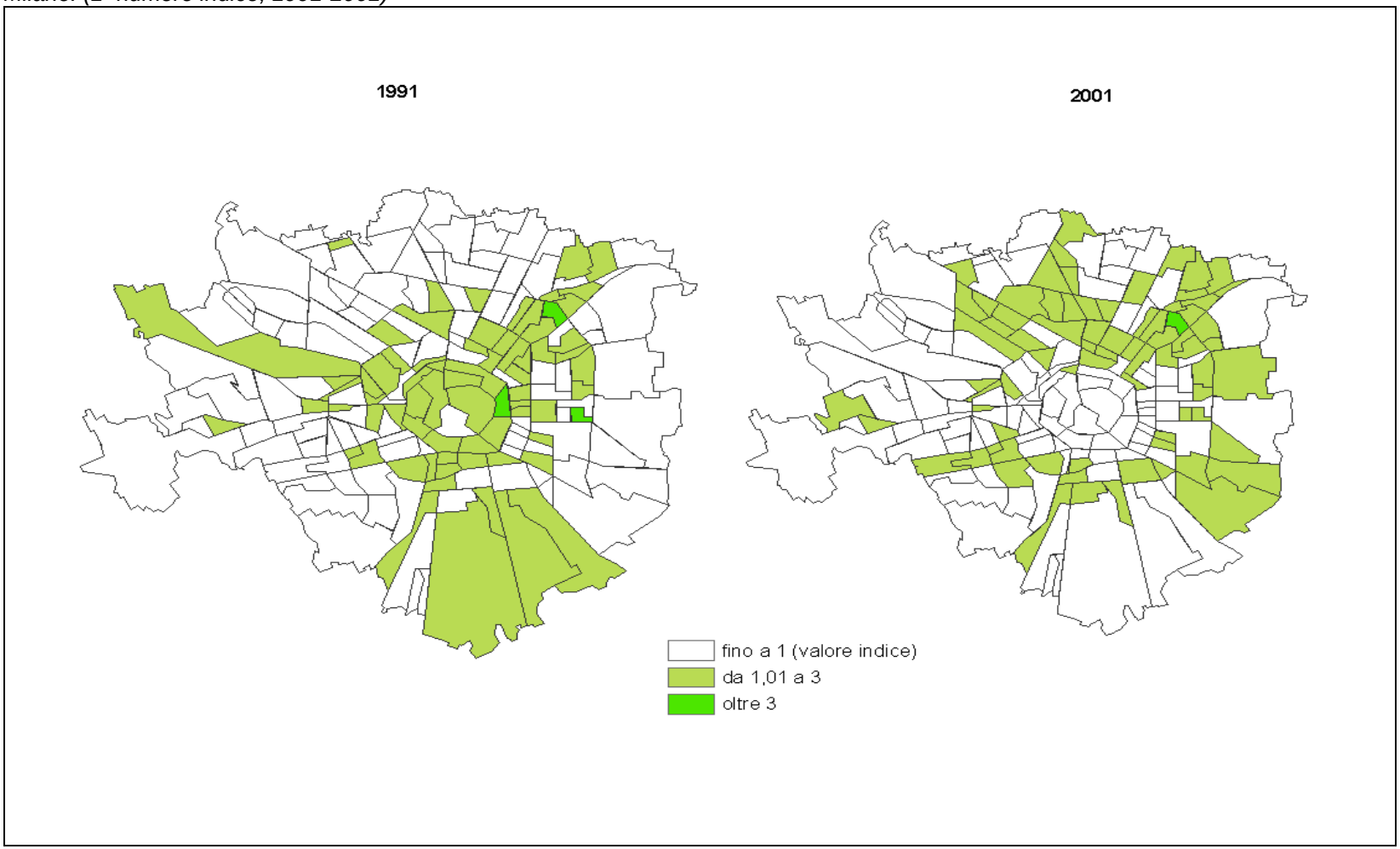
fonte: ns elaborazioni su dati ISTAT e Comune di Milano

Mappa 5: Indice di localizzazione della popolazione immigrata dall'Asia orientale nelle aree funzionali di censimento del Comune di Milano. (1=numero indice, 1991-2001)



fonte: ns elaborazioni su dati ISTAT e Comune di Milano

Mappa 6: Indice di localizzazione della popolazione immigrata dall'America meridionale nelle aree funzionali di censimento del Comune di Milano. (1=numero indice, 1991-2001)



fonte: ns elaborazioni su dati ISTAT e Comune di Milano

La città invisibile. Casa e lavoro

LA PRIMA ACCOGLIENZA A MILANO

Il primo approdo a Milano, per chi arriva senza dote, in situazione di fragilità, vulnerabilità o disagio, avviene in diversi punti nevralgici della città, ma è la stazione Centrale ad essere diventato negli ultimi anni la porta principale della città. L'accesso immediatamente successivo alle strutture di prima accoglienza, a Milano passa attraverso i centri di ascolto della Caritas. Dal rapporto annuale della Caritas Ambrosiana emerge con forza la complessità e la varietà dei bisogni presentati dai soggetti che accedono ai centri di ascolto. L'utente medio di un centro d'ascolto è una donna[13], d'età compresa tra 25 e 44 anni, straniera (l'80 % degli utenti sono migranti[14]) proveniente per lo più da Ecuador, Perù, Ucraina, Romania e Marocco. Più della maggioranza, il 74,1%, degli stranieri hanno il permesso di soggiorno per motivi lavorativi o per ricongiungimento.

La preparazione scolastica mette in evidenza la differenza di aspettative e progetti di vita esistente tra italiani e stranieri: questi ultimi, infatti, dichiarano un titolo di studio più alto del gruppo italiano, ma non riescono nella maggioranza dei casi a spendere le proprie qualifiche nel mercato del lavoro italiano. E' la precarietà occupazionale la causa principale di disagio tra gli utenti dei centri: il 63% dei soggetti sono infatti disoccupati e in 6 casi su 10 gli operatori hanno rilevato un bisogno occupazionale. Chi lavora part time arriva allo sportello per cercare di trovare occasioni per integrare il proprio reddito, oppure si cerca lavoro a seguito della disgregazione del nucleo familiare.

I bisogni raccontati agli operatori diventano poi a tutti gli effetti richieste che interessano diversi ambiti di intervento e sono poi esaurite da altre strutture competenti. Dalla tabella che segue (tab. 4) emerge ancora come il lavoro sia la richiesta più frequente, soprattutto da parte di donne straniere che in città aspirano a diventare collaboratrici domestiche o comunque nell'ambito dei servizi alla persona. In seconda battuta, le persone chiedono beni materiali e servizi (generi alimentari, vestiario e guardaroba, mobilio e servizi per bagni e docce). Così come il sostegno personale – che si pratica con l'ascolto orientato ad un progetto di accompagnamento – diventa assistenza familiare e domiciliare, servizi di accompagnamento o di compagnia. Consistente è anche la voce relativa al sussidio economico, che comprende la formula della carta equa, che i centri di ascolto erogano in particolari situazioni. Sono soprattutto italiani che avanzano questo tipo di richiesta e sono italiani che hanno vissuto esperienze di shock familiare.

[13] Tra le italiane le donne sono il 71,9 % del totale, mentre nel caso degli stranieri la percentuale sale fino all'84,3 %.

[14] 1.258 italiani e 5.029 stranieri nel 2005.

Tab.4 : Richieste avanzate presso i 43 centri di ascolto della Caritas Ambrosiana nell'ambito territoriale della Provincia di Milano.

RICHIESTA	%
Altro	0,5
Prestazioni professionali	1,8
Sostegno personale	18,4
Abitazione	2,6
Istruzione	0,8
Lavoro	72,7
Sanità	0,8
Beni materiali e servizi	19,9
Sussidi economici	3,0
TOTALE UTENTI	100,0

Fonte: Osservatorio delle povertà e delle risorse della diocesi di Milano 2005

I dati degli operatori dei centri di ascolto presentano l'immagine di un disagio sociale che si sta trasformando velocemente dipendendo sempre più da una serie di cause, correlate e strettamente intrecciate. Molto spesso le strutture di aiuto e di accoglienza riescono a fare leva solo su una variabile (ad esempio: casa, lavoro, assistenza sanitaria…): da qui l'importanza del fare rete tra operatori del sociale per far sì che l'accompagnamento non sia solo una pratica tangenziale tra operatori, ma un percorso orchestrato sui bisogni reali dei soggetti.

Il tema della casa, indubbiamente, rimane centrale. Per chi è appena arrivato a Milano casa e lavoro sono le emergenze più impellenti, ma presentano canali di ricerca differenti: più legato a circuiti informali o a organizzazioni sindacali il lavoro (anche se recentemente i centri di ascolto della Caritas hanno iniziato ad aprire un centro di orientamento al lavoro), più intercettabile dagli operatori del sociale il problema della casa. Per chi è caduto nel disagio, o per chi è arrivato a Milano in una posizione di svantaggio la casa diventa un pesante fardello, un incubo e non più un sogno, come afferma il Cardinal Tettamanzi nel discorso alla città del 2004.

Oggi, al contrario di quanto si fece per le immigrazioni dal Sud del paese, l'abitare, a fronte di una domanda sempre più sostenuta per effetto delle immigrazioni, è totalmente delegata alla mano invisibile del mercato inducendo un innalzamento dei prezzi accompagnata alla scomparsa dell'ente pubblico nel dibattito sul tema abitativo.

Per le persone in svantaggio la ricerca della casa a Milano si sviluppa per lo più lungo tre stadi: un primo passaggio mira a risolvere la situazione di emergenza (prima accoglienza, dormitori), il successivo scatta sulla scia di un avviamento alla stabilizzazione con l'accesso a sistemazioni a canoni agevolati per arrivare ad una fase più strutturale di accesso al mercato privato, al prezzo di mercato o a canoni calmierati.

La seguente tabella elenca il numero di posti letto per esigenze temporanee, le possiamo ritenere di prima accoglienza perché rispondono all'emergenza abitativa di soggetti in situazione di disagio (economico, sociale, famigliare..), ma non prevedono alcun percorso di inserimento o di integrazione. Inoltre il sistema dell'offerta è molto frammentata sul territorio, il turn over è accelerato e la domanda è sempre più incalzante.

Tab. 5: Elenco strutture di accoglienza sul territorio milanese da "Luci a Milano", Settore servizi sociali per adulti, Ufficio Stranieri, Marzo 2005

Tipologia utenza	POSTI
Emergenza freddo 2005	524
Donne	1.096
Malati donne	10
Malati uomini	120
Malati uomini/donne/bambini	42
Misti	1.396
Parenti di ricoverati	327
Nuclei familiari	88
Uomini	1.701
TOTALE POSTI LETTO	5.304

A questi dati bisogna unire la drastica riduzione dell'offerta pubblica: i centri di prima accoglienza si sono ridotti da dieci a due dal 1996 al 2003. Al pari non è stato pensato un sistema di incentivi per il migliorare l'offerta del terzo settore. La realtà più innovativa, in questo senso, è stato il venire avanti di formule nuove di auto organizzazione da parte dei soggetti del privato sociale come nel caso dell'esperienza della Casa della Carità, fondata dalla Caritas in collaborazione con partner finanziari e con altri operatori del sociale che ha accolto 517[15] persone di 63 nazionalità differenti, per una media di sei mesi. Questa realtà vive grazie ai contributi della Chiesa, della Fondazione Cariplo, della Fondazione Unidea per un totale di 2,7 milioni di euro.

LA SECONDA ACCOGLIENZA

Nella seconda fase del processo di integrazione (o di sopravvivenza) per un soggetto in posizione di debolezza o di fragilità esiste un'offerta di strutture denominate di "accoglienza abitativa", nella maggioranza dei casi sostenute da operatori del privato sociale (come la Fondazione San Carlo, ad esempio), che mettendo a disposizione una serie di alloggi a canone agevolato abbassano la soglia di ingresso per chi non può accedere al prezzo di mercato privato delle abitazioni. In queste strutture si giunge prevalentemente attraverso il contatto con i centri di ascolto della Caritas ambrosiana diffusi sul territorio o attraverso il contatto con i servizi sociali locali. Si tratta comunque di situazioni dove la permanenza è temporanea (si può rimanere al massimo un anno, con deroghe eccezionali per due anni con l'aumento della tariffa).

Durante la fase di indagine territoriale abbiamo avuto la possibilità di rilevare la composizione sociale di tre pensionati del milanese e della provincia, potendo così restituire una fotografia generica delle motivazioni che spingono i soggetti in condizioni di svantaggio tali da richiedere una qualche forma di sostegno relativamente alla propria questione abitativa. La tabella di seguito elenca delle

[15] 517 persone, di cui 234 uomini, 178 donne e 105 minori nella fascia prevalente dai 18 ai 45 anni.

macro motivazioni di accesso alle strutture di seconda accoglienza gestite dalla Fondazione San Carlo, a seconda che le cause siano di ragione sociale, famigliare o economica.

Tab. 6: Motivazione della residenza presso i pensionati della Fondazione San Carlo, per grandi aggregati. Situazione al Giugno del 2006

condizione	italiani	stranieri	totale	% totale
basso reddito	39	58	97	44,70
disagio familiare	16	5	21	9,68
esclusione	15	12	27	12,44
mancanza di reti	16	1	17	7,83
precarietà	41	14	55	25,35
totale	127	90	217	100

Sia per i cittadini italiani che per i cittadini stranieri è il reddito insufficiente la motivazione primaria che li spinge a cercare un alloggio temporaneo a condizioni agevolate. Quando viene denunciato come motivo il basso reddito in media questo si aggira intorno agli 850 euro/mese. Di solito il basso reddito non è la condizione necessaria e sufficiente, da sola, a produrre il bisogno di un alloggio a canoni particolari, bensì ci troviamo di fronte ad un concorso di cause: un disagio sociale o famigliare come, ad esempio, episodi di separazione, condizioni di handicap fisico disturbi psicologici. La motivazione del "bassoreddito" vale soprattutto per gli ospiti stranieri sia perché, probabilmente, sono all'inizio del percorso migratorio, sia perché in molti casi sono messi al lavoro nel circuito dei lavori dequalificati. Per i lavoratori migranti incidono molto anche le motivazioni legate alla necessità di mantenere la propria famiglia nel paese d'origine.
La precarietà del lavoro è la seconda causa manifestata dai residenti dei pensionati, soprattutto da parte dei cittadini italiani. Chi ha un contratto a termine, o un contratto interinale, o un contratto a tempo determinato, non ha la possibilità né di pianificare il proprio futuro (quindi di scegliere una posizione abitativa stabile), né ha l'appoggio di attori del sistema (come ad esempio degli istituti di credito).
L'essere portatori di un certo disagio (come problemi di salute e psicologici), come di determinati episodi di vita (l'essere ex detenuto, o profugo di guerra o rifugiato politico) sono fattori di svantaggio per poco più del 10 % degli ospiti sia per gli italiani che per gli stranieri. A dimostrazione di quanto, a partire da certe condizioni o da certi episodi, sia importante un sostegno nell'ambito della dimensione abitativa all'interno di un percorso di integrazione e di reinserimento nella società locale.
La mancanza di reti di appoggio pesa soprattutto sui cittadini italiani. Molti degli ospiti del pensionato sono immigrati dal Sud e non hanno punti di riferimento in città su cui fare riferimento. La cosa pesa meno per gli stranieri che nella maggioranza dei casi hanno un anello della catena migratoria come base di partenza del proprio progetto in città.
Gli appartamenti sociali gestiti dalla Fondazione S. Carlo sono 140 collocati a Milano, nei quartieri periferici. Si tratta di abitazioni rilevate in condizioni precarie e ristrutturate a spese della Fondazione per farle tornare nuovamente utilizzabili. Alcuni degli appartamenti sono date in gestione ad altre associazioni della rete

Caritas, o dei servizi sociali comunali, per progetti di inserimento abitativo di famiglie o persone in particolari condizioni di debolezza sociale[16].
La soluzione del canone agevolato, sempre più vicina ad un processo di stabilizzazione, è scelta quando i soggetti hanno un lavoro relativamente sicuro (dai dati emerge che la precarietà non è una condizione diffusa per i residenti di questi mini appartamenti). Quindi, anche in situazioni di marginalità non esasperata, e quindi di relativa "normalità", la spesa casa diventa un ostacolo per famiglie e singoli individui. Questo piccolo mondo milanese sembra incarnare il concetto di marginalità relativa ben espressa nei testi di Bourdier: persone, nuclei familiari (dai dati emerge una forte presenza di famiglie), portatori di una povertà dal volto normale.

Tabella 7: Motivazione della residenza presso appartamenti della Fondazione San Carlo, per grandi aggregati. Situazione al Giugno del 2006.

causa	italiani	Stranieri	totale	% totale
basso reddito	39	128	167	70,46
disagio familiare	12	9	21	8,86
esclusione	20	18	38	16,03
precarietà	1	4	5	2,11
Non specificato	*4*	*2*	*6*	*2,53*
totale	76	161	237	

D'altronde la questione della difficoltà abitativa a Milano lambisce ormai fasce sociali che si collocano al di fuori della povertà classica. Secondo le stime del Comune il fabbisogno (e quindi la domanda) per un alloggio popolare è di almeno cinquantamila alloggi, per cittadini di fasce sociali differenti[17]. Gli ultimi sono coloro che hanno risposto all'ultimo bando per la casa popolare: da luglio a Novembre 2006 sono arrivate ben 10mila domande, verso una stima di 15mila per Novembre, a fronte di un'offerta di veramente pochi alloggi disponibili: non più di 1.500-1.700 all'anno. Il dato conferma che il problema abitativo non tocca solamente i poveri in assoluto, ma una fascia più alta della popolazione arrivando anche a toccare anche le fasce medio basse: famiglie monoreddito, giovani coppie, famiglie numerose, anziani soli che magari possono accedere al canale dell'edilizia convenzionata, ma che sono comunque tagliati fuori dai giochi del libero mercato. Per non citare i tanti che temporaneamente "abitano" Milano: studenti, professionisti, pendolari di medio raggio, insomma tutti coloro che in parte "usano" la città. Questo è il risultato di un ventennio[18] (anni '80 e '90) in cui le istituzioni pubbliche si sono letteralmente allontanate dal tema della casa e dell'abitazione – anni in cui l'edilizia popolare è stata del tutto azzerata.

[16] Cooperativa Farsi Prossimo, Associazione San Benedetto, Ceas, Cast, La Grande Casa, Cooperativa Filo d'Arianna, Parrocchia San Pio V, Gruppo Donne Internazionale.
[17] Corriere della Sera, mercoledì 29 Novembre 2006 – cronaca di Milano
[18] A fronte di una produzione media annua pari a 2.000 alloggi realizzati sull'intero territorio regionale nel decennio 78/88 si è passati nel periodo compreso tra il 1989 e il 1995 ad una media di circa 750 alloggi all'anno per arrivare nel periodo compreso tra il 1995 e il 2001 ad una media annua di soli 580 alloggi.

L'AUTO ORGANIZZAZIONE DELLA MARGINALITA'

Chi non riesce o non vuole inserirsi nelle reti di accoglienza oppure esce dalle soluzioni di prima accoglienza e magari anche di seconda accoglienza entra nella sfera dell'autorganizzazione abitativa dei soggetti in condizioni di svantaggio. Le cause del difficile accesso alla dimensione abitativa, dal punto di vista dei soggetti, può essere letta come condizione legata ad un'emergenza o come esclusione strutturale dalle forme di partecipazione classica all'interno della società (casa e lavoro soprattutto).

1. La prima situazione, quella emergenziale, coinvolge soprattutto i soggetti stranieri che appena arrivati a Milano non riescono a trovare una sistemazione nelle strutture di accoglienza vuoi perché non imboccano la strada giusta, vuoi perché non hanno punti di riferimento solidi (comunitari o di solidarietà) a cui agganciarsi. Anche per gli italiani un evento negativo improvviso (come ad esempio il disgregarsi del nucleo familiare o la perdita del lavoro per le famiglie monoreddito) unito alla bassa propensione a rivolgersi ai servizi sociali comporta, più volte di quanto si creda, lo sprofondare in prima battuta in una situazione di crisi abitativa. Inoltre al di là della stagione dell' "*emergenza freddo*"[19] – durante la quale l'amministrazione comunale le sistemazioni possibili - è dato ormai noto che i posti letto disponibili in città sono inferiori alla domanda derivata da stati di emergenza.

2. Nella seconda situazione, invece, sono compresi i soggetti stranieri che stanno facendo fatica ad avviare un processo di stabilizzazione e di integrazione rimanendo ancora impossibilitati a rivolgersi al mercato privato (libero) dell'abitazione. Non è detto che siano disoccupati. Molto spesso sono persone che lavorano in nero o in maniera saltuaria, piuttosto che persone precipitate in comportamenti di devianza (spaccio, microcriminalità…) o chi, soprattutto nel caso dei gruppi rom, non riesce a trovare un alloggio di dimensioni adatte per il grande nucleo familiare al seguito. Per gli italiani, invece, si verifica una perdurante situazione di esclusione dovuta soprattutto a cause soggettive: problemi di salute, forme di disagio, di devianza che si traducono con il passare del tempo in stigma che ostacolano la re-integrazione nella società locale.

Che si tratti di emergenza o di storie di vita quello che emerge dal tracciare il percorso di accesso all'abitazione dei soggetti svantaggiati è il disegno di un ambiente di politiche sociali di riferimento carsico, poco chiaro o codificabile, talvolta inafferrabile o inadeguato per la moltitudine di soggetti che oggi è esclusa dall'offerta di prima e seconda accoglienza. Non a caso, come vedremo meglio più avanti, le iniziative di autorganizzazione promosse dagli operatori del terzo settore (ancora poche a dire il vero, vista l'ingente massa di capitale necessaria) si diffondono attraverso un silenzioso, ma efficace sistema di tam tam, non attraverso la pubblicità o l'apertura di uno sportello in zone tattiche. Là dove non sono stati intercettati dai servizi sociali e dalle sue molteplici articolazioni i soggetti tendono comunque ad autorganizzarsi, ad arrangiarsi alla meglio, per sopravvivere a Milano. Perché a Milano si riesce a trovare uno straccio di lavoro, irregolare, intermittente, ma si trova. Perché a Milano si riesce a confondersi tra la folla e il disordine urbano, quindi si può continuare a rimanere invisibili come irregolari. La fase due della

[19] Da Luci a Milano: l'emergenza freddo permette più di 500 posti in più rispetto all'attività ordinaria.

migrazione è caratterizzata quindi dall'aspetto della stanzialità a Milano, ma anche nei principali centri metropolitani italiani.
Più la casa diventa un bene scarso, più si articolano sul territorio episodi di economia informale: un palo della luce in stazione centrale diventa una sorta di bacheca per scambiare offerta e domanda di affitti, in Viale Padova nasce l'agenzia immobiliare islamica, il gruppo dei cinesi aveva addirittura organizzato un condominio in albergo per accogliere i nuovi arrivati. Questi episodi fanno ormai parte di un paesaggio mobile della società milanese: si sa che esistono, si sa che ci sono condomini subaffittatti all'esasperazione (addirittura con i turni per dormire il giorno o la notte), si sa che oggi basta un cellulare e un affitto per mettere su un business del genere. Ci occuperemo di descrivere la costruzione, la vita di insediamenti irregolari e regolari in città dove abitano soggetti esclusi anche dai circuiti dell'economia informale, come l'accesso a un appartamento "in nero" condiviso con altre persone.
In definitiva le persone che abitano luoghi dimenticati della città non vi abitano in seguito ad un processo di auto esclusione simile a quello sperimentato da tossicodipendenti e clochard, ma vi sono indotti da una serie di situazioni oggettive[20], come la precarietà nell'ambito lavorativo o la difficoltà di accesso al mercato delle locazioni privato. In altri termini l'abitare in un'area dismessa o in una baraccopoli è l'effetto causato da una serie di fattori strutturali (forse sarebbe meglio chiamarli deficit) dell'ambiente di riferimento. Da qui partiamo per dare evidenza ad una città antitetica alle grandi opere milanesi – come la Scala o la città della moda, riflesso di un'ipermodernità che avanza e che la città, da sola, non riesce più a contenere.
Stranieri che hanno fallito il proprio percorso di integrazione, stranieri appena arrivati, stranieri in ricorrente stato di irregolarità, italiani precipitati in condizione di marginalità finiscono per albergare in situazioni abitative informali negli interstizi della città: nelle cascine abbandonate, nelle aree dismesse, negli spazi verdi non custoditi, a ridosso di infrastrutture di collegamento (cavalcavia, ponti, sopra elevate). Si costruiscono baracche per ripararsi dal freddo e dall'umidità, si arrangiano giacigli in giganti fabbriche lasciate in disuso, si organizzano roulotte nelle poche aree non interessate da progetti di riqualificazione. E molto spesso, magari, si abita in questi luoghi liminali e nel mentre si lavora in maniera stabile o saltuaria, ma non si ha un reddito tale da potersi permettere una soluzione abitativa differente.
La vita negli insediamenti in questione non è sicuramente facile, sicura e, a lungo termine, sostenibile. Non sempre c'è l'acqua, molto spesso le cucine vanno con le bombole del gas, gli allacciamenti ai condotti di energia elettrica sono più che artigianali, i rifiuti sono ammassati in un angolo per essere invisibili anche all'Amsa, insomma non esistono i codici igienico sanitario più basilari. Ci sono bambini, donne e anziani. Secondo gli operatori sul campo le malattie più frequenti incontrate sono soprattutto correlate al disagio abitativo: le diagnosi riguardano l'apparato respiratorio (tubercolosi, enfisema…), l'epidermide (la scabbia), cefalee e problemi gastrici.
Il fenomeno di autorganizzazione di soggetti svantaggiati non è recente per Milano. Anzi. Le prime occupazioni abusive, se così si possono chiamare, rimandano ai

[20] Da "Gli invisibili" di A. Gusmeroli, Rivista Communitas, numero uno, Febbraio 2005.

primi anni sessanta quando la città stava vivendo la prima spinta all'urbanizzazione della periferia per rispondere alla pressante migrazione interna.
Quando negli anni ottanta è arrivata a Milano la prima ondata di stranieri provenienti dai paesi del Sud del mondo non c'è stata alcuna risposta, alcuna reazione da parte delle istituzioni sul piano abitativo. E sono così iniziate le prime occupazioni da parte dei cittadini stranieri di recente arrivo o che non riuscivano ad avere un reddito proporzionale alle spese per l'affitto. Si è andata così stratificando, ormai da un ventina d'anni, una popolazione dei vuoti urbani e dimenticati nella corsa alla modernizzazione, una popolazione caratterizzata da un alto tasso di turn over e di ricaduta che nella maggioranza dei casi riflette il ciclo di ondate migratorie e le nuove povertà.
La prima rappresentazione mediatica dell'esistenza di queste "città nella città" risale ai primi anni 2000, quando il comune e gli operatori privati (in generale si tratta di proprietari di immobili con una strategia di re-investimento) rispondono con la strategia degli sgomberi, oppure quando succedono episodi drammatici come decessi per incidenti o per il freddo. Al tempo stesso gli stranieri provano a rivendicare in questi anni il diritto all'abitare attraverso l'occupazione di stabili abbandonati delle zone centrali: le storie di via Adda e di via Lecco sono episodi saltati al triste onore della cronaca nera milanese senza incidere – purtroppo - sull'orientamento delle politiche pubbliche locali e mettendo in stato di confusione gli operatori del terzo settore.
Di seguito proveremo a leggere tale fenomeno non per gli episodi di cronaca che di volta in volta appaiono sui giornali, ma come un fenomeno strutturale originato da una città che corre verso la valorizzazione dei servizi ad alto valore aggiunto, forse dimenticando la coda di tali processi. Un utile passo in questa direzione sta nel disegnare la geografia di questi insediamenti, nell'andare a vedere la composizione sociale e i modelli organizzativi interni e le modalità di relazione con l'esterno. Per scoprire, prima di tutto, che non si tratta più di raccontare una "città invisibile", ma una "città dimenticata". Così come per gli abitanti di Leonia, una delle città di Calvino, la passione per le cose sempre nuove, ogni giorno, innescava altrettanta passione per l'espellere, sempre ogni giorno, la spazzatura, le cose vecchie, finché "una fortezza di rimasugli indistruttibili la circonda, la sovrasta da ogni lato come fossero montagne" (Z.Baumann).
Un tentativo di mappatura reale di questa città al margine è possibile attraverso la ricodifica e l'aggregazione di una serie di fonti statistiche recuperate durante la fase di ricerca azione quando siamo andati ad indagare la geografia dei campi rom (regolari e abusivi), la mappatura delle aree dismesse potenzialmente o effettivamente occupate e le destinazioni di uscita delle unità mobili di associazioni del volontariato. Gli insediamenti incontrati con questa procedura multicanale sono in tutto 186, mentre gli organi di stampa ne contano almeno 250-300. Se interpretiamo questi numeri in maniera dinamica notiamo che mentre le prime occupazioni degli anni novanta erano poche e avvenivano in grandi realtà industriali dismesse lasciate in eredità dalla città fordista, dopo gli interventi massicci di ordine pubblico su queste aree (lo sgombero di realtà come la ex Richard Ginori nella zona sud o di Via Barzaghi nella zona nord, per citare alcuni esempi) si è messo in moto un processo di occupazioni diffuse in aree più piccole, sempre più invisibili, negli anfratti della città.

Gli insediamenti mappati sono poi stati codificati attraverso l'utilizzo di due variabili-guida che rimandano alla *dimensione temporale* (si tratta di organizzazioni temporanee e quindi volatili o di insediamenti stabili nel tempo?) e alla *dimensione di regolarità* (si tratta di occupazioni abusive o legittimate dall'attore pubblico?).
- La polarità "*stanziale – volante*" rimanda allo spazio di rappresentazione dell'area in oggetto, ovvero con quale prospettiva viene vissuto l'insediamento da parte degli occupanti? Tale prospettiva sarà più a lungo termine, tanto più correlata positivamente con il livello di possesso percepito dagli abitanti. Pensare un insediamento nel lungo termine implica un abitare più radicato rispetto, ad esempio, a stendere un giaciglio dentro un edificio abbandonato. Il costruirsi la propria baracca o, come vedremo meglio più avanti, il pensare anche luoghi collettivi, luoghi di socialità oltre all'ambito familiare, dentro le aree (chioschi, sale da ballo, piccoli minimarket, spazi per la preghiera) dimostrano una certa sicurezza di abitare in quel luogo almeno nel medio periodo. A dimostrazione di quanto questi luoghi non siano ameni, invisibili nella sostanza, ma anzi siano ambienti dove l'abitare può diventare anche radicato, stanziale. Al contrario, in termini assoluti, l'abitare in maniera volante sottende un azzeramento totale della prospettiva e del possesso: allestire un materasso ai bordi di un strada o improvvisare un giaciglio in qualche angolo nascosto della città non possono diventare una sistemazione duratura, replicabile giorno dopo giorno. Tra l'abitare "volante" e l'abitare "stanziale" esistono un'infinità di toni di grigio e mobilità di situazioni.
- La seconda polarità *"formale – informale"* rimanda al grado di legittimazione degli insediamenti da parte delle istituzioni locali. Se l'insediamento è approvato e controllato dal comune, il livello di possesso formale degli abitanti cresce, le prospettive aumentano e l'abitare diventa radicato quasi per decreto. Queste caratteristiche si ritrovano nelle aree che il comune destina ai gruppi di etnia rom. Allontanandosi da questa condizione si entra negli episodi di informalità, di irregolarità. Di occupazione di stabili, edifici, aree dismesse, di costruzione di baraccopoli all'aperto o all'interno di grossi stabili, solitamente ex fabbriche. In questi casi l'abusivismo è un mezzo che i soggetti svantaggiati usano per cercare di stabilizzare la propria diaspora abitativa. In breve è possibile affermare che l'irregolarità è sì sedata con gli sgomberi, ma è altrettanto reale che questi scattano appellandosi a qualche evento criminoso avvenuto in quelle aree e che finché rimane una situazione di quiete apparente la strategia da parte dell'ordine pubblico è la tolleranza. Al pari ogni giorno, con molta probabilità, nascono e muoiono nuove aree rendendone sempre più difficile, e scivolosa, la ricerca. In queste polarità la distinzione è netta: o l'insediamento è previsto dall'amministrazione comunale, o è illegale. Importante sottolineare che la formalità non corrisponde alla tolleranza degli abitanti o a relazioni di prossimità con il vicinato.
La tabella 6 è una matrice che mette in relazione le coppie di valori volante-stanziale e formale-informale:

Tabella 6: tipologia di insediamenti marginali

	volante	stanziale
occupazioni formali/regolari	• mercati • giostrai/circo • casi di emergenza (post sgombero, emergenza freddo)	• campi nomadi regolari • campi nomadi di proprietà *(di roulotte e baracche)*
occupazioni informali	• giacigli • vuoti urbani (sotto cavalcavia, a ridosso di scarpate ferroviarie…)	• campi nomadi irregolari *(di roulotte e baracche)* • fabbriche dismesse • case/cascine

Ad esempio i campi rom gestiti direttamente o indirettamente – attraverso convenzioni con operatori del privato sociale o clericale- dall'amministrazione comunale (come il campo di Via Triboniano o quello di Via Novara) sono occupazioni formali e stanziali, sono un modello abitativo razionalmente scelto sia dai soggetti svantaggiati (in questo caso i gruppi rom) che dall'istituzione pubblica. Al pari esistono tipologie di insediamento più precarie, sia per la sanità dei luoghi che per le caratteristiche di possesso degli abitanti, come le occupazioni di fabbriche dismesse che nel caso milanese, soprattutto prima della stagione dei grandi sgomberi, erano sì informali, ma rimandavano anche ad un "abitare" relativamente stanziale, sicuramente non "volante" come la pratica dello stendere un giaciglio, un materasso, al bordo della strada o in un edificio abbandonato. Nel campo di Via Barzaghi, ad esempio, abitavano circa mille persone. Nell'area dell'ex Falck altrettante. Nella baraccopoli creata dentro la fabbrica Richard Ginori, nella zona sud di Milano, hanno costruito e abitato baracche per anni nei sottotetti delle grandi stanze.
Tipologie di insediamento "volanti", invece, sono quelle caratterizzate dalla mobilità abitativa generata dalla fragilità dei soggetti che ad oggi, paradossalmente, si fa più visibile: homeless o clochard, i materassi appallottolati in un angolo della strada o dentro una casa abbandonata sono le manifestazioni più conosciute e riconoscibili. La formula dei mercatini, le aree dedicate ai giostrai, così come le occupazioni concesse dall'amministrazione comunale nei momenti di emergenza freddo o di altre emergenze (come il recente caso dell'incendio al campo nomadi di Opera) hanno la caratteristica di essere sia a tempo determinato che formali.
In prima battuta presenteremo una mappatura delle quantità di questi insediamenti nel territorio milanese e successivamente andremo a guardare chi sono i soggetti che occupano in maniera pressoché stabile queste aree. Un'analisi delle aree occupate in città nell'arco temporale 2002-2004 pone in evidenza prima di tutto la persistenza del fenomeno che su scala urbana si distribuisce secondo una logica esponenziale mano a mano che ci si allontana dal centro storico. Senza elencare il saldo attivo e passivo che nel corso degli anni hanno interessato questa città (quante aree sono state "sanate"[21] e quante aree sono "nate") la tabella 7 ci dimostra come più di 6mila persone abitino/abbiano abitato in condizioni irregolari a Milano.

[21] Al 2003 erano state sanate 30 aree.

Tabella 7: quantità degli insediamenti per numero di occupanti
Arco temporale 2002-2004

	Numero insediamenti	Numero occupanti
Centro storico	1	nd
Bastioni	16	958
Circonvallazione	32	1.135
Periferia	137	4.567
totale	186	6.660

La *mappa 1* rappresenta la geografia degli insediamenti per ogni zona di Milano. Sono riportati i singoli insediamenti per tipologia, senza mettere in evidenza la dimensione. Tanto è lampante la distribuzione crescente verso la periferia quanto non è automatico dare un'idea delle località che vengono volta dopo volta occupate. Molto spesso sono vuoti dispersi nei meandri delle vie di collegamento della città, quindi in periferia, altre situazioni invece rimandano a luoghi relativamente centrali, ma dimenticati e a lungo tempo lasciati a se stessi. Le situazioni più marginali, anche se non sempre volanti, sono quelle ricavate a ridosso delle grandi arterie di collegamento: sotto i ponti, sotto i cavalcavia, sotto le sopraelevate. Anche se i punti riportati su questa mappa non tengono conto del ciclo di vita delle singole aree per l'arco temporale 2002-2004, la rappresentazione ne testimonia comunque l'esistenza passata o presente che sia. E' dunque possibile affermare che tali aree si sviluppano quasi per un processo di gemellaggio in zone della città che non sono ancora state interessate da processi di valorizzazione/riqualificazione urbana. E ancora che queste aree sono diventate sempre più affollate e mobili nonostante l'effetto di spiazzamento innescato da politiche di ordine pubblico. Il padre degli sgomberi, quello di Via Barzaghi, è un esempio emblematico in questo senso. Erano mille ad abitare in un campo a metà tra il formale e l'informale allestito per offrire ospitalità a profughi di guerra provenienti dal Kosovo e dalla Bosnia nella zona di Certosa-Musocco, nella periferia nord ovest di Milano. La più grande baraccopoli del nord Italia è stata sgomberata nel 2001 dopo le ripetute denunce di degrado e di proliferazione abusiva. I diversi gruppi famigliari hanno iniziato poi a spostarsi occupando regolarmente e irregolarmente edifici, campi, aree dismesse vicine in Via Polidoro, a Capo Rizzuto, in Via Novara e in Triboniano. Non tutti hanno trovato una sistemazione definitiva, ma anzi hanno continuato a vivere spostandosi allo scandire di sgomberi. Attualmente la zona di Certosa, più in generale del Gallaratese, è sempre una fetta di città fertile per gli accampamenti, per le baraccopoli, per la localizzazione di campi di gestione comunale. Per interpretare il ciclo di vita di queste realtà è comunque sempre importante uscire dalla scala di quartiere per verificare, in prima battuta, che questi "modelli di zona" toccano più ambiti della città che, a ben vedere, sono quelli più degradati e soggetti a questo fenomeno di "ripopolamento" informale.
Tali presenze difatti esistono tutt'ora sia a ridosso del centro storico (è il caso di Porta Venezia dove il processo di gentrification è in atto in porzioni del quartiere ancora ben riconoscibili), in zone congestionate dai flussi (è il caso della zone che contornano la Stazione Centrale e la Stazione di Porta Garibaldi) o dove questi non sono ancora arrivati in piena (il prolungamento verso sud dei Navigli e Lambrate). La zona con maggiori concentrazioni è quella di Corvetto-Rogoredo, segue il

Gallaratese, Baggio Forze Armate, Certosa, Chiesa Rossa-Gratosoglio, Porta Venezia-Repubblica-Garibaldi, Nosedo e Quarto Oggiaro.
In una visione un po' "situazionista" della città si potrebbe dire che singole vie segnano oramai il confine tra normalità ed emergenza, tra il terzo cerchio e il resto della città. Per riassumere sono tre i fattori di localizzazione delle aree:

- aree a bassa densità abitativa
- aree degradate/liminali, quindi per definizione problematiche
- aree dimenticate

Le baraccopoli hanno diversi sistemi di organizzazione, o meglio di autorganizzazione, sia per quanto riguarda l'accesso ai servizi di pubblica utilità (acqua, luce, gas, rifiuti), sia per le modalità di accesso alle aree, sia per l'organizzazione sociale interna che per le concrete modalità di costruzione. Vediamole una ad una.
Riguardo la tipologia delle aree il primo mito da sfatare è quello della figura del rom nomade, dei cosiddetti "figli del vento". I rom a Milano nella maggioranza dei casi sono stanziali, non hanno quindi prospettive di mobilità e non abitano per definizione in roulotte. Costruiscono baracche, abitano i container organizzati dall'amministrazione comunale e nelle espressioni di maggiore avanguardia si autocostruiscono le proprie piccole abitazioni di cemento e mattoni.
In generale gli insediamenti in oggetto sono di tre grandi famiglie[22]:
- *fabbriche dismesse di piccole o medie dimensioni* dove gli stranieri abitano le stanze già esistenti o si creano microabitazioni dentro i grandi vani che permettono una sorta di divisione razionale degli spazi da parte degli occupanti che nelle realtà più grandi sono arrivati ad essere mille. Negli episodi più radicati gli abitanti predispongono anche luoghi per una socialità che vada oltre al gruppo famigliare o di conoscenza stretta come discoteche, luoghi di preghiera, piccoli mercati per i generi di prima necessità così come le soglie di ingresso. Vani, tende di plastica appese al soffitto. Armadi alti come giacigli, sottotetti da raggiungere con scale di tela mobili…
- *campi di baracche, roulotte, tende o container*: sono insediamenti localizzati principalmente nella fascia periurbana della città e in periferia dove esistono ancora spazi verdi a ridosso di grosse arterie di collegamento. Di solito le baracche vengono costruite a ridosso delle roulotte con materiale di fortuna: legno, eternit, materassi consentono di costruire una specie di villaggio dove ogni gruppo familiare ha la propria baracca. Possono essere di grandi o piccole dimensioni, la tendenza più recente consiste nello strutturare grandi campi dedicati a gruppi familiari di origine rom. Ultimamente non ci sono solo baracche e roulotte, l'amministrazione comunale ha predisposto nuove modalità abitative in tendopoli e container dove l'accesso avviene tramite un badge di riconoscimento, per evitare l'insediamento di persone irregolari.
- *case occupate e cascine*: in generale sono piccoli insediamenti di matrice comunitaria o familiare ricavati da edifici o cascine lasciate in stato di abbandono. Di solito per rendere "abitabili" queste realtà non c'è necessità di molto lavoro: giacigli sul pavimento, lo sgombero delle macerie ad opera degli occupanti sono sufficienti a

[22] Da "Abitare la città invisibile", Rapporto 2003/2004, Associazione Naga, Gruppo Medicina di Strada e Osservatorio. http://www.naga.it/immigr_ricerche_strada.html

creare un insediamento di piccole dimensioni, difficilmente visibile. In questa categoria, con un minimo di azzardo, potrebbero rientrare anche le occupazioni negli stabili ad edilizia convenzionata dell'Aler (si stima che tali occupazioni siano 3.481 in tutta la provincia di Milano).
Ci sono modelli di organizzazione sociale ed economica all'interno delle aree che dipèendono dall'etnia degli occupanti, dalla dimensione dell'insediamento e dalla longevità dello stesso. I rom, ad esempio, tendono ad organizzarsi in grandi insediamenti affinché i vari gruppi familiari riescano a vivere vicini. Marocchini e albanesi, invece, tendono ad occupare abitazioni e cascine. Stesso discorso vale per stranieri provenienti dall'Est Europa ma quando poi le due etnie si trovano a co-abitare le stesse aree dividono nettamente gli spazi. Talvolta emergono anche dei conflitti concreti che si traducono in liti che non di rado sfociano nella cronaca nera locale.
Gli insediamenti più grandi di solito hanno una base sociale verticalizzata, indipendentemente dall'etnia. La figura di un "capoccia" che presidia il territorio è ricorrente: nel caso dei rom questo ruolo spetta ai soggetti più anziani, lo stesso discorso vale per i rumeni anche se la gerarchia è più spontanea, meno strutturata. Le barriere all'ingresso per queste aree sono alte, anche per gli stranieri della medesima etnia. L'eccessiva crescita degli occupanti, in primo luogo, potrebbe minare la sicurezza (nel senso di invisibilità) dell'insediamento, e in secondo luogo potrebbe privare gli stessi abitanti di spazi di vita. Nel caso dei campi rom il discorso è ribaltato: sono frequenti infatti le baraccopoli a contorno dei campi che crescono sempre in maniera informale seminando disagio sia dentro il campo che fuori dal campo, destando denunce da parte degli abitanti.
In generale è possibile affermare che gli insediamenti misti non sono all'ordine del giorno, la formula dell'aggregazione intra-gruppo è sempre la più frequente, la più sicura, quella che garantisce anche un certo ordine sociale interno sia perché i codici (la lingua, le abitudini, i costumi…), nelle situazioni di pesante disagio in cui si vive in queste aree, sono ben riconoscibili dagli abitanti, sia perché molto spesso si va ad abitare in questi luoghi per i ben noti processi della catena migratoria: tramite un amico o un parente, o grazie a una segnalazione "giusta". Secondo gli operatori che prestano servizi in queste aree una volta conquistato la fiducia degli abitanti il clima dentro le aree è, per l'apocalisse paesaggistica nel quale sono immersi, caldo e accogliente: "*c'è sempre un tavolino con qualche sedia* - scrive un operatore - *tra i fili per stendere i panni e tanti sacchetti dei grandi magazzini più vicini (…) a prevalere è spesso il senso di ospitalità, che non di rado ci ha portati a condividere un bicchiere di vino, un caffè."* Una marginalità più che dignitosa.
Ad ogni microsistema sociale corrisponde una particolare organizzazione economica, informale nel nostro caso. Lo stile di vita precario e la struttura pseudo familiare della composizione sociale (che approfondiremo nella sezione seguente) degli insediamenti generano dei circuiti di microaccumulazione interna che assomigliano molto a quelli dell'economia domestica di una "normale" famiglia, proprio intendendo un circuito, una microeconomia, dove le relazioni strette quindi il condividere ad esempio il medesimo destino nella stessa baraccopoli contribuiscono a creare quell'insieme di tecniche e conoscenze finalizzati alla corretta conduzione degli aspetti pratici della vita di una famiglia, o di un gruppo affiatato. Si va a cercare cibo tutti insieme, si pensa ai servizi basilari a livello collettivo, si assicura la sorveglianza della baracca quando qualcuno è assente, talvolta ci si ripara anche

dalla nascita di nuclei di criminalità tra gli abitanti. Il confine tra sfera privata e sfera collettiva è sfumato, in molte situazioni l'intimità si raggiunge solo nel proprio giaciglio. Il codice di comunicazione è quello della cultura di strada: ogni giorno si sopravvive, ogni giorno viene passato alla ricerca delle risorse primarie (il cibo e i vestiti, bene o male, si trovano presso gli enti clericali o alle mense comunali), ogni alba e ogni tramonto scandiscono nuovi tentativi di integrazione, paralleli alla città che corre.

Diventa curioso, quasi divertente, il racconto di come sono organizzati i servizi primari di queste realtà. Si potrebbe arrivare a definire queste formule di auto organizzazione come un agire creativo dettato dalla povertà, dalla marginalità, dall'emergenza. Ci si allaccia – abusivamente – ai fili della luce, si improvvisano docce con oggetti trovati per la strada, si costruiscono cucine con quello che si trova nell'area o per la strada e ogni tanto si esce allo scoperto alla ricerca di una bombola del gas insieme o di una fontana per l'acqua. Il grande problema sono i rifiuti che con l'andare avanti del tempo divengono enormi montagne di difficile smaltimento e soprattutto possono esporre troppo il campo alla visibilità. Nei casi più audaci i sacchi, giunti al limite dello spazio e della sopportazione, sono stati bruciati con l'acido dagli occupanti. Per illuminare usano candele o lampadine quando c'è l'allaccio all'elettricità, anche se la luce molto spesso può infiammare l'insediamento. La vicinanza alle reti primarie è fondamentale perché ogni spostamento dall'area è pericoloso e faticoso, a meno che non si tratti di andare a lavorare. Allora ci si muove la mattina presto, gli uomini arrivano nelle principali piazze della città per essere caricati ed andare a lavorare in qualche cantiere, le donne vanno a prestare servizi domestici presso qualche abitazione o qualche impresa di pulizia. Il resto della vita, dal tempo libero alla cura domestica, devono avvenire in rigoroso silenzio. Per questo è importante la vicinanza con le principali fonti di approvvigionamento di acqua (alle fontanelle che nelle aree dismesse più grandi erano anche dentro l'insediamento) e di bombole del gas. In alcune baraccopoli sono anche stati ritrovati grossi generatori. Al crescere dell'insediamento il bisogno di riscaldarsi, di illuminare, di cucinare aumentano. Idem le relative pratiche di approvvigionamento e di creatività per sopravvivere al disagio abitativo. Un esempio per tutti: in una fabbrica dismessa oggi sgomberata sono state ritrovate tende di plastica appese ad un soffitto altissimo che fungevano da letto, vani di grossi armadi che funzionavano da giaciglio, una serie di baracche costruite nel sottotetto dove era possibile accedere solo attraverso un fischio e una scala di corda, opera degli stessi abitanti. Quando i servizi pubblici (acqua, luce, gas, energia, rifiuti) sono a pagamento, quindi nella situazione dell'insediamento stanziale/formale, iniziano i problemi, non tornano i conti, non quadra più il bilancio domestico: *"Ci arrivano milletrecento euro la bolletta. Cioè senza lavoro, senza niente come fanno a mandare queste bollette di milletrecento euro",* si sfoga un residente presso un campo rom regolare del Comune. No reti fognarie, quando fa molto freddo bruciano anche la plastica per scaldarsi, i peggiori sono i gruppi rom. Anche se la creatività è alta, le condizioni di vita in questi insediamenti sono pessime, patologiche e virali.

La seconda mappa (mappa 6) mette invece in luce la distribuzione della popolazione che vive in insediamenti regolari e irregolari, insomma in condizioni di

precarietà abitativa. In altri termini permette, anche se a livello approssimativo, di rispondere a domande quali: da quante persone è composta la popolazione del margine? Se sono stranieri da quali aree provengono? Quali sono e dove sono gli insediamenti più popolosi? Prima di tutto 3/4 della popolazione di queste aree vive in insediamenti informali e stanziali, quasi il 25% vive in campi del organizzati dal Comune in aree dedicate (insediamenti formali e stanziali) e per il rimanente 5% si occupano luoghi in maniera transitoria, volante e informale.
Anche per quanto riguarda la concentrazione degli abitanti le aree più popolate sono quella di Certosa-Gallaratese (1462 abitanti per il 21,9% del totale), segue l'asse Porta Venezia-Repubblica-Garibaldi (781 abitanti per l'11,7 del totale) e la zona che da Viale Padova conduce a Crescenzago[23] e l'ambito intorno alla Stazione Centrale. Si disegna una mappa dei luoghi di maggior accumulazione particolarmente pronunciata nella sfera nord della città (sarà che ci sono più fabbriche dismesse, più scarpate ferroviarie e più vuoti generati da pesanti infrastrutture di collegamento?). Andando a guardare le aree di provenienza dei soggetti solo due fanno più della maggioranza: l'Est Europa[24] (o la Nuova Europa?) e l'etnia rom, non sempre di origine rumena[25]. Infatti in molti campi ci sono rom profughi della guerra dei Balcani, dalla Bosnia, dalla Serbia e dalla Macedonia. La modalità abitativa del campo regolare è prevalente soprattutto per i rom, se non solo per loro accoppiati a qualche altro gruppo in posizione di forte fragilità o emergenza. Le aggregazioni informali inter-etniche, grazie ad una ricostruzione di operatori di associazioni, avvengono soprattutto tra rumeni e marocchini, anche nel caso di occupazioni volanti.
Questo breve ricostruzione della composizione sociale delle aree conferma con i numeri la premessa del paragrafo: ad abitare *Leonia*, la città del margine, sono soprattutto stranieri di recente arrivo, quindi ancora alla ricerca di un percorso di inserimento e di stabilizzazione, o stranieri che faticano ad uscire dal primo stadio del percorso migratorio (irregolari o chi sta fallendo il proprio percorso) o stranieri che per cultura hanno difficoltà nell'integrarsi.
Nella stessa direzione vanno i dati elaborati dall'associazione di volontariato Naga relativi ai pazienti visitati negli insediamenti con l'unità mobile medicina di strada[26]: il 69% sono rumeni (sia cristiani che rom) e il 53% si trova in Italia da meno di un anno. Questa indagine è in grado di offrirci qualche spunto in più per quanto riguarda la composizione sociale delle aree: per i paesi dell'Est il genere femminile ha una dimensione consistente (le donne rumene sono il 21% del totale, le ucraine il 26%). Il dato che emerge rappresenta una discontinuità rispetto al passato più recente che vedeva i paesi maghrebini come una grossa fetta della popolazione delle aree dismesse. In questo caso è la cultura a spiegare i numeri: se infatti per una famiglia è difficile che una donna sia apripista di un percorso migratorio, per una donna dell'est è invece già abbastanza normale sia per le possibilità di lavoro nel settore delle collaborazioni familiari, sia per i valori culturali della propria terra d'origine. Gli abitanti, sempre per i dati resi disponibili dal Naga, sono giovani: il 68%

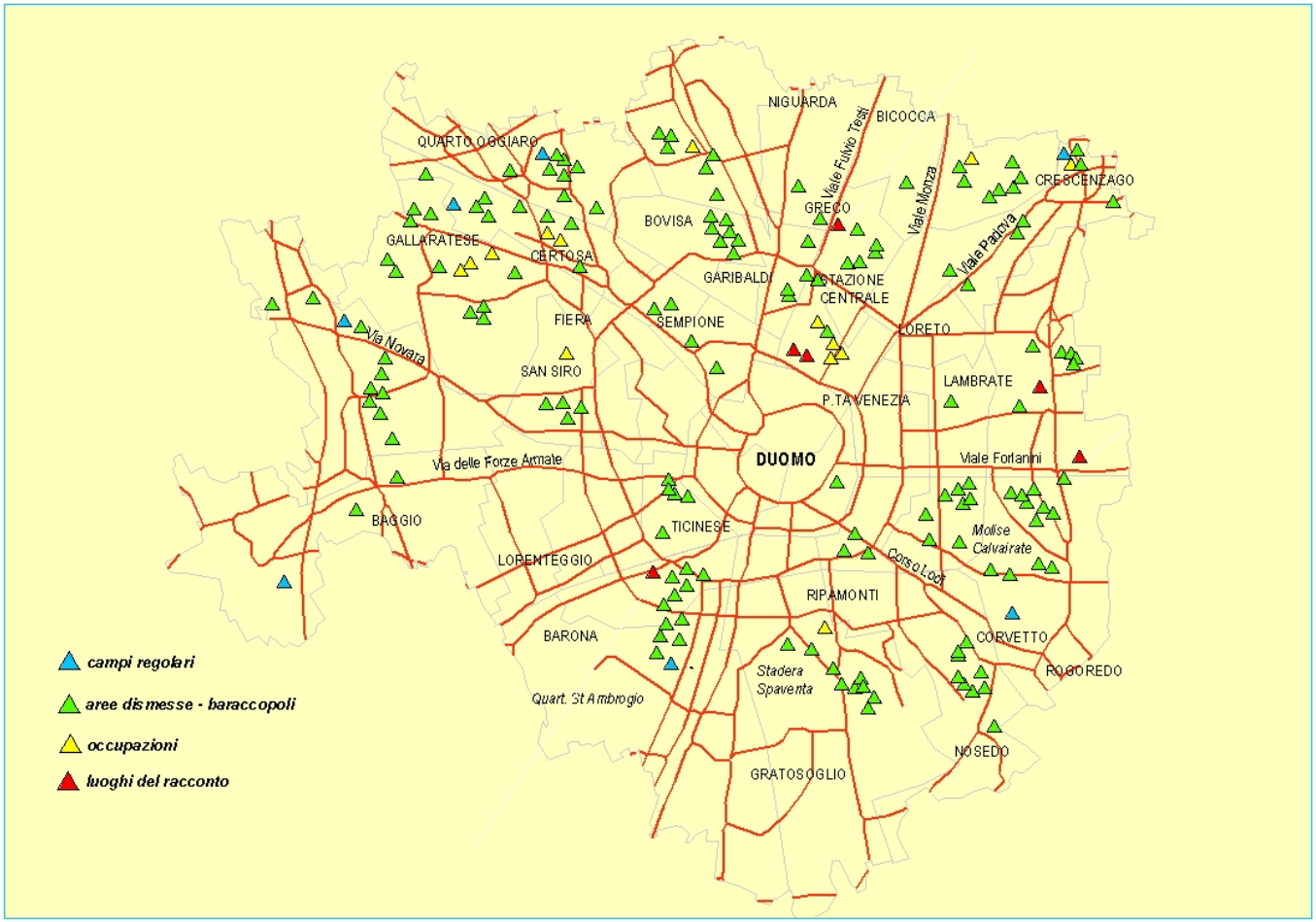
[23] l'ex circoscrizione 10, prima delle zone di decentramento del Comune di Milano
[24] Ucraina, Romania, Kossovo, Bulgaria, Moldavia
[25] Abitanti in insediamenti di etnia mista: 847 soggetti per quasi il 13% del totale.
[26] I dati raccolti riguardano le visite effettuate in 19 insediamenti, di cui 4 di dimensioni consistenti (2003-2004), per un totale assoluto di visite/incontri pari a 1.207 nell'arco di diciotto mesi (dal 01/01/2003 al 15/07/2004)

a meno di 44 anni, a conferma del fatto che a partire siano coloro che sono in grado di accollarsi un progetto migratorio e che sono sufficientemente preparati ad affrontare situazioni di precarietà abitativa molto forti.
Tornando ai dati originali una breve nota sugli insediamenti formati da italiani. Come detto nella premessa questi abitano nel margine a seguito di derive di vita differenti dai cittadini stranieri, infatti dopo i gruppi inter-etnici sono quelli che si organizzano in modalità volanti, mobili sul territorio. Come risultato di un processo di auto esclusione, dovuto probabilmente ad un forte disagio familiare, lavorativo, di salute o di disorientamento. Ormai parole, che nascondono soggetti, come clochard-homeless-senzatetto fanno parte dell'antologia del sociale e sono sfuggenti ai censimenti, talvolta alla carità, finiscono solo nel dormitori nei mesi dell'emergenza freddo. E sono ad oggi italiani e stranieri[27], non cercano neanche di stendere un materasso in una baracca, saltano tra un dormitorio e una panchina, senza un rifugio o un punto di riferimento. Quando si abbandona anche l'idea dell'autorganizzazione.

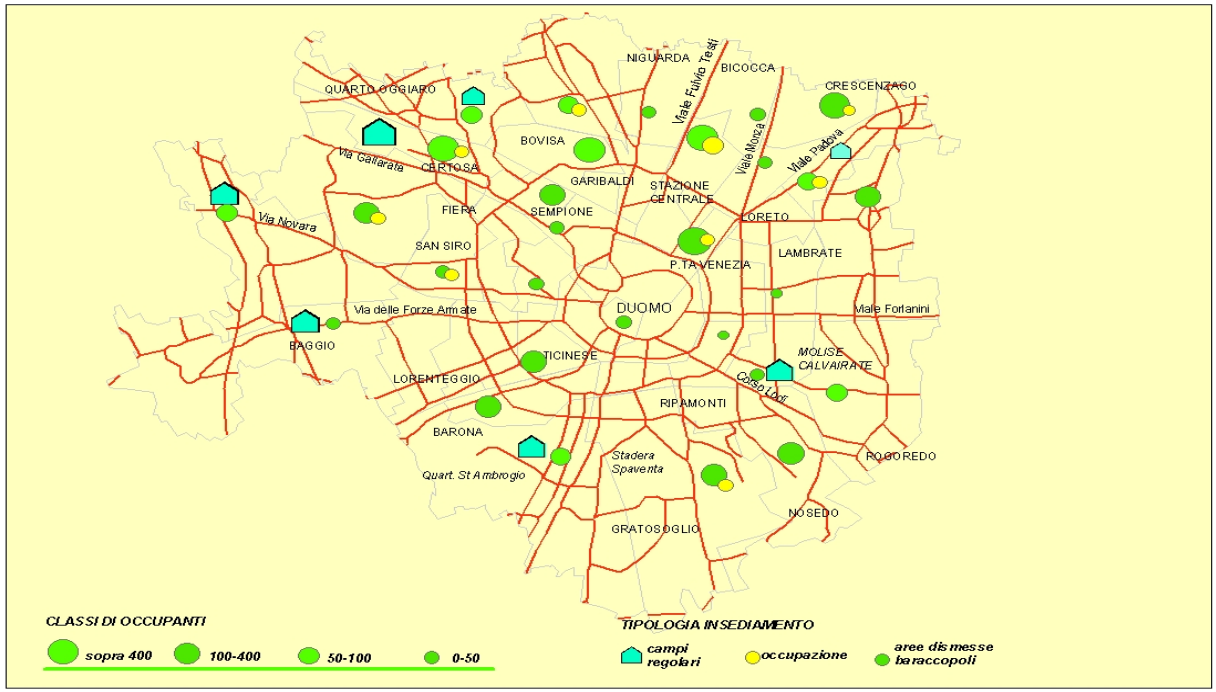
[27] Al 2001 i senzatetto a Milano sono più di 2mila.

CAMERA DI COMMERCIO di Milano

CONSORZIO A.A.STER S.P.L.



mappa 6: la città situazionista[28]. Concentrazioni di popolazioni in insediamenti marginali autorizzati e non nella città di Milano (2002 – 2004)



[28] Per città situazionista in questo contesto intendiamo la città che si scopre con la logica del flaneur, dello scoprire attraverso il viaggio e l'esperienza personale i luoghi e la loro organizzazione sociale.

Conclusioni. Le vie d'uscita dalla città invisibile.

Conoscere la città, addentrarsi nella sua natura, significa in fondo comprendere qualcosa di noi, del modo o dei tempi in cui la nostra vita si modifica. Ma non è un'impresa facile. Ciò è tanto più vero se lo spicchio di realtà metropolitana che si vuole indagare appartiene alla dimensione dell'invisibile o del disperso. Nel rumore di fondo del brulichio metropolitano i lamenti della sofferenza tendono inevitabilmente a perdersi e spesso non sono colti da chi presta orecchio unicamente allo spazio dei grandi flussi finanziari o delle grandi operazioni immobiliari. Che una istituzione economica antica e radicata come la Camera di Commercio scelga di esercitare una responsabilità sociale occupandosi della città "invisibile" è un buon segno per Milano.

Il percorso di ricerca-azione dentro la città ci ha convinto di un fatto: per tentare di cogliere la direzione dei mutamenti di Milano dobbiamo evitare di assumere due posizioni opposte ma, a nostro parere, entrambe errate.

Da un lato, la prima posizione da evitare -tuttora piuttosto diffusa negli studi sulla città- è di limitarsi a riproporre il refrain di Milano "città della coesione sociale" e Milano "città senza ghetti". Non che ciò non sia parzialmente vero, naturalmente. La forte e plurale armatura sociale di Milano, la sua natura di città europea caratterizzata da istituzioni antiche è fuori di dubbio e rappresenta tuttora un capitale sociale fondamentale. E tuttavia, se ci si limitasse a questa posizione si correrebbe il rischio di scattare una fotografia inesorabilmente datata; di continuare a riproporre un'analisi riferita ad un'epoca ormai trascorsa. Perché l'esperienza storica ci conferma che il capitale sociale di una città, la sua armatura istituzionale e la sua coesione sociale sono beni destinati a deperire senza una adeguata tutela o "manutenzione".

Dall'altro lato, anche un'analisi dei mutamenti che li legga soltanto in chiave di polarizzazione sociale appare limitativa. Questa tendenza è indubbiamente presente e viene rilevata sia a livello soggettivo oggettivo. Eppure coesiste con tendenze dei soggetti a non arrendersi ad un eventuale destino di caduta verso il basso e soprattutto con la capacità di ricostruire reti e legami sociali di tipo nuovo laddove i flussi della modernizzazione nel loro impatto sui luoghi della città hanno logorato il tessuto della comunità. Già nel rapporto riguardante il commercio era emersa la capacità degli attori di innovare adattandosi ai cambiamenti. Un processo che, ad esempio, a fianco della crisi di parte del vecchio ceto medio produce la crescita di nuovo ceto medio. Ciò che emerge in modo più netto dal percorso di ricerca-azione con i soggetti è la necessità di non considerare la città come una sola entità unitaria che tenda a muoversi in blocco verso l'alto oppure verso il basso. L'unilateralità di molte tesi sulla polarizzazione forse deriva proprio da questa tendenza a leggere la città troppo dall'alto perdendo la possibilità di distinguere i processi di adattamento ai flussi della globalizzazione che si svolgono a livello micro.

Lavoro, territorio e legame sociale.

Al cuore di tutto il percorso di ricerca abbiamo posto il legame profondo tra cambiamento del lavoro e "nuova questione sociale". Scegliendo di dare voce ai soggetti, abbiamo tentato di (ri)mettere al centro della relazione tra lavoro e comunità le percezioni e gli orientamenti degli attori. L'impatto sulla dimensione

locale, sulla città, di grandi fenomeni come la precarizzazione dei lavori, la diffusione del "terziario povero", o la diffusione dell'economia sommersa e del lavoro nero è sempre un impatto i cui effetti sono mediati dentro i percorsi biografici e le scelte dell'attore.

Nell'indagare i comportamenti, i desideri, le storie dei tanti soggetti che vivono la città mettendo al lavoro la loro vita nuda, è emerso l'altro volto della città globale, ma soprattutto è emersa la duplice dinamica che ne caratterizza la trasformazione. Milano da questo punto di vista è a un bivio. L'impatto di quella grande diaspora della disperazione rappresentata dai flussi dei migranti produce, è vero, incertezza e rischio nella misura in cui accelera e acuisce la disgregazione dei legami comunitari peraltro già avviata con la fine della grande fabbrica e del suo potere di regolazione sociale. Aumenta dentro la città la tentazione di moltiplicare i confini tra identità che si percepiscono in concorrenza per guadagnare l'uscita dall'ansia di cadere nelle piccole o grandi povertà metropolitane sempre in agguato. "Chi è sradicato, sradica" diceva Simone Weil. I corpi, la lingua, gli odori degli abitanti della città invisibile possono innescare la tentazione di ritrarsi nella difesa della propria identità locale più ristretta soprattutto in chi vede nella loro condizione un proprio possibile approdo. Spesso la marginalità incute timore e ansia e esercita un effetto moltiplicatore di questi sentimenti spingendo la convivenza dentro la città verso il basso. Ma l'approdo al costituirsi di una sindrome da comunità maledetta desiderosa di omogeneità al suo interno e incapace di comunicare con l'altro da sé che spesso si accompagna al disgregarsi dei vecchi equilibri sociali, non è un esito scontato.

Tra la tentazione della secessione che molti intervistati hanno visto allignare nelle élite della città e la frammentazione molecolare destinata a produrre una moltitudine silenziosa e sofferente nei piani bassi della città, opera una dimensione intermedia che pur nel silenzio riesce ostinatamente a ritessere le reti di una possibile nuova società civile. Perché è questo che Milano ha smarrito: l'idea che esista nelle nuove condizioni la possibilità praticabile di ricostruire una nuova dimensione di riconoscimento collettivo tra la nuova città invisibile che sta crescendo e la città storica. Ma in realtà è proprio su questo delicato punto che in realtà la strada è più praticabile. Questo lavoro ha provato a mettere in luce logiche e pratiche sociali e individuali di soggetti che una tale via *di fatto la stanno già praticando*. E' la città, in un certo senso, che anche in mancanza di indirizzi definiti, tenta di reagire ed adattarsi.

Prima di ragionare delle possibili pratiche d'uscita, è importante accennare a due questioni che sono emerse in tutta evidenza sul tema del rapporto tra lavoro e città.

a) la *precarietà del lavoro* nel "terzo cerchio". La precarietà è ormai una condizione che, per alcuni versi, prescinde dalla forma contrattuale del lavoro. Si può dire che è *un sentimento* che accomuna sia il lavoratore della grande impresa di pulizie con contratto a tempo indeterminato e lavoro a tempo pieno sia il giovane programmatore d'alto livello con contratto di collaborazione costretto a vivere nel pensionato sociale. Due figure molto diverse stando ai criteri standard con cui si tratta l'argomento precarietà del lavoro, ma accomunate da quella che è la grande questione di Milano, la sua fondamentale inospitalità per chi non è già dotato di un proprio stock di risorse individuali e/o famigliari prima di accedere alla città.

Per i soggetti del terzo cerchio, la precarietà è una condizione esistenziale che deriva soprattutto dal fatto che *nei loro confronti la città pretende più di quello che è disponibile a dare*. Milano rimane certo la città delle opportunità; ma la struttura con cui l'accesso possibile a queste opportunità si distribuisce tra le popolazioni urbane è fortemente segmentato. In ciò sta la sofferenza dei soggetti che sperimentano più di altri la fatica dell'accesso al sistema delle opportunità economiche, sociali, culturali. E' in primo luogo nella regolazione di questo rapporto squilibrato, (che risiede ancora una volta nella relazione tra territorio e lavori) che la richiesta di intervento è più forte;

b) *immigrazione e mercato del lavoro*. Ciò che è emerso è il fondamentale dualismo del mercato del lavoro milanese. Certo i percorsi di accesso dei lavoratori migranti sono molteplici e non confinati certamente al "terziario povero". Lo abbiamo visto nelle storie dei tanti "imprenditori di margine" intervistati. Eppure appare chiaro che per Milano i lavoratori migranti svolgono la vecchia funzione delle "classi disponibili", sono vita nuda fungibile. Ciò rappresenta per molti versi sia un rischio che una perdita per una economia complessa come quella milanese. Le metropoli globali vivono della capacità di mettere a valore le differenze. Nella competizione globale per i talenti, la dequalificazione del capitale umano e culturale apportato dai flussi migratori rappresenta una perdita strategica netta. Anche perché una struttura del mercato del lavoro di questo tipo retroagisce sulle stesse caratteristiche culturali e umane dei flussi migratori. Se nelle catene migratorie globali l'immagine di Milano diviene quella di un posto in cui "si trova il lavoro facile, ma solo come "badanti", lavoratori delle pulizie e edili in nero, è possibile che sul medio periodo ciò produca una selezione al ribasso sulle qualità umane dei flussi.

Sono tematiche, come si vede, non nuove ma che forse lo appaiono perché per lo più non ancora toccate da vere e proprie politiche.

L'esodo dalla città invisibile è possibile?

Sono tre le dimensioni di possibile uscita dalla condizione di piccola o grande povertà. Una prima e più classica via d'uscita può essere, *il conflitto e l'azione collettiva rivendicativa*. In realtà ciò che è emerso è più l'assenza del conflitto e la difficoltà dei soggetti che una volta costituivano l'élite della soggettività antagonista, i lavoratori della grande fabbrica, di riuscire a costruire legami orientati a riproporre nella nuova fase lo schema del conflitto capitale lavoro. D'altronde quello che gli attori dei "nuovi" lavori servili hanno denunciato sono precarietà, basso reddito. Bisogni primari che ci rimandano ad una dimensione di povertà in senso assoluto no non soltanto relativo. Quello che abbiamo definito neo-proletariato dei servizi rappresenta un pezzo di composizione sociale solcato da tali e tante divisioni soprattutto di ordine etnico e culturale, da non potere essere considerato l'equivalente funzionale della vecchia classe operaia. Di fatto anche tra chi presenta condizioni di lavoro dipendente classico le strategie d'uscita più praticate paiono essere quelle individuali. Questo mondo è scisso in due: da un lato la volontà di salire individualmente dei nuovi proletari migranti, per i quali il lavoro dequalificato organizzato industrialmente è soltanto una tappa provvisoria in un percorso di

crescita personale e famigliare e dall'altro lato chi tra i lavoratori autoctoni nella fase della maturità ha come principale desiderio l'uscita finale dal tunnel di un lavoro dequalificato. Non manca comunque chi nel mondo della rappresentanza è più attento ai bisogni di redistribuzione del reddito che comunque si fanno pressanti in una composizione sociale che si avvicina sempre più al profilo classico del *working poor*.

"*Sono da un lato i lavoratori dipendenti e i pensionati, se vuoi, che hanno bisogno di un meccanismo automatico che adegui attribuzioni e pensioni all'aumento dei prezzi per cui non perdono ulteriore potere d'acquisto. garantire ai lavoratori precari, ai disoccupati, ai pensionati, ai lavoratori che sono in mobilità e in cassa integrazione, un sostegno al reddito, cioè bisogna garantire che chi ha soglie basse avranno sia un'integrazione economica, sia l'accesso ai servizi più o meno gratuiti: trasporto pubblico, la biblioteca o l'università, contributi di invalidità, che in parte ci sono già, solidità per la casa, per l'affitto, telefono... diciamo due forme di sostegno: una per l'accesso ad alcuni servizi, l'altra più di tipo normale, proprio per andare a prendere da mangiare" (sindacati di base).*

Una seconda via d'uscita praticata dai soggetti passa attraverso la dimensione della *crescita individuale sul mercato*. Molti dei soggetti ha reinterpretato il proprio ruolo sociale scegliendo la dimensione dell'autonomia come via per fare esodo dalla sua condizione. Ma la dimensione del mercato, pur costituendo una componente cospicua e in crescita dell'integrazione economica soprattutto degli immigrati, non è sufficiente da sola. Emergono invece proposte che si pongono su una *linea mediana tra mercato e società*, in una logica di impresa sociale, volta a depotenziare la sindrome da *classe pericolosa* che tende a crescere nella città degli abitanti nei confronti della città invisibile. Ne è un esempio il progetto del ticket solidale, ovvero dell'erogazione a fasce di soggetti esclusi di un ticket d'acquisto per beni di consumo all'interno di una rete di esercizi commerciali selezionati.

"La moneta sociale sostanzialmente, che va inventata, anche perché se no il tema diventa un tema assistenzialistico; trasferire questo... Oltretutto è un grande elemento di coesione sociale; noi qui abbiamo fatto questa piccola esperienza, che adesso lanceremo in termini più grossi, con Geneas dei ticket sociali. Invece che dare soldi, diamo dei ticket da due o da cinque euro, e attraverso una catena di negozi, di commercianti con i quali c'è stato un contratto, vanno a spendere lì. si è creata una rete di negozi. E quindi, diventando un povero cittadino consumatore, significa che c'è anche che i commercianti, i negozianti non vedono più il povero che FA paura, ma vedono il cliente come un altro" (Casa della Carità).

Ancora, il progetto della cosiddetta "voucherizzazione" esteso ai trasporti e ad una serie di servizi in una logica vicina al reddito minimo di inserimento rappresenta una pratica interna a questa logica. Infine anche il microcredito rappresenta un'altra pratica a metà strada tra impresa e costruzione di legame sociale, magari in una logica territorializzata all'interno di determinati quartieri. Milano è poi teatro di un progetto come Welfare Italia che mira ad organizzare una sorta di mercato sociale dell'assistenza sanitaria puntando sulla costruzione di una rete tra tessuto della cooperazione sociale e *big player* delle funzioni economiche come l'ente Fiera.

BOX 4 : L'esperienza della cooperazione Dar-Casa: dalla solidarietà alla ricerca del mutualismo

In una città come Milano dove il problema abitativo è forte 15 anni fa nasce la Cooperativa Dar Casa con lo scopo di offrire un alloggio dignitoso sia ad italiani che a stranieri. La pratica è quella di operare ristrutturando alloggi su concessione di attori pubblici (Aler e Comune) e assegnarli, secondo un criterio di priorità temporale, ai soci che per l'iscrizione devono versare una quota di (soli) 25 euro e 82 centesimi.
Due sono i prodotti offerti:
- affitto degli alloggi a canone moderato, ne hanno beneficiato quasi 250 famiglie per un totale di 280 alloggi distribuiti su Milano città (Brembo, Città Studi, Corvetto, Giambellino, Grazioli, Mazzolari, Molise, Palmieri-Stadera, Quarto Oggiaro, Salasco, San Siro, Villapizzone) e comuni limitrofi (Seregno, Cernusco, Trecella, Vailate, Lodi)
- agevolazioni per l'accesso al mutuo per l'acquisto della prima casa per soggetti svantaggiati (stranieri, precari)
A partire dal 2000 Dar ha aumentato il proprio intervento sul territorio assumendo il ruolo di vero e proprio interlocutori per il tema della gestione sociale degli immobili nei confronti della Pubblica Amministrazione e dell'Aler. Questa trasformazione, da una parte, ha permesso alla cooperativa una maggiore visibilità sul territorio, dall'altra richiede l'impiego di ulteriori risorse. Tra gli interventi più importanti citiamo:
- Stadera (2000): cessione per 25 anni di un intero stabile Aler da ristrutturare per un totale di 48 appartamenti secondo il principio dell'integrazione e della *mixitè* sociale, al fine di non creare "ghetti". Molto interessante il progetto di accompagnamento sociale in collaborazione con la coop. AB città, Acli e Aler nell'ambito delle Quattro Corti di Stadera.
- Villaggio Grazioli (2001): partecipazione alla costruzione di un nuovo complesso residenziale nella zona di Affori: 13 edifici, Dar affitterà 21 appartamenti.
- Progetto "auto-ristrutturazione" (2006): ancora in progress, il progetto prevede l'acquisizione di alloggi sotto-soglia Aler da assegnare ai soci previo vincolo alla ristrutturazione.
In sintesi la formula Dar ha aperto una terza via possibile di mercato, orientandosi verso chi non può accedere all'offerta della casa popolare (per le liste di attesa infinite dell'Aler) o per chi è impossibilitato ad accedere al mercato privato.
Adesso la cooperativa affronta un periodo di transizione verso due direzioni: da un lato l'accompagnamento dei soci una volta insediati nell'alloggio, dall'altro lato l'aumento della propria capacità nel far fronte alla pressione sempre più incalzante delle domande. A dimostrazione di quanti soggetti, ad oggi, sono esclusi dai canali di offerta del mercato immobiliare. Partendo da una struttura che fondamentalmente si alimenta sul lavoro di volontari.
A ben vedere si tratta di un passaggio sostanziale: del passare dalla logica solidaristica verso i soci (l'offerta di un alloggio a canone agevolato) ad una logica mutualistica (promuovere la partecipazione dei soci). Con una filosofia di base: promuovere una nuova idea di residenzialità popolare, mixando etnie, generazioni, modelli di prossimità e di vicinato e costruzioni di servizi per correggere la periferia sociale in quartiere di una città moderna.

Ma la pratica probabilmente più interessante incontrata nel lavoro territoriale è quella che mette al centro esplicitamente la ricostruzione della *comunità* all'interno dei quartieri popolari milanesi. Essenzialmente le buone pratiche riscontrate partono dalla costruzione di *logiche di comunità artificiale* tra organizzazioni del terzo settore e istituzioni per arrivare alla ricostruzione di legami sociali e di micro-pratiche di *comunità locale fondate su reti di prossimità e reciprocità*. Ovvero si parte dall'integrazione sistemica tra organizzazioni e istituzioni per arrivare all'integrazione sociale dell'individuo.

Da un lato, dunque, i quartieri popolari possono divenire non luoghi della paura o dell'insicurezza metropolitane ma cantieri dell'integrazione. Le periferie storiche milanesi sono tali, infatti, soprattutto per lo scarso livello di presenza di servizi e di strutture di aggregazione e di produzione culturale. Sono luoghi da sempre trascurati nella definizione delle politiche di allocazione delle risorse pubbliche. La ridotta accessibilità alle risorse pubbliche rappresenta infatti uno degli elementi di maggior svantaggio di questi luoghi, accanto alla tendenza a concentrare in queste aree molti dei soggetti del disagio creando il rischio della stigmatizzazione del quartiere e per questa via dei suoi abitanti. Ad esempio, nel quartiere Stadera sede di uno dei più interessanti interventi di rete il problema è che

" *"come servizi culturali non c'è niente: cinema no, i ragazzini o vanno in centro o vanno al centro commerciale Fiordaliso" (operatrice sociale).*

"Le grosse problematiche sono che c'è una concentrazione forte soprattutto nella case popolari di situazioni di disagio nel senso che a parte forse gli assegnatari però non è soltanto il problema della concentrazione di persone a basso reddito. Denunciamo proprio questa grossa problematica della concentrazione di malati psichiatrici c'è una grossa concentrazione, e quindi vivono obiettivamente non c'è una grande varietà di ceto sociale. C'è invece abbastanza una forte concentrazione di tutti i tipi di disagio. E quello sì lo subiscono un po', nel senso che c'è un po' l'autorappresentazione anche del vivere in periferia" (sociologa, coop. sociale).

L'aspetto più evidente di questi interventi è la messa in rete di soggetti sociali e istituzionali per programmare politiche di ricostruzione attraverso la partecipazione di una sfera pubblica che da un lato integri la moltitudine dei nuovi soggetti migranti dal punto di vista dei bisogni elementari (come l'abitare) e dall'altro ne curi l'inserimento culturale nel tessuto territoriale. Il punto fondamentale, tuttavia, come segnalato da tutti gli intervistati è il passaggio della città dalla gestione delle emergenze alla definizione di politiche sia da parte delle istituzioni politiche che da parte della classe dirigente economica.

""Beh, c'è un ritardo della società… In questo senso il pragmatismo di Milano, l'imprenditoria di Milano è in ritardo; nel senso che dovrebbe cogliere questi problemi per renderli impresa, altrimenti tutto il tema diventa quasi che questo problema del sociale, della sicurezza, non sia legato allo sviluppo economico, allo sviluppo di qualità di una città, sia un problema di carattere assistenziale, di carattere emergenziale. Quindi un sacco di risorse vengono impegnate sul recupero, sull'emergenza, anche risorse di natura economica in welfare, mentre manca una vera politica preventiva non dal punto di vista didattico e relazionale, ma dal punto di vista delle imprese; cioè, sviluppare attività d'impresa…" (presidente casa della carità).

Dall'altro lato, l'aspetto rilevante emerso dall'indagine territoriale è rappresentato dalla costruzione di capitale sociale e di relazioni di fiducia tra abitanti e nuovi inquilini migranti come nel caso del progetto le "quattro corti" del quartiere Stadera. Qui, la rete delle cooperative sociali e delle istituzioni, ha ristrutturato alcuni vecchi edifici di edilizia pubblica dando poi in affitto agevolato gli appartamenti ai soci della cooperativa di nazionalità mista scegliendo di accompagnare il processo di integrazione con la costruzione di relazioni di cooperazione e reciprocità fondate su

progetti di economia domestica e scambi di servizi come la banca del tempo allo scopo di agevolare la convivenza inter-comunitaria mediante pratiche partecipative. E' attraverso tale logica, "dolce" se vogliamo, che ad esempio sono state vinte le iniziali resistenze dei comitati locali del quartiere rispetto all'insediamento di famiglie di migranti nel complesso residenziale.

Dunque, dentro il processo di cambiamento, le pratiche sociali che spontaneamente si muovono in una direzione di ricostruzione dei legami sociali (il problema di fondo da cui siamo partiti) sono già operanti. Ciò che non appare ancora all'orizzonte è una politica di *governance* complessiva. E' in realtà un vecchio problema. Non esiste ricerca su Milano che non citi questo problema o il tema dell'assenza della classe dirigente. Forse la possibilità di dare maggiore rappresentazione a ciò che si muove dentro la città può essere un buon punto di riavvio. Perché c'è un tema che viene poco citato nel gran parlare riguardo il tema delle migrazioni che caratterizza la società dello spettacolo milanese. E' il tema delle seconde generazioni. E' il tema che ha sconvolto le Banlieuse francesi. Il tema di giovani che "vengono da altrove" pur ricevendo una promessa di integrazione nella società in cui si sono trovati a crescere. E' un tema che ha iniziato a fare capolino con la formazione delle prime bande giovanili proprio a Milano oltre che a Genova. Politiche che tentino di evitare la formazione di quartieri dormitorio etnicamente ghettizzati è la prima grande questione da affrontare per evitare la sindrome francese. Ed è anche il vero banco di prova per una città che aspira alla posizione di città globale.

Attori intervistati:

- Agampody De Zoyza Lalanka, impresa pulizie;
- Sandro Antoniazzi, Presidente Fondazione S.Carlo;
- Jolanda Baggini, Responsabile Sistema Imprese Sociali;
- Salvadora Barbarena, coop. di Catering etnico;
- E.Bathily, commerciante ambulante;
- E.Bonanomi, Presidente Synergica ;
- Filippo Cantale, impresa pulizie;
- Ezio Cappelletti, presidente Consdil;
- Lucia Castellano, direttore carcere Bollate;
- Don Virgigno Colmegna, Casa della Carità;
- C.D'Agostini, coop. DAR;
- E.D'Alessandri, segr. Reginale FILLEA;
- J.Dotti, presidente CGM;
- G.Gorla, presidente Gruppo Gorla;
- P.Massarotto, presidente NAGA;
- Enzo Mattina, presidente Confinterim;
- P.Leardi, coop. Abcittà;
- Vito Messana, call center S.Vittore;
- Betty Oiewa, ricongiungimenti famigliari;
- L.Pagano, Capo Provveditorato Lombardo;
- C.Patarina, coop. "Farsi Prossimo";
- Augusta Restelli, Pensionato sociale Belloni;
- Tino Salerno, impresa edile;
- A.Saletti, presidente Saman;
- Lucia Scarpa, Sportello ACLI Colf-Badanti;
- Sow Seydina, commerciante ambulante;
- F.Taverna, Fondazione Exodus;
- P.Giorgio Tiboni, CUB;
- Santos Torres, titolare phone center;
- S.Travaglino, sociologa, coop. DAR;

Oltre alle interviste sono stati realizzati due FOCUS GROUP:
- FOCUS Manutentori FS;
- FOCUS titolari di Phone Center;